

COLLANA OSPITI

63

NICOLETTA POIDIMANI

# DIFENDERE LA 'RAZZA'

IDENTITÀ RAZZIALE E POLITICHE SESSUALI  
NEL PROGETTO IMPERIALE DI MUSSOLINI

Nicoletta Poidimani  
*Difendere la 'razza'*  
Sensibili alle foglie, 2009  
208 pagine  
Collana Ospiti 63  
ISBN 978-88-89883-27-3

©Edizioni **SENSIBILI ALLE FOGLIE** Società Cooperativa

Tel e fax: 0173742417 – 0774311618  
E-mail: [sensibiliallefoglie@tiscali.it](mailto:sensibiliallefoglie@tiscali.it)  
<http://www.sensibiliallefoglie.it>



A Marinetta e Hagos,  
che hanno lasciato un vuoto incolmabile

A tutte le donne che hanno sostenuto  
questo progetto e l'autrice nei momenti di difficoltà

## PREMESSA

Negli ultimi due decenni le ricerche sul colonialismo italiano hanno cominciato a suscitare un certo interesse anche in Italia, pur continuando a vigere una sorta di ostracismo nei confronti di chi *osa* scopriare questo vaso di Pandora. L'impresa coloniale rimane, così, nelle narrazioni dominanti, condizionata dal mito assolutorio degli *italiani brava gente*, nonostante lavori come *La pelle giusta* di Paola Tabet (Einaudi, 1997) abbiano fatto emergere la persistenza di stereotipi razzisti dell'epoca coloniale anche nelle nuove generazioni.

Le pagine che seguono sono la sintesi di un lavoro durato otto anni, con alterne vicende, tra l'Italia e l'Eritrea, Paese che ha subito più a lungo il colonialismo italiano (1890-1941) e che è stato il territorio privilegiato della mia ricerca sul campo per l'abbondanza di tracce architettoniche, antropologiche, culturali e documentarie ad oggi sussistenti.

Si tratta di un lavoro di tessitura fra importanti e innovative ricerche storiche e testi originali dell'epoca, attraverso la griglia interpretativa di Luciano Parinetto che, nel suo *La traversata delle streghe nei nomi e nei luoghi* (Colibrì, 1997), ha dimostrato come i territori colonizzati – a partire dalla conquista delle Americhe – siano stati il laboratorio delle politiche poi importate in Europa. Se, infatti, il Nuovo Mondo è stato il terreno sperimentale dei dispositivi della caccia alle streghe europea, il Corno d'Africa è stato il laboratorio delle politiche razziali e sessuali attuate nell'Italia fascista.

Conoscere questa parte della nostra storia è urgente soprattutto oggi, col riattivarsi, sulla pelle di donne e uomini migranti, in nome del-

la *sicurezza*, di vecchi e sperimentati dispositivi razzisti e de-umanizzanti che si formarono proprio nei cinquant'anni dell'esperienza coloniale in Africa. Molte parole "fascistissime" dell'epoca si ripresentano oggi nel linguaggio quotidiano così come torna a riaffacciarsi sempre più prepotentemente una concezione della donna e della famiglia di stampo clericofascista.

L'originalità di questa ricerca sta nell'evidenziare, anche da una *prospettiva di genere*, il convergere di diversi piani e codici comunicativi, così come di diverse discipline e saperi, nella costruzione della 'razza italiana'. La bibliografia utilizzata è, di conseguenza, ampia e variegata: i testi di storia del colonialismo fanno da sfondo ai discorsi su 'razza' e genere contenuti in testi medici, giuridici e antropologici, così come nei romanzi, nei quotidiani e nelle riviste di divulgazione popolare. Un'attenzione particolare è dedicata anche al ruolo di fotografie e cartoline nel costruire l'alterità e veicolare un immaginario di dominio.

Per non ingenerare confusione, ho sempre scritto tra virgolette il termine 'razza', perché questa categoria è reale solo in quanto effetto di rapporti di potere.

Volutamente non mi occupo, qui, del lavoro svolto in colonia dai missionari, dalle suore e dai frati cappuccini. Il loro ruolo non ebbe particolare incidenza né rilevanza sulla costruzione ideologica della 'razza italiana', ma ne fu piuttosto una conseguenza.

Infine, questa mia ricerca non ha pretese di esaustività; molto più modestamente vorrebbe essere un contributo per un *sano* revisionismo – non quel revisionismo assolutorio che pretende di mettere sullo stesso piano vittime e carnefici ma un approccio che, invece, interroghi il nostro passato per comprendere più a fondo il presente.

## CAPITOLO I DALL'IDENTITÀ NAZIONALE ALLA 'RAZZA ITALIANA': GENEALOGIA DI UN'IDEA

### 1. *Il razzismo fascista e La Difesa della Razza*

Il problema della razza, chi ben consideri, presenta due aspetti: un aspetto positivo, con l'affermazione del principio di nazionalità; un aspetto negativo, con la difesa di questo principio contro gli attacchi, gli inquinamenti, le insidie, che ne ostacolano più o meno copertamente lo sviluppo e il potenziamento. Durante tutto il periodo del nostro risorgimento nazionale, il primo aspetto del problema, che ne costituisce la fase di mera impostazione, si può rilevare nettamente [...]. Dopo tre quarti di secolo, il problema, che ha avuto dal Risorgimento l'impostazione, entra nella fase della soluzione, presenta l'altro suo aspetto, che abbiamo chiamato negativo: dopo l'affermazione, viene il potenziamento, la difesa di questo valore fondamentale, balzato al primo piano della storia nazionale. Dunque, nessuna frattura con la linea del Risorgimento, ma continuità processuale e sviluppo reale e concreto.<sup>1</sup>

“Continuità processuale”: per entrare nel cuore del razzismo fascista occorre, dunque, analizzare la genealogia della 'razza' come dispositivo identitario in relazione al processo di costruzione nazionale in Italia.

Quello che segue sarà un lavoro di tessitura. Il periodico *La Difesa della Razza* è lo strumento principale di questo lavoro. Pubblicata quindicinalmente per cinque anni, dal 1938 al 1943, e definita dall'antropologo Guido Landra come “l'organo 'tecnico' del razzismo

italiano”<sup>2</sup>, La Difesa della Razza può essere considerata l'organo ufficiale di propaganda del razzismo fascista.

Il direttore, Telesio Interlandi, ripercorrendo e difendendo, nel 1942, la storia della rivista ci fornisce utili informazioni sulla genealogia del pensiero razzista nel decennio precedente:

[...] la storia del razzismo è questa. Si inizia la pubblicazione di alcuni articoli di ispirazione razziale su “Quadrivio”. Gli autori di quegli articoli sono elogiati dal Duce. *Dunque*, sono quelle le preliminari battute razziali profittevoli al paese.

Si continua, in tal senso, su “Quadrivio” e sul “Tevere”. La chiarificazione di certi principi razziali così compiuta è, attraverso organi di Governo, non soltanto ammessa, ma ufficialmente, per superiori disposizioni, approvata. *Dunque*, è quella la propaganda razziale profittevole al paese. Un giovane studioso, intorno al quale rapidamente si forma un gruppo di responsabili scrittori, tutti concordi nella opportunità di diffondere questi determinati principi razziali che le pubblicazioni già fatte hanno ormai definito, è invitato a sintetizzare, in una concisa successione di “punti”, il programma di un “razzismo italiano”. Quei “punti” sono elaborati con serietà e coscienza; non diciamo attraverso quali fasi l'elaborazione si compie; interessa oggi soltanto sapere che il Duce ne autorizza la pubblicazione (18 luglio 1938), che il Partito (26 luglio) ne elogia “la precisione e la concisione” e chiama quella formulazione dottrina a determinare “una ulteriore precisa azione politica”; che su tali basi dottrinarie si decide di fondare una rivista; e la rivista è “La Difesa della Razza”. *Dunque*, alla data 5 agosto 1938-XVI, il razzismo profittevole al paese è quello che “La Difesa della Razza” volgarizza ai suoi duecentomila lettori.

Non diremo quante e quale obiezioni contro “quel” razzismo sorsero allora dall'irrequieto gregge del meticcio intellettuale; è polemica non ancora dimenticata e sempre istruttiva. [...] In ogni modo, come tutti ricordiamo, l'unanimità fu presto fatta, precisamente sulla base di quella prima – ed unica – formulazione dottrina.<sup>3</sup>

Costruire la ‘razza italiana’ era, infatti, l'obiettivo di questo periodico. Per analizzarla farò riferimento in particolare agli articoli contenuti in esso in quanto, nonostante i vari indirizzi che ebbe il razzismo in

epoca fascista, il razzismo biologico propugnato da La Difesa della Razza era presente in tutte le correnti, se pur in misura differente:

I razzisti biologici, nello studio delle razze, utilizzarono spesso un armamentario parascientifico costruito su modelli antropologici positivisti basati su misurazioni, comparazioni, classificazioni al fine di dimostrare la stretta correlazione tra dato fisico e dato psichico e per conferire una patina di legittimità a concezioni fortemente ideologizzate come la pretesa inferiorità delle razze di colore, inferiorità determinata geneticamente e quindi ritenuta imm modificabile. Mussolini stesso, nel momento di impostare una azione politica di stato volta a produrre un “italiano nuovo”, razzialmente “puro”, che doveva essere difeso con una serie di provvedimenti di discriminazioni e persecuzioni nei confronti degli appartenenti a “razze” diverse, favorì questo gruppo di “studiosi”, in grado di garantirgli una coerente dottrina razzista fondata su basi biologiche. Questo si può dedurre non tanto utilizzando le numerose citazioni mussoliniane tratte dai suoi articoli o discorsi che confermerebbero un suo razzismo con sfumature biologiche, quanto dai suoi comportamenti e dalle sue azioni politiche<sup>4</sup>.

Il corpo umano è stato utilizzato spesso come metafora del corpo sociale, da Platone in poi e con accenti nuovi e particolari a partire dall'epoca moderna<sup>5</sup>. Ma quello che colpisce del linguaggio fascista è il costante utilizzo di metafore che si richiamano al *sangue*. Nel regime fascista la comunità si concretizzava nella comunanza di sangue: era il sangue a tenere legati fra loro gli italiani e ad unificarli in un'unica famiglia-razza. La centralità del sangue come elemento identitario permetteva anche di far prevalere l'elemento razziale fra i criteri di attribuzione della cittadinanza e di creare, quindi, una separazione netta tra i “veri italiani” e quelli che invece dovevano subire un destino di marginalizzazione e di persecuzione tanto nelle colonie quanto in territorio nazionale. Permetteva inoltre di comprendere nell'abbraccio dell'appartenenza razziale anche gli italiani che nei decenni precedenti erano emigrati all'estero e i loro discendenti.

Identità nazionale, identità di ‘razza’, emigrazione sono i cardini attorno ai quali ruotarono – e, spesso, si sovrapposero – diverse posizioni sull'ipotesi coloniale già in periodo pre-fascista. Aspetto, que-

sto, niente affatto marginale se si considera il nesso tra il fallimento delle politiche messe in atto per risolvere l'interna 'questione meridionale' – piaga non sanata dell'unificazione italiana – e la conseguente valenza attribuita al colonialismo come strumento di controllo e soluzione del conflitto sociale in Italia.

In questo quadro, anche durante il fascismo il colonialismo venne riproposto come unica soluzione valida, tanto per porre fine alla diaspora italiana – definita come 'emorragia' – quanto per richiamare in territorio nazionale la forza-lavoro.

Il primo numero di *La Difesa della Razza* (5 agosto 1938) si apriva elencando i dieci punti del cosiddetto *Manifesto del Razzismo Italiano*,<sup>6</sup> sintesi dei principi razzisti del regime:

1. LE RAZZE UMANE ESISTONO
2. ESISTONO GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE
3. IL CONCETTO DI RAZZA È PURAMENTE BIOLOGICO
4. LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE È DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTÀ È ARIANA
5. È UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGENTI DI UOMINI IN TEMPI STORICI
6. ESISTE ORMAI UNA PURA "RAZZA ITALIANA"
7. È TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI
8. È NECESSARIO FARE UNA NETTA DISTINZIONE TRA I MEDITERRANEI D'EUROPA (OC-CIDENTALI) DA UNA PARTE GLI ORIENTALI E GLI AFRICANI DALL'ALTRA
9. GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA
10. I CARATTERI FISICI E PSICOLOGICI PURAMENTE EUROPEI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ALTERATI IN NESSUN MODO

Pensato da Mussolini stesso, scritto da Guido Landra e sottoscritto da una decina di scienziati e docenti universitari<sup>7</sup> – Lino Businco, Lidio Cipriani, Arturo Donaggio, Leone Franzì, Guido Landra, Nicola Pende, Marcello Ricci, Franco Savorgnan, Sabato Visco, Edoardo Zavattari – il *Manifesto del Razzismo Italiano* venne pubblicato anonimo per la prima volta sul quotidiano fascista *Il Giornale d'Italia* il 14 luglio 1938 col titolo "Il Fascismo e i problemi della razza" e venne poi ripubblicato venti giorni più tardi come apertura del primo numero di *La Difesa della Razza*, con la premessa:

Un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle Università italiane sotto l'e-

guida del Ministero delle Cultura Popolare ha fissato nei seguenti termini quella che è la posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza.<sup>8</sup>

Il *Manifesto* degli scienziati razzisti, che ispirò gran parte degli articoli del periodico, venne di nuovo pubblicato il 5 marzo 1942, in un numero della rivista che si apriva con due comunicati. Il primo spiegava:

Riproduciamo qui – per i molti che lo hanno dimenticato – il Manifesto del Razzismo Italiano [...] che a tutt'oggi costituisce in materia l'unico orientamento di carattere ufficiale.<sup>9</sup>

L'altro annunciava:

Il Duce ha ricevuto Telesio Interlandi, che gli ha riferito su *La Difesa della Razza* che egli dirige. Il Duce ha preso atto con soddisfazione dell'andamento della rivista e ne ha approvato l'indirizzo.<sup>10</sup>

Pochi mesi più tardi, nel maggio '42, in coda al sommario la rivista dichiarava:

Tutto il fascicolo è dedicato alla polemica contro gli avversari del razzismo fascista biologico, consacrato nel MANIFESTO DEL 1938-XVI.<sup>11</sup>

Il numero del mese successivo era interamente dedicato all'approfondimento dei singoli punti del *Manifesto* del '38, con la premessa

Gli articoli contenuti in questo fascicolo commentano dal punto di vista storico le affermazioni fondamentali del Manifesto razzista del 1938; con l'intento di chiarire, nel loro storico divenire e maturare, le affermazioni stesse.<sup>12</sup>

*La Difesa della Razza*, che era molto diffusa e aveva una tiratura, almeno inizialmente, di 140-150.000 copie,<sup>13</sup> raccoglieva articoli scritti da vari studiosi che si occupavano di tematiche razziali:

Il gruppo di intellettuali che sosteneva questa impostazione, era costituito, oltre al già nominato Guido Landra, da giornalisti come Telesio Interlandi, direttore del 'Tevere' e di 'Quadrivio' da anni impegnato in una violenta offensiva giornalistica antisemita e dal suo collaboratore Giorgio Almirante; da scrittori come Guido Cogni, uno dei primi ad imboccare decisamente la strada del razzismo anche se ora lasciato un po' in disparte; da antropologi come Lidio Cipriani, già conosciuto per le sue spedizioni africane che ci hanno lasciato una testimonianza del suo 'sguardo

razzista' nelle fotografie conservate all'Archivio Fotografico Toscano di Prato; medici come Lino Businco, assistente all'Università di Roma.<sup>14</sup>

Questo gruppo di lavoro ebbe un forte sostegno istituzionale da parte del regime: l'Ufficio Razza del Ministero della Cultura Popolare, creato nell'agosto del 1938, fu diretto da Guido Landra fino al febbraio del 1939.<sup>15</sup> Segretario di redazione della rivista fu anche Giorgio Almirante che divenne poi, nel dopoguerra, segretario del Movimento Sociale Italiano – partito neofascista successivamente separatosi, col congresso di Fiuggi del 1995, nei due gruppi Alleanza Nazionale, guidato da Gianfranco Fini, e Movimento Sociale Fiamma Tricolore, guidato da Pino Rauti.

L'ampio uso di immagini e l'utilizzo di un linguaggio che mescolava la scienza alla divulgazione popolare sono elementi importanti per capire il target di questa rivista, se si considera che, all'epoca, buona parte degli italiani era ancora analfabeta o quasi. Fotomontaggi e immagini fra loro contrapposte servivano a mettere in luce la presunta superiorità della 'razza italiana'. Obiettivo primario di La Difesa della Razza era infatti quello di dimostrare non tanto la superiorità dei bianchi, quanto la superiorità della 'razza italiana' su tutte le altre 'razze'. Quindi ridefinire la gerarchia fra 'razze' ponendo quella italiana sopra tutte.

Tanto la produzione 'scientifica', quanto quella letteraria dell'epoca rappresentavano l'uomo italiano come una sorta di *Übermensch*. Ma non più il superuomo nietzschiano, importato in Italia dalla prosa dannunziana, che eccelleva sopra al 'gregge' dei concittadini. Il nuovo superuomo era una rappresentazione *per negazione*: la sua 'superiorità' era messa in risalto dall'"irriducibile inferiorità" razziale dei colonizzati.<sup>16</sup>

La Difesa della Razza era anche uno strumento di connessione delle leggi razziali con la propaganda razzista. Uno degli scopi principali della rivista era innanzitutto la diffusione di un discorso ideologico sulla razza; con La Difesa della Razza si assiste indubbiamente alla costruzione di un immaginario razzista collettivo.

Malgrado alcune diversità di opinione, coloro che vi scrivevano erano *intellettuali organici* e funzione della rivista era quella di te-

stimoniare e diffondere la produzione ideologica in tema di razza, più che essere un'arena di confronto fra differenti posizioni.

D'altronde, come osserva Padovan,

Nonostante le tensioni interne, causate dalla competizione per fornire un definitivo e totalizzante paradigma sul nesso individuo-società-stato, le argomentazioni teoriche e normative delle varie scienze razziali costituirono un quasi-coerente e quasi-unitario quadro sociologico sulla razza. In virtù di questa loro particolare attitudine verso la razionalizzazione delle idee sulla società, durante il fascismo le scienze sociali vennero addirittura potenziate, come nel caso dell'antropologia e della sociologia demografica, rivestendo un ruolo decisivo sia nella formazione dell'opinione pubblica, sia nella elaborazione di saperi esperti e tecnici, irriflessivamente messi a disposizione delle strategie del regime.<sup>17</sup>

Anzi, nonostante la rivista avesse una sua specificità teorica, va notato il continuo tentativo – almeno iniziale – di far convivere le differenti posizioni presenti nel dibattito razzista, anche se apparentemente incompatibili. Questo è particolarmente evidente nell'ospitalità offerta agli articoli di Julius Evola, esponente principale della corrente del razzismo 'mistico', a partire dal 1939. Il primo articolo di Evola pubblicato su La Difesa della Razza era già in polemica col razzismo biologico, che considerava insufficiente e parziale, in quanto legato al mero dato corporeo. Per questo Evola si proponeva di

Impostare integralmente il problema della razza.[...] L'ente umano essendo tripartito, componendosi di corpo, anima e spirito, esistono logicamente *tre gradi del problema della razza*, in corrispondenza a ciascuno di tali elementi. [...] razzismo di *secondo grado*, il compito del quale è scoprire e individuare quella "razza" che, oltretutto nel sangue e nella corporeità, esiste e vige nel dominio o piano dell'anima: esso avrà dunque per oggetto precipuo l'esame dell'*anima delle razze*, cioè le razze come anima. [...] Le *razze dello spirito* costituirebbero dunque l'oggetto precipuo del razzismo di terzo grado, coronamento supremo dell'edificio razzista. Nel qual riguardo si tratta, essenzialmente, di riferire la "razza" a grandi idee universali (non universalistiche!), a visioni generali, ma pur ben distinte, del mondo. [...] È in un tale ambito che viene propriamente a definirsi la visione "ariana" del mondo e dello spi-



rito, così come quella ad essa irriducibilmente opposta, trovante nel semitismo una delle più importanti manifestazioni. Noi ci proponiamo di contribuire, nella misura delle nostre capacità e dei mezzi a nostra disposizione, a questa impostazione totalitaria del razzismo.<sup>18</sup>

La Difesa della Razza intendeva essere la cassa di risonanza delle politiche razziali messe in atto all'indomani della vittoria italiana nella guerra d'Etiopia e della conseguente fondazione dell'impero fascista – proclamata da Mussolini il 9 maggio 1936, quattro giorni dopo la conquista di Addis Abeba.

A parere di Padovan

La razzizzazione dei “corpi individuali” operata dagli antropologi trovò una corrispondenza nella definizione dei confini razziali del “corpo sociale”.<sup>19</sup>

Per concretizzare questi confini, La Difesa della Razza concepiva l'azione razzista su tre livelli: uno interno, contro gli ebrei; uno esterno, contro i colonizzati africani; e l'eugenetica.

Certa antropologia del periodo pre-fascista andava radicalmente decostruita, in quanto non funzionale e in contrasto con questo progetto. Particolarmente feroce fu l'accanimento contro la teoria di Giuseppe Sergi sull'*Homo eurafricus*. Appartenente alla grande categoria dell'*Homo afer*, l'*Homo eurafricus* a sua volta comprendeva diverse sottocategorie, fra cui quella nordica, quella mediterranea e quella africana. L'origine delle popolazioni europee risaliva, secondo Sergi, all'Africa. I rilevamenti osteologici confermavano, a parere di questo antropologo, la sua ipotesi, mentre le differenze morfologiche erano da attribuire a fattori esterni, quali il clima.<sup>20</sup>

A teorie come questa si erano richiamati antropologi ed eugenisti statunitensi per fondare le proprie sulla presenza della “goccia di sangue nero” nel sangue italiano.<sup>21</sup> Dunque è ovvio che gli antropologi fascisti si siano scagliati tanto contro la teoria di Sergi, quanto contro ogni pratica di *métissage*. Legittimare culturalmente le politiche del regime atte ad impedire le ‘mescolanze di sangue’ (prodotte dalle relazioni interrazziali) significava anche opporsi ad una teoria che metteva in discussione la ‘purezza’ del sangue italiano.

Altro nodo da affrontare per La Difesa della Razza era il problema dell'emigrazione, strettamente connesso all'identità linguistica e cul-

turale. Molte persone in giro per il mondo erano di origine italiana, ma non conoscevano né la lingua, né la cultura, né le tradizioni italiane. Come considerarli appartenenti alla ‘razza italiana’?

Credo che dalla complessità di questi ‘nodi’ abbiano tratto origine i differenti indirizzi teorici che Mauro Raspanti – nel documentato intervento su *I razzismi del fascismo* – sintetizza in biologico, nazionale ed esoterico-tradizionalista.

Presentando queste tre correnti, Raspanti mette in discussione l'ipotesi di un razzismo monolitico. Si sarebbe invece trattato, a suo parere, di una

Articolazione dell'ideologia razzista in varie correnti, le quali formano uno spettro aperto di situazioni concrete, pronte a riattivare in chiave razzista alcuni filoni della cultura e della politica già diffusi nella società italiana. [...] Ognuno di questi razzismi propone una diversa gerarchizzazione dei saperi: l'elemento biologico, ad esempio, è presente in tutti, ma con un'importanza diversa a seconda degli ambiti e se parleremo di “razzismo biologico” non ne analizzeremo i presupposti scientifici, ma consideriamo la natura ideologica di un discorso che mette al centro dell'attenzione la biologia come ausilio alla prassi politica.<sup>22</sup>

La definizione dei confini della ‘razza’ fu anche la ragione per cui alcuni ministri vennero rimossi dal loro incarico: in base alla direzione che prevaleva in un certo momento all'interno della teoria razzista del regime. D'altra parte, l'adesione alle teorie razziste e l'impegno per svilupparle e diffonderle rappresentavano un'occasione di carriera.<sup>23</sup>

Leggendo La Difesa della Razza è evidente il costante richiamo a categorie e tradizioni di pensiero antecedenti per legittimare il razzismo dell'impero fascista costruendone una genealogia coerente, priva di fratture, talvolta anche in forma di ‘archeologia’ della razza italiana.<sup>24</sup>

Nel fare ciò La Difesa della Razza forniva anche le indicazioni per distinguere i “veri italiani” dai “falsi italiani”:

Nel definire gli Italiani e scindere i veri dai falsi, tre sono gli elementi di giudizio: il carattere fisico, il dato anagrafico, il carattere morale. Quest'ultimo meno apparente di tutti, ma più decisivo. [...] al complessivo aspetto fisico di un uomo, caratteristico di una razza o di uno dei suoi

rami, corrispondono nell'uomo stesso contenuti morali e intellettuali caratteristici di quella razza o di quel ramo. Ciò che si è detto dell'uomo vale, ed ancor di più per la donna. Al Fascismo occorrono donne prolifiche, tipo Romane dei tempi aurei [...]. A noi, per il pieno trionfo del fascismo, cioè per il pieno trionfo dell'Italia, occorre avere certezza che determinati individui siano o non siano italiani, sapere se sono [sic] al caso di agire o non agire da Italiani. Specie quando aspirano a posizioni decisive e di responsabilità, che siano italiani di diritto non ce ne importa un bel niente, quel che conta è che siano italiani di fatto. Ecco perché, più dell'anagrafe, ha importanza il carattere morale [...]. Allora ne deriva l'opportunità di svolgere un'attiva campagna iconografica, per volgarizzare la più diffusa conoscenza del tipo italiano maschile e femminile, al molteplice scopo di indirizzare le preferenze sessuali, di proteggere nella vita e nel lavoro il tipo italiano, [...] di selezionare insomma la razza e di fare, per quanto possibile, anche per l'uomo [...] un allevamento razionale, onde avere un prodotto italiano sempre più puro, e perdere strada facendo o adibire ai servizi inferiori i relitti non italiani, trattando loro come essi han trattato fino a ieri gli Italiani veri. [...] non si tratta di gettar via gli impuri, né di perseguirli, ma di rendere loro pan per focaccia, di fare a loro, figli di Italiani falsi, quel che i rispettivi genitori han fatto in quei sessant'anni ai genitori e figli degli Italiani veri. Si tratta di riprendere l'azione del Risorgimento, di far sì che l'indipendenza non sia parola vana ma fatto reale, si tratta di restituire integra l'Italia agli Italiani dopo aver identificato e messo in disparte gli intrusi. Il Fascismo vuole gradualmente affrontare e risolvere il problema della purezza della razza in tutti gli strati della Nazione [...].<sup>25</sup>

In questo processo eugenetico di costruzione razziale, un'affabulata radice ariana si innestava sulla categoria di identità nazionale che aveva accompagnato il processo di unificazione italiana nell'Ottocento. Da questo punto di vista è interessante notare come La Difesa della Razza arrivasse persino ad estendere la categoria di 'arianità' in modo da farvi rientrare anche la 'razza italiana'. Mi riferisco in particolare all'articolo di Lino Businco "Arianità dell'Italia", in cui l'autore, richiamandosi a De Gobineau, sostiene:

Il termine "ariano", oltre che un significato linguistico ed antropologico

ne ha un altro affermatosi nella letteratura razzista di questi ultimi decenni. Ariano viene inteso come europeo per eccellenza, come espressione più elevata della nostra civiltà.<sup>26</sup>

## 2. Dall'onore al 'prestigio di razza'

Alberto Banti, nel suo *La nazione del Risorgimento*, esplora i dispositivi attraverso cui si è costituita l'identità nazionale, a partire da testi che costituirono una sorta di 'canone' di riferimento per la costruzione dell'immaginario patriottico risorgimentale. Fra gli elementi che emergono dalla sua ricerca, alcuni si possono ritrovare, aggiornati, nella propaganda dell'impero fascista. L'onore, in particolare, categoria-valore che dalla società cetuale venne ripresa e fatta propria dal linguaggio patriottico, in epoca fascista imperiale sarebbe riapparsa, aggiornata, nella formula del *prestigio di razza* che tutti i cittadini erano tenuti a difendere.

Ciò che la nazione ha perduto, nel corso dei secoli, è la sua identità, il controllo di se stessa e del suo destino, il rispetto da parte dei popoli stranieri. In una parola, ciò che è andato perduto – prima dell'unità, prima dell'autonomia, prima della libertà – è l'onore della nazione, e, nelle narrazioni nazionali-patriottiche si sottolinea costantemente che la nazione deve assolutamente riconquistare il suo onore, anche prima che la lotta militare contro i suoi nemici possa ottenere un qualche successo. Perché? Ma perché c'è un rapporto di causa-effetto tra il riscatto dell'onta subita e la rivincita nazionale. Gli eroi e le eroine nazionali hanno la missione specifica di testimoniare, attraverso le loro gesta e le loro morti, il valore e la qualità della comunità nazionale.<sup>27</sup>

La difesa dell'onore implicava una ridefinizione precisa dei ruoli di genere:

Nella struttura delle narrazioni i fondamentali valori da difendere o da riscattare sono la *valentia militare*, la *concordia*, la *purezza delle donne*. Ciascuno di essi corrisponde a differenti funzioni svolte dai personaggi fondamentali della narrazione [...], e sono collocate all'interno di un sistema gerarchico, nel quale il secondo e il terzo valore dipendono, in definitiva, dal primo: affinché una comunità possa vivere in concor-

dia – vale a dire senza tradimenti e lotte intestine –, e affinché le donne della comunità possano preservare la loro purezza, è necessario che gli uomini [...] sappiano usare il loro valore militare, così da poter ottenere il rispetto degli stranieri, ma anche dei membri moralmente più deboli della comunità, vale a dire quelli più esposti alle sirene del tradimento. Il tema della minaccia all'onore delle donne ha un ruolo cruciale nell'economia di questo discorso. [...] Nel linguaggio dell'onore [...] la verginità, ma anche la purezza, di una donna sono espressioni simboliche che scandiscono i confini relazionali di un gruppo rispetto ad altri gruppi. Nell'evoluzione dei vari codici dell'onore dell'Europa moderna, i confini riguardano solitamente la perimetrazione dei gruppi che articolano le società di ordini (i ceti); nella trasposizione di questo linguaggio dentro la narrativa nazionale, il confine simbolico va a circondare comunità differenti, le cui caratteristiche fondamentali non appartengono più alla sfera del sociale (lo status, la collocazione economica, il potere), ma alla sfera dell'etnicità e della territorialità.<sup>28</sup>

E fu proprio ad una nuova perimetrazione etnico-territoriale che si assistette quando, all'indomani della conquista dell'Etiopia, Mussolini affermò “Gli imperi si conquistano con le armi, ma si mantengono con il prestigio”. Questo motto sanciva la politica di segregazione razziale che avrebbe accompagnato gli anni dell'impero nell'Africa Orientale Italiana (A.O.I.). Fu infatti con la conquista dell'Etiopia e la costituzione dell'A.O.I. (Regio decreto 1010, 1 giugno 1936<sup>29</sup>) che il termine ‘prestigio’ acquisì maggior potere evocativo e fu sempre più utilizzato come elemento-chiave della propaganda razzista. Successiva ad altre leggi che disciplinavano le relazioni razziali nei territori italiani d'oltremare, la legge n. 1004 del 29 giugno 1939, due anni dopo la dichiarazione dell'impero, si focalizzava in modo particolare sulla *difesa del prestigio di razza*. Già prima della definitiva promulgazione di questa legge, La Difesa della Razza aveva ospitato articoli in cui, oltre a rafforzarne il ruolo di disciplinamento delle relazioni razziali tra dominatori e dominati, si ridefiniva la gerarchia tra “razze dominatrici”. Ad esempio, ripercorrendo a grandi linee la storia del colonialismo europeo in Africa e sottolineando come in esso si distinguesse il colonialismo italiano, Nicola Marchitto in un articolo

su “Difesa della razza e politica coloniale” sosteneva il ruolo del colonialismo italiano nel difendere in Africa il prestigio dell'intera ‘razza bianca’, cioè dei colonizzatori europei. E, nel fare ciò, utilizzò anche la retorica della *missione civilizzatrice*:

Per fortuna della razza bianca la colonizzazione italiana attua la vera missione di civiltà in terra d'Africa. L'Italia indica, ricorda e ammonisce che la razza bianca – la civiltà europea – ha una missione da compiere nei confronti della razza nera, missione ch'essa svolgerà soprattutto [sic] mediante il suo prestigio crescente per l'affermarsi della Pace e per l'elevazione civile delle popolazioni del suo Impero. Questo denota uno spirito di collaborazione e di umanità nuovo nella tradizione colonialistica europea nell'Africa [...]. Inoltre l'azione di penetrazione demografica dell'Italia in Etiopia costituisce un profondo rivolgimento della situazione reciproca tra razza bianca e nera: comincia ad affermarsi il principio che bisogna diminuire l'importanza del triste simbolo delle decadenti vecchie Potenze coloniali: la schiacciante inferiorità del numero dei bianchi in confronto dei neri, anche là dove le condizioni ambientali ed economiche permettono o favoriscono la colonizzazione bianca. [...] In breve conclusione si può ben dire che le terre africane dell'Italia vedono l'affermarsi di una nostra molteplice missione di civiltà, missione benefica per tutta la razza bianca e riacquisitrice del necessario prestigio nei confronti della razza nera.<sup>30</sup>

Coerentemente col già rilevato ruolo di cassa di risonanza dell'indirizzo razziale del regime, La Difesa della Razza presentò il disegno di legge sul prestigio di razza mentre era ancora in discussione, indicando in esso l'auspicata

Integrale realizzazione di una totalitaria difesa della unità di razza sia dal punto di vista sostanziale, sia dal punto di vista giuridico.<sup>31</sup>

La novità di questo disegno di legge sarebbe consistita nel rafforzamento delle politiche razziali e sessuali che avevano caratterizzato la fondazione dell'impero mussoliniano:<sup>32</sup>

Il disegno di legge del 15 marzo 1939-XVII, ora all'esame delle Commissioni legislative della Camera dei Fasci e delle Corporazioni e del Senato, affronta in tutta la sua complessità e vastità il problema di introdurre nella nostra legislazione penale un nuovo istituto e cioè il reato della le-

sione del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'A.O.I. [...]. Il disegno di legge, più che contenere una elencazione di reati specifici commina più severe sanzioni, quando per le circostanze particolari in cui i reati vengono commessi sono da considerarsi lesivi del prestigio di razza.<sup>33</sup>

Africa Italiana, organo dell'Istituto Fascista dell'Africa Italia, nel 1940 dedicò un numero monografico a "Disciplina e tutela delle razze nell'Impero". In esso, presentando la legge a difesa del prestigio di razza si sottolineava, oltre alla responsabilità dell'italiano, anche quella dell'"indigeno", in perfetta coerenza con la ridefinizione imperiale delle relazioni gerarchiche tra 'razze':

In questa legge, che si compone di 23 articoli, si compie anzitutto il difficile tentativo, del resto perfettamente riuscito, di definire, all'art. I, il concetto di lesione del prestigio di razza; il quale consiste in ogni atto commesso dal cittadino abusando della sua qualità di appartenente alla razza italiana o venendo meno ai doveri che da tale appartenenza gli derivano di fronte agli indigeni, così da sminuire, presso di loro, la figura morale dell'italiano. E poiché nella nozione della lesione del prestigio di razza va compresa ovviamente quella compiuta da un indigeno, con un suo comportamento lesivo del nostro prestigio, agli effetti della legge in esame si intende lesivo del prestigio della razza italiana anche l'atto dell'indigeno diretto ad offendere il cittadino nella sua qualità di appartenente alla razza italiana, o, comunque, in odio alla stessa.<sup>34</sup>

Nel Risorgimento, la costruzione dell'identità nazionale aveva implicato la "nazionalizzazione dell'onore",<sup>35</sup> che spostava la questione dal piano delle relazioni private a quelle sociali e collettive. Durante il regime imperiale fascista avvenne una sorta di *imperializzazione dell'onore*: perseguibile era non solo l'italiano che, in qualche modo, 'tradiva' la posizione razziale egemonica in cui l'impero di Mussolini l'aveva posto, ma anche il colonizzato che offendendo un singolo italiano faceva un affronto all'intera 'razza' dominante.

La concezione degli italiani come appartenenti ad una stessa 'razza' aveva già fatto la sua comparsa proprio in alcuni testi del 'canone' risorgimentale. Dalla rappresentazione dell'Italia come madre che chiama i propri figli – i famosi 'Fratelli d'Italia' evocati tutt'oggi nell'inno nazionale – a difendere il suo onore in pericolo,<sup>36</sup> e dalla

traduzione di questa relazione parentale nell'"idea del carattere *naturale* della comunità nazionale",<sup>37</sup> si arrivò alla denotazione della nazione come "comunità fondata sull'unione politica, geografica ed etnografica",<sup>38</sup> cioè anche razziale. E se poteva esserci, per gli autori, un oscillare tra concezione razziale e concezione culturalista, come nel caso di Cesare Correnti,<sup>39</sup> altre volte la razza era chiaramente nominata come "importante elemento costitutivo della nazione",<sup>40</sup> e in questi termini veniva legata strettamente alla cittadinanza intrecciando, così, lo *ius sanguinis* allo *ius soli*,<sup>41</sup> significativa traccia di un discorso sull'identità razziale italiana che grande importanza avrebbe avuto nella successiva elaborazione fascista – come vedremo a proposito del "meticciato".

In termini di genere, entrambe le costruzioni identitarie – quella unitaria e quella fascista – attribuirono un ruolo importante all'identità femminile. Michela De Giorgio, occupandosi della produzione di modelli culturali e dei comportamenti sociali delle donne italiane dal periodo unitario, parla di "invenzione di una tradizione nazionale al femminile":

In quest'opera di invenzione di un codice simbolico di "femminilità" nazionale, gli inventari di biografie femminili hanno un compito importante. [...] Le prove scritte ottocentesche dell'eccellenza spirituale femminile – siano opera di uomini o di donne – rappresentano modelli "pubblici" fortemente caratterizzati in senso patriottico sulle dominanti tonalità morali dello spirito di sacrificio dell'amore materno e coniugale.<sup>42</sup>

Uno dei primi tentativi di questa invenzione sarebbe il libro *Le donne italiane* di Niccolò Tommaseo – "prima idealtipizzazione del carattere nazionale dell'*italiana*"<sup>43</sup> – pubblicato nel 1833, in qualche modo in risposta alla narrativa romantica dei viaggiatori d'oltralpe che avevano caricato di valenze erotiche le donne italiane.<sup>44</sup>

Dunque non donne reali, ma proiezioni dell'immaginario patriarcale. Una ri-formulazione delle relazioni tra generi, in cui la donna idealizzata aveva la funzione di *modello morale*. Un modello identitario di genere, con precise connotazioni di classe, che si innestava sulla costruzione del carattere nazionale italiano e che venne diffuso anche mediante la letteratura scritta da donne per un pubblico femminile.<sup>45</sup>

Dal canto suo il fascismo, ancor prima di sviluppare i discorsi sulla razza e sul conseguente fondamentale ruolo della donna nella difesa della razza, aveva puntato anche sulle donne per affermare il proprio potere nell'Italia stremata dalla prima guerra mondiale. E nel fornire modelli morali alle donne già si richiamava a quella *romanità* che grossa funzione avrebbe poi avuto nella successiva propaganda, pre-imperiale e, soprattutto, imperiale.<sup>46</sup>

### 3. Romanità, arianità e destino imperiale

Con il lavoro di tessitura che vado facendo, non intendo affatto sovrapporre arbitrariamente concezioni che vanno collocate nel loro specifico contesto storico e sociale. Il mio proposito è, invece, quello di interpretare i dispositivi identitari del fascismo anche utilizzando la tesi di Banti a proposito della “storia dell’idea di nazione e dei circuiti comunicativi che essa attiva”:

Gli intellettuali che la modellarono lo fecero utilizzando discorsi (parole, simboli, figure) preesistenti e appartenenti ad ambiti discorsivi, in origine, assolutamente diversi. [...] tale operazione veniva compiuta attraverso fasi di scorporazione di singoli componenti di linguaggi preesistenti, rimontate in un contesto discorsivo assolutamente nuovo; eppure la sensazione è che il successo del discorso nazionale sia stato in gran parte decretato dalla sua capacità di evocare echi conosciuti, immagini note, valori già apprezzati, ai quali già si era stati socializzati in mille forme [...]. Che il risultato fosse inedito, è indubbio [...]. Tuttavia, in tutto ciò, di *calco*, *trasposizione*, *manipolazione* si dovrebbe parlare, piuttosto che di pura, semplice e libera invenzione.<sup>47</sup>

Muovo qui dall’ipotesi che la propaganda razzista del regime di Mussolini abbia utilizzato la stessa – e già sperimentata – strategia: produrre nuovi elementi ideologici richiamandosi a qualcosa di già familiare alla cultura italiana. Riattivando, quindi, dei dispositivi e innestandovi concezioni specifiche del regime mussoliniano spesso suffragate da nuove conoscenze ‘scientifiche’ abilmente adattate allo scopo.

Se, ad esempio, la passata civiltà latina<sup>48</sup> era potuta servire, in periodo pre-unitario, da elemento identitario unificante per le popola-

zioni dell’Italia divise fra differenti dominazioni, successivamente il richiamo alla romanità avrebbe fornito al fascismo il modello del dominio imperiale. E, una volta dichiarato l’impero, la romanità sarebbe anche diventata funzionale all’identità razziale: La Difesa della Razza già dal primo numero presentava i caratteri della romanità nel loro essersi mantenuti invariati nei secoli. E lo faceva citando stralci dal discorso di Arturo Donaggio – direttore della Clinica neurologica della Regia Università di Bologna e firmatario del *Manifesto del Razzismo Italiano* – con cui era stato aperto a Napoli, nell’aprile 1938, il XXI Congresso della Società italiana di Psichiatria. In questo discorso inaugurale Donaggio aveva messo in relazione la *forma mentis* alla storia unendo, così, dimensione storica, psicologica e biologica della ‘razza’:

Nell’elemento sintetico della struttura psicologica, nella *forma mentis* si afferma la stirpe. L’Italia ha conosciuto vicende trionfali, vicende tristi; ma sempre la sua particolare forma mentale ha brillato di una luce tutta sua. Il fatto psicologico della romanità ha [*sic!*] emerso con decisa, autoctona costruzione, che ha sopraffatto e mendelianamente espulso infiltrazioni di elementi accessori, affermando la sua propria struttura, riconoscibile e inconfondibile. [...] Per la continuità della forma mentale nostrana nel tempo, la storia italiana [...] è un blocco compatto senza soluzioni di continuità. Fu opera di Roma la prima fondazione unitaria della penisola rafforzata dall’Impero; e l’idea dell’Impero, pur in tempi oscuri, non cedette; [...] questa stessa persistente idea imperiale trasmessa da Roma opera profondamente nel pensiero dell’eroe, dell’uomo rappresentativo – il Duce – che ha sigillato il fatto psicologico della continuità con questo grido: “Noi non creiamo una Italia nuova, mettiamo l’Italia antica in marcia”; e sorge il fascismo, che è ancora romanità. E il 9 maggio dell’anno XIV [...] a salutare dopo quindici secoli la riapparizione dell’Impero sui colli fatali di Roma. [...] codesta fatalità psicologica che è una fatalità biologica; chi potrà disconoscere il destino di Roma? [...] Per codesta fatalità meravigliosa il destino imperiale si è avverato, spezzando i più tenaci ostacoli; l’Italia imperiale prosegue il suo cammino verso il più grande avvenire di Roma immortale.<sup>49</sup>

C’è da sbizzarrirsi nel citare gli innumerevoli articoli apparsi su La

Difesa della Razza che vanno dall'arianità della popolazione sarda<sup>50</sup> all'arianità degli etruschi,<sup>51</sup> dall'omogeneità razziale delle popolazioni alpine<sup>52</sup> a quella dei Liguri,<sup>53</sup> dei Piceni,<sup>54</sup> dei Siciliani,<sup>55</sup> articoli il cui scopo era quello di definire la comune radice razziale della popolazione italiana, anche quando essa si trovava oltre confine.<sup>56</sup> E ci sarebbe da sbizzarrirsi anche nel citare gli articoli in cui venivano presi in considerazione i caratteri fisici che contraddistinguerebbero la *perfezione* della 'razza italiana'<sup>57</sup> e i caratteri che ne farebbero una "razza perfettamente distinta dalle altre";<sup>58</sup> oppure i caratteri somatici che spingerebbero all'"attrazione morfologica" e dunque al matrimonio all'interno della stessa razza<sup>59</sup> – argomento, questo, funzionale al divieto di matrimoni misti imposto dal regime di Mussolini con le leggi razziali del 1938 e precedentemente sperimentato nelle colonie. E ancora, tutti gli articoli che riconducevano la 'razza italiana' alla 'razza ariana' nella sua variante ariano-mediterranea<sup>60</sup> o in cui veniva sottolineata la "purezza razziale" dei rurali<sup>61</sup> – in sintonia con l'ideologia hitleriana del *Blut und Boden*, cioè dell'elemento contadino come conservatore della purezza della 'razza'.<sup>62</sup>

Tra l'altro la propaganda fascista, che spesso proponeva immagini familiari e rassicuranti, utilizzò spesso rappresentazioni del mondo contadino. Mussolini stesso si faceva fotografare intento al lavoro dei campi, e una di queste sue fotografie venne utilizzata anche come copertina per *La Difesa della Razza*, nel numero del 20 aprile 1940 dedicato alla 'razza italiana' nelle zone bonificate dell'Agro Pontino.

#### 4. 'Razza italiana', confini territoriali e cittadinanza

A quali necessità ideologiche cercava di rispondere *La Difesa della Razza* lavorando attorno alla categoria di 'razza italiana'? Per rispondere è necessario ripercorrere le questioni razziali che emersero tra Nord e Sud Italia lungo il periodo dell'unificazione nazionale, e che all'avvento del fascismo si presentavano ancora come irrisolte.

Indagare la genealogia della categoria di 'razza' nella cultura italiana, si è visto, permette di portare alla luce la produzione di pensiero che stava alla radice dell'identità nazionale. Da questo punto di vi-

sta il 1861, anno della proclamazione dell'unità d'Italia, ha rappresentato una data-chiave nella storia italiana: da quel momento si è cercato di diffondere quel senso di identità nazionale che, dal Risorgimento, aveva spinto una parte del mondo politico e intellettuale a volere fortemente questa unità.

Se già all'epoca dell'unificazione italiana era presente in Italia un dibattito riguardante le questioni razziali, lungo l'intero periodo coloniale e in particolare dopo la vittoria italiana nella guerra d'Etiopia e la conseguente dichiarazione dell'impero fascista i discorsi razziali avrebbero acquisito nuova rilevanza, spostando definitivamente le razze 'altre' al di fuori dei confini nazionali. Era questo un tentativo di costruire quell'idea di identità nazionale che faticava ad esistere realmente a causa della disparità economica tra un Sud rurale spartito tra pochi proprietari terrieri e un Nord più coinvolto nella crescita economica – disparità che si rispecchiava in concezioni fortemente razziste nei confronti dei meridionali.

All'indomani dell'unificazione, infatti, i governi italiani si trovarono a fare i conti con un profondo razzismo che separava nettamente le genti del Nord da quelle del Sud. L'unità, inoltre, aveva portato con sé un aggravamento delle condizioni di vita dei contadini, fenomeno, questo, che spinse migliaia di famiglie ad emigrare, nella seconda metà del XIX secolo, in altre parti del mondo, specialmente negli Stati Uniti e in America Latina.

Mi preme chiarire che in questo percorso seguo una linea che è quella della costruzione della categoria di razza, ben consapevole che molti altri fattori, primo fra tutti quello economico, andrebbero presi maggiormente in considerazione nel valutare le dinamiche del periodo pre e post-unitario. Per questo non posso che rimandare al bel lavoro di sintesi di Yemane Mesghenna, *Italian Colonialism*, che in poche pagine presenta, anche mediante tabelle di dati, la situazione economica italiana dalla fine del XVIII secolo alla fine del secolo successivo e il suo legame con l'impresa coloniale.<sup>63</sup>

Se prima dell'unità la quota maggiore di emigranti era composta da settentrionali che si spostavano temporaneamente verso paesi europei, con l'unità d'Italia ebbe inizio la migrazione transatlantica, che coinvol-

geva tanto gli abitanti del Nord quanto quelli del Sud, ed era un'emigrazione permanente. Come viene sottolineato da Ciuffoletti e Degl'Innocenti, autori di uno dei più esaustivi studi sull'emigrazione italiana,

Prima del 1887 la componente settentrionale rappresentava il 68 per cento dell'emigrazione italiana e quella meridionale il 27 per cento; negli anni successivi si registrò un'inversione immediata che si fece ancora più marcata ai primi del Novecento portando il contributo settentrionale al 35 per cento e quello meridionale al 47 per cento. Intanto, si poteva assistere al primo manifestarsi dell'esodo anche nelle campagne delle regioni dell'Italia centrale, dove i rapporti di produzione prevalenti, fondati sul sistema mezzadrile, avevano rappresentato un grosso ostacolo sia economico che culturale alla emigrazione. Per finire, volendo dare soltanto alcune cifre a titolo indicativo, mentre il totale dell'emigrazione ammontava nel 1886 a 167.829, la cifra salì nel 1888 a ben 290.736 unità.<sup>64</sup>

Inoltre questo fenomeno era condizionato tanto dalle offerte del mercato del lavoro, quanto dalle condizioni della lotta di classe:

A partire dal 1887, l'emigrazione verso i paesi europei, che pure rimaneva elevata e continuava anzi a salire, fu superata dall'emigrazione diretta verso le Americhe. Al fenomeno era interessata ogni regione italiana, del Nord come del Sud, ma dopo il 1896, ossia dopo la repressione dei Fasci e l'estendersi della crisi agraria, ad aumentare il quoziente dell'emigrazione meridionale intervenne il rapido incremento dell'emigrazione siciliana, diretta – al pari di quella campana e abruzzese – verso gli Stati Uniti. [...] L'andamento migratorio sembrava dipendere esclusivamente dalla forza di attrazione dei diversi mercati, da quelli forti del Centro Europa a quelli americani in genere. Le cause di ordine interno sembravano incidere sulla composizione regionale del flusso migratorio più che sul ritmo complessivo e sugli aspetti quantitativi. Non a caso decrebbe al Nord e aumentò al Sud in rapporto inverso rispetto al numero di scioperi e allo sviluppo dell'organizzazione sindacale.<sup>65</sup>

Per dare un'idea dell'incidenza del fenomeno migratorio basti dire che alla fine dell'800 l'Italia era il paese europeo con la quota più alta di emigrazione transoceanica e che all'inizio del '900 la maggior parte della manodopera migrante a livello mondiale proveniva dall'Italia.<sup>66</sup>

L'incapacità dei governi italiani nella gestione complessiva di questo fenomeno è dimostrata dall'oscillazione tra regolamenti restrittivi – quali la Circolare Lanza del 18 gennaio 1873<sup>67</sup> – e posizioni politiche giustificazioniste e deresponsabilizzanti – quali quella di Depretis che, nel 1883, alla Camera parlò dell'emigrazione come di una "legge naturale"<sup>68</sup> – o tra disegni di legge che, in qualche modo, delegavano il controllo dell'emigrazione al Ministero dell'Interno pur proclamando la libertà di emigrazione – quali il disegno di legge Crispi del dicembre 1887, poi divenuto legge nel 1888<sup>69</sup> – o che, come la legge del 1901, mentre pretendeva di tutelare i migranti finiva col taglieggiarli.<sup>70</sup> E intanto l'emigrazione proseguiva senza sosta, portando alla luce la spaccatura economica che l'unità d'Italia aveva creato tra il Nord e il Sud, e l'incapacità dei governi nel ricucirla.<sup>71</sup>

Gli stessi dati sull'analfabetismo dei migranti, emersi in conseguenza ai ripetuti tentativi statunitensi di rendere più difficoltoso l'accesso al Paese, esprimevano chiaramente le condizioni sociali della gente del Meridione italiano:

Fra il 1899 e il 1910, su 1.690.376 emigranti italiani provenienti dalle regioni meridionali e insulari (compresa la Liguria e la Toscana) quasi il 54%, di età superiore ai 14 anni, non sapeva né leggere, né scrivere.<sup>72</sup>

Decenni più tardi, La Difesa della Razza avrebbe tenuto in grande considerazione l'esperienza emigratoria degli italiani per definire i confini della 'razza italiana'. A questa tematica vennero dedicati, in particolare, alcuni articoli del numero del 20 novembre 1938, l'intero numero monografico del 5 dicembre 1938 e una parte del numero del 5 gennaio 1939. Cronologia significativa, in quanto seguiva immediatamente l'entrata in vigore del decreto legge n. 1728 del 17 novembre 1938, cioè i *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*.

Il fatto che La Difesa della Razza seguisse attentamente il dibattito politico sulle questioni razziali per amplificarlo è testimoniato dal fatto che già il 20 settembre 1938 era apparso un articolo dedicato al nesso tra razza e cittadinanza. In esso il giudice Baccigalupi accusava i governi liberali di non aver tenuto conto dei principi razziali nella concessione della cittadinanza agli stranieri, mentre gli emigrati erano stati abbandonati al loro destino.<sup>73</sup>

Dunque, l'entrata in vigore delle leggi razziali apriva la questione della non corrispondenza dei confini della 'razza italiana' con quelli territoriali, e portava in primo piano tanto la realtà dell'emigrazione quanto una rivendicazione di *italianità* dei territori non regnicoli popolati anche da nuclei di 'razza italiana'.

Nell'editoriale del 20 novembre 1938 il direttore, Telesio Interlandi, dichiarava il proposito della rivista:

Cominciare a stabilire i veri lineamenti dell'Italia, i quali non coincidono affatto con le frontiere politiche o con le delimitazioni geografiche.

Ciò in quanto

L'Italia perdette, in un'epoca che non esiteremmo a chiamare vile, una parte preziosa del suo vivente corpo; l'emigrazione le tolse dieci milioni di uomini validi, il popolo si mutilò nel silenzio e nella rassegnazione. Fortuna volle che la razza mantenesse ovunque il proprio volto, e il sangue il suo colore; sicché perduti furono quei milioni di uomini per la nazione politica [...] ma per la razza furono salvi e costituirono un vincolo di sangue capace di trionfare del tempo e dello spazio e definiva la "verità razziale" come "voce del sangue".<sup>74</sup>

Nello stesso numero della rivista Guido Landra richiamava i provvedimenti razziali sui matrimoni del 1938:

Art. 1 – Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo.

Art. 2 – Fermo il divieto di cui all'art. 1, il matrimonio del cittadino italiano con persona di nazionalità straniera è subordinato al preventivo consenso del Ministro dell'Interno. I trasgressori sono puniti con l'arresto fino a tre mesi e con l'ammenda fino a lire diecimila.

Art. 3 – Fermo sempre il divieto di cui all'art. 1, i dipendenti dalle amministrazioni civili e penali dello Stato, delle organizzazioni del Partito Nazionale Fascista o da esso controllate, dalle amministrazioni delle provincie, dei comuni, degli enti parastatali e delle associazioni sindacali ed enti collaterali, non possono contrarre matrimonio con persone di nazionalità straniera. Salva l'applicazione, ove ne ricorrano gli estremi, delle sanzioni previste dall'art. 2, la trasgressione del predetto divieto importa la perdita dell'impiego e del grado.

Art. 4 – Ai fini dell'applicazione degli articoli 2 e 3, gli italiani non regnicoli non sono considerati stranieri.<sup>75</sup>

Ribadendo la supremazia del razzismo biologico, l'antropologo razzista scriveva:

La distribuzione geografica della pura razza italiana non si limita agli italiani tali per cittadinanza. Quando si dice razza si intende affermare un concetto concreto che non risulta da una pura e semplice speculazione spirituale, o da considerazioni storico-linguistiche, ma è invece basato sulla oggettiva constatazione di fatto di una grandiosa verità della Natura. Questa razza italiana, perciò, che si estende molto oltre i confini politici d'Italia, noi la vediamo rappresentata da masse compatte di migliaia e migliaia di uomini e donne in tutto identici a quelli che vivono al di qua dei confini. [...] Una razza umana difatti si può paragonare ad un corpo umano, nel quale ogni organo e ogni membro non può essere considerato a sé stante. I confini politici quando non coincidono con quelli razziali rappresentano senza dubbio dei tagli nel corpo armonico della razza; ma se questa razza è forte e vitale, il che vuol dire se questa razza è pura, i tagli costituiti dai confini politici non possono mai essere così profondi da staccare definitivamente la parte dal tutto. [...] la realtà concreta della razza non subisce mutamento che per opera dell'imbastardimento.<sup>76</sup>

L'autore passava, poi, ad enumerare i "gruppi di uomini della nostra razza che non hanno la cittadinanza italiana" – fra i quali i Corsi, appartenenti all'antica provincia romana; i Nizzardi, "in tutto identici ai liguri"; gli italiani della Tunisia, "in prevalenza di origine siciliana o sarda"; i Maltesi, "ariani né più né meno che gli altri italiani". La conclusione di questo percorso nella diaspora mediterranea dell'italianità non poteva che essere l'ampliamento dell'azione in difesa della razza "ovunque si trovi un nucleo razzialmente italiano".<sup>77</sup>

Nel medesimo numero un altro autore localizzava "nella regione dalla Sabina al territorio osco-sannita" le radici originarie dell'"ethnos italico", per concludere, in sintonia con la 'romanità' affermata dal regime: "Incomincia, con Roma, avvertì il Duce, la razza italiana".<sup>78</sup>

La ricerca delle radici aveva, per gli ideologi razzisti, un'importante funzione. È noto che il termine 'razza' ha un'ambigua etimologia. Ma



La Difesa della Razza ne trovò un etimo molto utile per la costruzione dell'intero apparato ideologico: il termine latino *radix* (radice).<sup>79</sup>

A partire da questo assunto, gli intellettuali razzisti convogliarono tutti i loro sforzi nella ricerca delle radici biologiche, nazional-linguistiche, e spirituali della 'razza italiana'. Trovare le radici di una razza superiore a tutte le altre significava sancire il suo diritto di dominare.

L'intreccio tra definizione dei confini dell'italianità e dominio nell'impero fascista era un fattore di vitale importanza. Con la proclamazione dell'impero, infatti, sembrava profilarsi la definitiva soluzione del problema emigratorio: gli italiani non sarebbero più dovuti migrare in terre straniere ora che veniva fornita loro la concreta possibilità di partecipare alla colonizzazione demografica delle terre 'italiane' d'oltremare. In apertura del numero del 5 dicembre 1938, La Difesa della Razza pubblicava il seguente annuncio:

A seguito di varie riunioni che, d'ordine del Duce, hanno avuto luogo al Ministero degli Esteri sotto la presidenza di S. E. Galeazzo Ciano e alle quali hanno preso parte S. E. il Segretario del Partito, S. E. il Ministro delle Corporazioni, i Sottosegretari agli Esteri e all'Africa Italiana, nonché i Presidenti delle varie Confederazioni interessate e i titolari dei più importanti Consolati all'estero è stata decisa la costituzione di una Commissione permanente per il rimpatrio degli Italiani dall'estero il cui scopo sarà quello di ordinare e facilitare le numerose correnti di Italiani che hanno manifestato l'intenzione di rientrare in Patria, soprattutto dopo la conquista dell'Impero. La Commissione avrà sede presso il Ministero degli Affari Esteri e inizierà immediatamente i suoi lavori.

### 5. Un futuro coloniale per gli emigrati

Sembrava dunque concretizzarsi, con l'impero, quel sogno che da tempo i governi italiani avevano cercato di realizzare: conquistare delle colonie per convogliare in esse la forza lavoro che altrimenti si sarebbe diretta in terre d'altri, e fare dei territori conquistati una culla di 'italianità'.

Già negli anni '70 dell'800, cioè prima che l'Italia intraprendesse l'impresa coloniale, erano circolate idee al proposito. Ne è prova

uno studio sull'emigrazione pubblicato nel 1874, in cui si affermava:

“Questo è per noi il lato più penoso della questione. L'Italia, senza colonie, invia in America coloni”.<sup>80</sup>

Un altro esempio lo fornisce una lettera di Sonnino inviata al direttore del giornale La Nazione nel 1875. Vi si legge:

Io credo che nella questione agraria lo Stato possa e debba intervenire efficacemente e giustamente nei seguenti modi: [...] 6) coll'istituire delle colonie italiane a cui dirigere la corrente degli emigranti.<sup>81</sup>

Gli anni '80 di quel secolo videro la questione dell'emigrazione legarsi in maniera indissolubile al progetto coloniale, e nel 1885, anno del Congresso di Berlino, nel Parlamento italiano venne sostenuta la necessità per l'Italia di un “posto al sole dell'Africa”:

Se dunque colonia agricola dobbiam cercare, essa deve essere anzitutto vicina. E non basta: dev'essere creata su terra produttiva, su terreni a buon mercato, ed appartenga a un solo, proprietario e colono al tempo istesso. Sia di colui che vi mette il proprio sudore. [...] Noi, o signori, infine questo soltanto domandiamo: di avere anche noi il nostro posto al sole dell'Africa.<sup>82</sup>

Il *posto al sole* sarebbe poi diventata espressione ricorrente nella propaganda coloniale fascista.

La stessa posizione geografica dell'Italia nel Mediterraneo, considerata “il naturale intermediario del commercio fra l'Africa, l'Asia e l'Europa”,<sup>83</sup> venne utilizzata, dal colonialismo liberale, come ulteriore giustificazione dell'impresa coloniale in Africa, con echi di italianità che si sarebbero poi ritrovati ne La Difesa della Razza:

Ci apparirà evidente come la penisola italiana sia la terra dalla natura destinata al predominio nel Mediterraneo [...]. Ma non solo la naturale posizione geografica, e con la tradizione storica l'antico prestigio, chiamerebbero l'Italia a predominare nel Mediterraneo, ma il fatto che italiana è la maggior parte del popolo che l'abita. In Egitto il numero degli Italiani vien subito dopo quello dei Greci, e secondo il censimento del 1897, gl'Italiani ascendono a 24,967, mentre gl'Inglese, i possessori, non salgono che a 19,557. Ancor più italiano è il popolo che abita la Tunisia. Jules Saurin, nel suo libro: *L'Invasion sicilienne en Tunisie*, afferma esservi 80,000 Italiani. Henri Pansa, nella *Revue diplomatique et par-*

*lementaire*, dice esservi in Tunisia 70,000 Italiani e 20,000 maltesi. In Algeria il censimento del 1891 segna 11,706 Maltesi, che se sono di nazionalità inglese, sono di razza e lingua italiana. [...] Il fatto è che il nostro popolo tende a italianizzare per forza di natura, per occupazione spontanea, ciò che è inglese e francese per occupazione politica. In tal modo le coste del Mediterraneo cingono il Mediterraneo con la corona delle sue tradizioni e con l'ala del suo popolo. E mentre da un lato la posizione geografica e la tradizione storica e la naturale influenza demagogica additano all'Italia il terreno dove è chiamata a svolgere il suo predominio, dall'altro la sua popolazione prepotentemente esuberante le impone la necessità di una politica coloniale.<sup>84</sup>

La colonizzazione sembrava poter risolvere anche altre due altre questioni che premevano ai governi post-unitari. Da una parte, la creazione di una *Magna Italia* era presentata come l'antidoto alla dispersione dell'identità nazionale italiana nelle terre d'emigrazione.<sup>85</sup> D'altra parte, la colonizzazione avrebbe permesso il contenimento delle tensioni e del conflitto sociale emersi con i moti contadini in territorio italiano<sup>86</sup> quindi, rappresentava, al contempo, il "miglior provvedimento d'igiene sociale"<sup>87</sup> e di riscatto sociale – "da proletarii in proprietari".<sup>88</sup> E fu proprio dai nessi tra la cosiddetta 'questione meridionale', i dibattiti sull'emigrazione e la propaganda coloniale di fine '800 che nacque il "colonialismo meridionalista", di cui Leopoldo Franchetti fu l'esponente principale.<sup>89</sup>

Il deputato Franchetti – "liberale monarchico", come egli stesso si definì – era entrato alla Camera nel 1882. Dopo aver paternalisticamente sostenuto in Parlamento la causa coloniale come soluzione per le classi più disagiate, nel giugno del 1890 partì per l'Eritrea su mandato governativo, con l'incarico di vagliare il terreno e preparare le condizioni per avviare i primi esperimenti di colonizzazione demografica.<sup>90</sup> Questi ebbero luogo a partire dalla fine del 1893, con l'arrivo nella colonia – precisamente sull'altopiano eritreo tra un villaggio indigeno e il forte italiano di Adi Ugri – delle prime dieci famiglie di contadini italiani.<sup>91</sup>

Un contratto col governo assicurava ad esse venti ettari di terreno per ciascuna, ed imponeva loro l'obbligo di risiedere nel podere concesso

per un quinquennio e di coltivarlo durante il medesimo tempo con le braccia dei componenti la famiglia atti al lavoro. In compenso, trascorso il quinquennio, il podere diventava libera proprietà delle famiglie. Era assicurata ad esse l'anticipazione, in natura, del viaggio e di tutto quanto occorreva per mettere in produzione il podere, compresi i mezzi di sostentamento per il primo anno. La restituzione dell'anticipazione fatta, più un interesse del 3 per cento annuo, principiava con il secondo raccolto, sotto forma di prelevamento della metà dei loro prodotti.<sup>92</sup>

Questo avvio della colonizzazione demografica sembrava soddisfare il meridionalista Franchetti che, in un intervento su "L'avvenire della nostra colonia", aveva sostenuto:

Tutte le nazioni del mondo civile, e l'Italia forse più delle altre, sono tormentate dal problema della miseria. In Italia, migliaia di famiglie ricche di braccia atte al lavoro, o non riescono ad impiegarle, o devono impiegarle in lavori il cui compenso non basta ai bisogni più essenziali della vita. È dovere, è interesse dello Stato riservare le terre di cui dispone a quella parte della nazione cui la terra italiana non dà lavoro e pane sufficiente.<sup>93</sup>

Ma la sua rapida disillusione divenne lampante quando, già senatore dal 1909, nell'aprile del 1911 in una seduta del Senato dichiarò:

Non so se l'Italia abbia fatto bene ad entrare nella via coloniale. Io, per l'esperienza che ne ho, dovrei dire che ha fatto molto male; e debbo dire ciò dopo aver amato ardentemente le nostre colonie. Ha fatto molto male *perché le nostre classi dirigenti non sono mature*, non solo per le imprese di conquista ma anche e soprattutto per impresa di messa in valore; e purtroppo i risultati sono finora disastrosi.<sup>94</sup>

Cercò quindi di intervenire nella formazione delle classi dirigenti ancora 'immature'. Sfruttando il ruolo di presidente dell'Istituto Agricolo Coloniale e della Società di Studi Geografici e Coloniali, sarebbe, poi, tornato a proporre l'espansione oltremare come soluzione al problema dell'emigrazione e del conflitto sociale:

Finora le centinaia di migliaia di Italiani che emigrano annualmente, non hanno nel mondo un angolo di terra dove vivere all'ombra della bandiera italiana. [...] Il voler soffocare l'espansione d'Italia, il volerle impedire di svolgere come gli altri popoli civili, fuori dei propri confini

la sana esuberanza delle sue energie e della sua popolazione, sarebbe lo stesso che condannarla a vedere quelle energie, o disperdersi a profitto di altre nazioni, o sfogarsi all'interno in lotte intestine di classi.<sup>95</sup>

Intanto a Firenze si era tenuto, nel dicembre del 1910, il primo congresso nazionalista – definito dagli organizzatori, fra cui il *leader* nazionalista Corradini, “congresso di italianità”.<sup>96</sup>

A questo congresso erano presenti anche alcune donne, com'è testimoniato nell'accorato se pur breve intervento di Ildegonde Occe-la, che auspicava una diffusione del “culto della patria” ed elogiava l'impegno delle donne in questo progetto.<sup>97</sup>

Promozione della politica coloniale e difesa dell'italianità apparivano già fra i punti del programma proposto ai possibili relatori:

- c) promuovere una politica coloniale più energica, sia col sospingere l'attività dello Stato e di tutte le forze collettive ed individuali verso la conquista di nuove colonie, sia col favorire tutte le iniziative tendenti a mettere in valore quelle già assicurate al nostro dominio;
- d) appoggiare tenacemente ogni azione diretta a conservare la nostra nazionalità nelle regioni che costituiscono parte integrante della nazione, ed ovunque l'italianità sia minacciata di soppressione o di assorbimento.<sup>98</sup>

Due interventi, in particolare, erano focalizzati su queste questioni: l'intervento di Enrico Corradini – significativamente intitolato *Classi proletarie: socialismo, nazioni proletarie: nazionalismo* – e quello di Luigi Villari – *Il nazionalismo e l'emigrazione*.

Corradini presentò nel suo intervento la “quistione interna del mezzogiorno” come “almeno per metà una quistione esterna”, in quanto legata all'emigrazione. Non si trattava di un sofisma, ma di un'impostazione del ‘problema meridionale’ che lo connetteva direttamente al progetto di colonizzazione. E infatti Corradini vedeva negli emigranti dei coraggiosi “precursori degli imperialisti”:

Il calabro e il siculo emigravano. Prendevano i loro dieci secoli di miseria e la loro pazienza e attraversavano l'oceano avendo essi soli il coraggio di fare per loro proprio conto quella politica d'avventure che era rinnegata dalla viltà nazionale.<sup>99</sup>

Da qui l'ipotesi che se l'Africa fosse stata colonizzata dall'Italia la condizione del Sud e della Sicilia sarebbe stata ben diversa, addirit-

tura la questione meridionale sarebbe stata risolta.<sup>100</sup> In quanto, secondo Corradini, non bisognava aspettare di essere ricchi per colonizzare ma, anzi, la ricchezza sarebbe venuta proprio dal colonialismo.<sup>101</sup> L'aspetto più interessante del suo intervento al congresso fu senza dubbio il discorso sulla “nazione proletaria” – tale espressione, ampiamente utilizzata all'epoca, aveva motivato l'adesione di molti socialisti al progetto coloniale.<sup>102</sup> Corradini – come, si è visto, anche Franchetti – l'intendeva addirittura come il superamento della lotta di classe. I termini del suo discorso non lasciano dubbi:

Dobbiamo partire dal riconoscimento di questo principio: ci sono nazioni proletarie come ci sono classi proletarie; nazioni, cioè, le cui condizioni di vita sono con svantaggio sottoposte a quelle di altre nazioni, tali quali le classi. Ciò premesso, il nazionalismo deve anzitutto batter sodo su questa verità: l'Italia è una nazione materialmente e moralmente proletaria. Ed è proletaria nel periodo avanti la riscossa, cioè nel periodo preorganico, di cecità e di debilità mentale. Sottoposta alle altre nazioni e debile, non di forze popolari, ma di forze nazionali. Precisamente come il proletariato prima che il socialismo gli si accostasse. I muscoli de' lavoratori eran forti com'ora, ma che volontà avevano i lavoratori di elevarsi? Erano ciechi sul loro stato. Or che cosa accadde quando il socialismo disse al proletariato la prima parola? Il proletariato si risvegliò, ebbe un primo barlume sul suo stato, intravide la possibilità di mutarlo, concepì il primo proposito di mutarlo. E il socialismo lo trasse con sé, lo spinse a lottare, formò nella lotta la sua unione, la sua coscienza [...]. Ebbene, amici, il nazionalismo deve fare qualcosa di simile per la nazione italiana. Deve essere, a male agguagliare, il nostro socialismo nazionale. Cioè, come il socialismo insegnò al proletariato il valore della lotta di classe, così noi dobbiamo insegnare all'Italia il valore della lotta internazionale. Ma la lotta internazionale è la guerra? Ebbene, sia la guerra! E il nazionalismo suscitò in Italia la volontà della guerra vittoriosa. [...] Noi insomma proponiamo un “metodo di redenzione nazionale” e con un'espressione estremamente riassuntiva e concentrata lo chiamiamo “necessità della guerra”. [...] Un metodo finalmente per rinnovare un patto di solidarietà di famiglia fra le classi della nazione italiana. [...] Insomma, l'Italia da quando è costituita in libertà e in unità, ha per-

duto due guerre e non ha risolto la questione del Mezzogiorno. [...] Non ha sospettato neppure che si potesse imprimere all'emigrazione un moto verso una finalità nazionale. [...] C'è bisogno d'un'opera di revisione generale. Il nazionalismo si propone quest'opera.<sup>103</sup>

Nello stesso congresso, richiamandosi a Corradini, un altro relatore, Occhini, aggiunse:

Il nazionalismo deve pretendere, se necessaria, anche la conquista di nuovi territori dove poter dirigere la nostra emigrazione affinché si mantenga italiana e cessi di lavorare per gli altri anziché per la patria. [...] sia promuovendo una trasformazione nella vita interna del paese, sia preparando sicura dimora ai nostri emigranti specialmente in colonie di dominio diretto, s'impedisca che continui questa dispersione di energie italiane.<sup>104</sup>

Luigi Villari, invece, focalizzò il suo intervento sul problema del mantenimento dell'italianità tra gli emigrati e tra i loro discendenti, soprattutto mediante la diffusione della lingua italiana e il mantenimento della cittadinanza italiana,<sup>105</sup> come elementi per "sviluppare il sentimento nazionale fra i nostri emigrati e tener alto il *prestigio della nazione*"<sup>106</sup> [corsivi miei].

Parole d'ordine, queste, che sarebbero state rievocate in epoca fascista.<sup>107</sup>

## 6. Dall'Italia delle 'due razze' alla conquista dell'impero

Salito al potere, Benito Mussolini, dopo una fase iniziale di continuità con le politiche dei governi precedenti in materia di emigrazione, tra il 1926 e il 1927 cambiò completamente la rotta.<sup>108</sup> Sul piano della propaganda, credo che un dato significativo sia stato innanzitutto la creazione della *giornata coloniale* che, a partire dal 1926, veniva celebrata il 26 aprile di ogni anno. Si trattava di una classica mobilitazione di massa fascista, intrisa di propaganda coloniale.<sup>109</sup> Il 1927, poi, fu l'anno delle circolari che, in sostanza, limitavano, fino a cercare di eliminare, la libertà di migrare.<sup>110</sup>

La "stirpe romana" doveva diventare definitivamente una "stirpe di colonizzatori" e fermare, in tal modo, una volta per tutte, il "feno-

meno anemizzante" dell'emigrazione, che toglieva prestigio<sup>111</sup> e risorse umane ad un paese in cui era ormai martellante la propaganda del "numero come forza".<sup>112</sup>

La metafora del *dissanguamento* fu una delle più ricorrenti nella propaganda fascista contro l'emigrazione. La ritroviamo anche in La Difesa della Razza, in una frase che è quasi una sintesi politico-propagandistica dell'indirizzo coloniale del fascismo:

L'emigrazione, ossia il dissanguamento, funzione dello Stato liberale: giustissimo. Funzione dello Stato fascista è invece quella di richiamare a sé tutte le energie della razza.<sup>113</sup>

L'esperienza dell'emigrazione era talmente radicata negli strati sociali più bassi che la stessa partenza volontaria per la guerra d'Etiopia, nel 1935, veniva vissuta come un processo migratorio – come emerge da una ricerca svolta da Gianni Dore tra i reduci della guerra d'Etiopia provenienti dalle zone rurali della Sardegna. Le testimonianze raccolte tra gli ex soldati-contadini sardi sono eloquenti:

Tutti gli intervistati, partiti volontari, affermano di essere andati in Etiopia "per lavorare": è significativo che fossero allora servi, pastori, braccianti giornalieri, disoccupati. [...] Così la partenza per la guerra diventa una vera e propria *emigrazione forzata*, aperta da una guerra che, come fa intendere la propaganda e spiegano i reclutatori nei villaggi, la disparità tecnologica tra i due eserciti avrebbe dovuto rendere facile e incruenta. Nei paesi cui appartengono gli intervistati, la partenza degli uomini per l'Africa è vissuta, più che come tragica partecipazione all'evento bellico, come ripetersi del fenomeno ben conosciuto dell'emigrazione. I prezzi d'ingaggio [...] e poi [i] vaglia spediti dall'A.O.I., come delle rimesse, segnano questa peculiarità della guerra coloniale. Dopo la conquista di Addis Abeba, buona parte dei soldati e militi intervistati fecero domande per restare come coloni; circa 150.000 smobilitandi, secondo le statistiche ufficiali, volevano restare in A.O.I., generando una situazione di caotica confusione.<sup>114</sup> [corsivo mio]

Una tragica condizione sociale, quindi, fatta di miseria e precarietà emerge alle spalle della propaganda bellica. Alla guerra d'Etiopia non partecipò una massa compatta di conquistatori di convinta fede fascista, come si voleva invece far credere. La *fame* era una fra le ra-

gioni che spingeva gli uomini a vedere nel progetto coloniale un'alternativa all'emigrazione. La griglia di lettura della propria partecipazione all'impresa, almeno per molti proletari e disoccupati, non era affatto quella dell'appartenenza ad una 'razza' di conquistatori, come tuonava sempre più insistente la propaganda, ma quella molto più concreta dell'esperienza migratoria. Ovviamente il fascismo tendeva a non far trasparire questa realtà. Anzi, all'opposto, le "virtù guerriere" venivano esaltate come elemento di identità razziale.<sup>115</sup>

"Spada e vanga" divennero gli strumenti della propaganda coloniale che accompagnò l'Italia nella guerra contro l'Etiopia:<sup>116</sup> bisognava combattere quella guerra per risolvere al contempo il problema della sovrappopolazione in Italia e quello della carenza di materie prime – quali cotone, caffè e gomma – che rendevano l'Italia dipendente dalle forniture estere.<sup>117</sup> E quella stessa guerra, secondo *La Difesa della Razza*, aveva portato alla luce il *legame di sangue* dei migranti rientrati in territorio nazionale per andare a combattere in Africa:

Una prova inoppugnabile di tale indissolubile vincolo che lega l'italiano all'estero alla terra dei suoi padri recentissimamente l'abbiamo avuta durante la guerra italo-etiopica. Prima ancora che la Madre Patria lanciasse il suo appello a tutti gli italiani del mondo fu il sangue stesso, fu la razza a suonare la diana. Dai più remoti angoli del globo giunse l'offerta dei figli spontanea e generosa. [...] molti non sapevano che poche parole di italiano; lingue, costumi diversi avevano esercitato a lungo la loro azione su di essi, spesso sui loro padri e sui loro nonni. La prima impressione che si riportava era di trovarci di fronte ad una eterogenea legione straniera. Ma bastava osservarli per bene, parlare con essi, e poco a poco ogni differenza sfumava fino a sparire [...]. Ciò perché appariva l'anima, l'anima sinceramente, indistruttibilmente italiana, l'anima essenza della razza.<sup>118</sup>

Conquistata l'Etiopia e dichiarato l'Impero dell'Africa Orientale Italiana, si trattava ora di far rientrare gli emigrati e far confluire anche la loro forza lavoro nelle colonie. La guerra contro l'Etiopia, il rientro degli emigrati e la colonizzazione demografica dei territori dell'impero avrebbero dovuto sancire la definitiva fusione degli italiani in un'unica 'razza'. Sarebbe stata cancellata per sempre quella

distinzione razziale tra italiani del Nord e del Sud che, all'indomani dell'unificazione italiana, era diventata un luogo comune ampiamente condiviso – luogo comune che aveva anche trovato una legittimazione ideologica nei nuovi saperi dominanti. In Italia, infatti, nel secondo '800, l'affermarsi delle discipline antropologiche era andato di pari passo con lo sviluppo e la diffusione di discorsi scientifici sull'inferiorità razziale anche dei meridionali, legittimandone lo sfruttamento.<sup>119</sup>

Nel 1862 Cesare Lombroso, psichiatra di origine ebraica e fondatore dell'antropologia criminale, si era recato per tre mesi in Calabria come medico dell'esercito mandato in quella regione per reprimere il brigantaggio. Data la sua formazione, Lombroso ne aveva approfittato per visitare i villaggi e studiarne gli abitanti. Le sue riflessioni, raccolte nel libro *In Calabria*, sono un esempio paradigmatico della costruzione di una razza inferiore all'interno dell'Italia. Il medico e antropologo, infatti, aveva creduto di individuare un nesso tra la criminalità che definiva "barbarica" di quella regione ed elementi razziali (derivanti dagli spagnoli che avevano dominato il Sud d'Italia), e lo aveva fatto riferendosi in continuazione

Alla "stirpe", al "seme", alla "razza" per spiegare gli aspetti della vita materiale, i comportamenti quotidiani e la mentalità delle popolazioni.<sup>120</sup>

Lombroso emerse come voce autorevole ad esprimere convinzioni che già circolavano in Italia e che avevano segnato il passaggio dalle narrazioni pre-unitarie sull'identità nazionale a quelle post-unitarie sulle radici etniche e storiche delle differenze regionali.<sup>121</sup> In questo quadro, le interpretazioni del fenomeno del brigantaggio erano un valido pretesto per legittimare l'inferiorizzazione delle popolazioni meridionali.<sup>122</sup>

"Stirpe", "seme", e "razza" erano usati come sinonimi di una stessa categoria che da lì in poi sarebbe stata presente nella storia del razzismo italiano, diventando fondamentale nell'elaborazione del successivo razzismo fascista.<sup>123</sup>

Curiosamente, con la fondazione del periodico *La Difesa della Razza*, una "Rassegna mensile giuridico-sociale" nata in precedenza – *La Difesa della Stirpe* – decise di mutare il proprio nome in *Rivista*

della Assistenza. Nel numero del settembre 1938 venne pubblicata, a tale proposito, come “Avvertenza ai lettori” una circolare del direttore inviata a tutti i lettori e abbonati, che dà anche interessanti indicazioni sull'accoglienza che ebbe al suo esordio *La Difesa della Razza*. L'“Avvertenza” esordiva così:

L'evoluzione storica della idea fascista nella concezione spirituale del popolo italiano forgiato dal Duce ha in questo periodo posto sul tappeto un problema fondamentale che ogni altro sovrasta, il problema razziale italiano. Vessillifero della conseguente coraggiosa campagna condotta con altezza di intendimenti, con serietà di metodi e con fascistico ardore, è il periodico scientifico, “*La Difesa della Razza*” che ormai tutti conoscono. Di fronte a questo fatto nuovo, che ogni italiano apprezza ed esalta, si impone a noi, per doverosa disciplina e per evitare ogni possibilità di equivoco, di lasciare il passo completamente libero alla nuova battaglia ed autorevole Rivista. Abbiamo perciò deciso di mutare l'attuale titolo del nostro periodico in quello di “*Rivista della Assistenza*”, titolo che meglio circoscrive e rispecchia le specifiche finalità per le quali il nostro periodico è sorto e che ha sempre sinora perseguito con fede e con passione, cioè quelle di propugnare, seguire e illustrare l'evoluzione e la trasformazione della beneficenza nelle più alte e moderne forme di assistenza e di solidarietà nazionale auspicate dal Duce e divulgare le geniali provvidenze che in questo settore il regime ha attuato e continua a realizzare con vigile cura.<sup>124</sup>

Negli ultimi decenni del XIX secolo un ampio dibattito sulla natura delle popolazioni meridionali coinvolse gli intellettuali italiani. Questo dibattito era profondamente segnato da posizioni razziste, che vedevano nella diversità culturale dei meridionali i segni di una ‘razza’ inferiore. Considerati come arretrati e rurali rispetto al più ricco Nord industrializzato, i meridionali venivano definiti da più autori come “africani”, riferendosi ai contemporanei stereotipi antropologici degli africani. Dal dibattito traspariva anche una rilevante discriminazione di classe, se pure non espressa come tale, le cui radici stavano nelle narrazioni pre-unitarie.

Efficace, a questo proposito, sarebbe poi stata la metafora gramsciana delle “due razze”:

Negli intellettuali italiani l'espressione “umili” indica un rapporto di protezione paterna e padreternale, il sentimento “sufficiente” di una propria indiscussa superiorità, il rapporto come tra due razze una ritenuta superiore e l'altra inferiore.<sup>125</sup>

Non stupisce, allora, che a Lombroso sia poi seguita un'ampia fioritura di pubblicazioni che sostenevano l'inferiorità ‘razziale’ (e dunque ‘naturale’) degli abitanti del Sud d'Italia. A segnare questa inferiorità ci fu perfino chi, come Costantino Nigra, sarebbe arrivato a definire, nel 1876, il Nord Italia come un'“Italia superiore”, contrapposta all'“Italia inferiore” rappresentata dal Sud.<sup>126</sup>

Vito Teti, nel suo bel lavoro sul pregiudizio antimeridionale in Italia, scrive:

Nel periodo post-unitario la realtà meridionale viene percepita e costruita, in termini diversi dal passato, come luogo di “alterità”, di “primitività”, di “arcaicità” all'interno dell'Italia e delle “civili” nazioni europee. Il Meridione diventa territorio privilegiato della scienza folklorica dell'epoca.<sup>127</sup>

Il che, in altre parole, ci dice lo *sguardo orientalistico* con cui gli italiani guardavano anche all'interno della propria neonata nazione. Uso qui il termine “orientalismo” nell'accezione di Edward Said<sup>128</sup> e cioè come costruzione e utilizzo di una radicale *alterità ontologica* finalizzati tanto al dominio di quella alterità sul piano politico e culturale, quanto sulla definizione di sé *per negazione*.

Osserva Marta Petrusiewicz:

Nella Questione Meridionale si realizza il rapporto di alterità reciproca tra il Nord e il Sud, ambedue ideal-tipizzati; per esistere, la Questione Meridionale richiede un contesto italiano, reale o immaginario. [...] Il Sud è l'alter del Nord. Quando il “Sud” storicamente si riferisce al Regno delle Due Sicilie, il “Nord” significa il Regno sabauda. Quando il “Sud” è sinonimo della civiltà contadina, il “Nord” è urbanizzato ed industriale, se il “Sud” rappresenta il produttore delle derrate agricole, delle materie prime e fornitore del lavoro docile ed a buon mercato, il “Nord” rappresenta il produttore di macchine, manufatti, servizi specializzati, know-how e classe operaia sindacalizzata. Quando il “Sud” significa la civiltà mediterranea della tradizione greca e araba, esso è contrapposto al “Nord” centro-ovest-europeo e longobardo. Trattandosi di costruzio-

ni immaginarie, obiezioni o verifiche, pur ovvie e possibili, non hanno molto senso: Sud e Nord esistono soltanto in questo rapporto di alterità, che presuppone una congiunzione e una complicità immaginativa. Così intesa, la Questione Meridionale non è soltanto una Questione Italiana, ma anche una Questione Settentrionale. Eppure questa simmetria è tutt'altro che ovvia, ed il carico ideologico negativo è tutto volto contro il Mezzogiorno.<sup>129</sup>

L'orientalizzazione del meridione italiano si presenta dunque come effetto di un medesimo processo messo in atto tanto dai viaggiatori e militari europei del '700 e '800,<sup>130</sup> quanto dagli autori italiani post-unitari.

Nel 1926 Antonio Gramsci analizzò le radici storiche – e dunque non razziali – della cosiddetta “questione meridionale”:

È noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del settentrione: – il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con l'esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto. Il Partito Socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale; il Partito Socialista diede il suo crisma a tutta la letteratura “meridionalista” della cricca di scrittori della cosiddetta scuola positiva, come i Ferri, i Sergi, i Niceforo, gli Orano e i minori seguaci, che in articoli, in bozzetti, in novelle, in romanzi, in libri di impressioni e di ricordi ripetevano in diverse forme lo stesso ritornello; ancora una volta la “scienza” era rivolta a schiacciare i miseri e gli sfruttati, ma questa volta essa si ammantava dei colori socialisti, pretendeva di essere la scienza del proletariato.<sup>131</sup>

In questo scritto, l'ultimo prima dell'imprigionamento decretato dal regime di Mussolini, Gramsci nominava apertamente le relazioni di classe che mantenevano il meridione italiano in una condizione di subalternità rispetto al Nord.<sup>132</sup>

Ma già nel dibattito tardo ottocentesco si potevano trovare interessanti posizioni che, in polemica con la razzializzazione degli abitanti del Sud italiano, evidenziavano le radici colonialistiche di questo processo culturale, contrapponendosi al razzismo degli antropologi positivisti. Fra gli autori principali di questa corrente troviamo Napoleone Colajanni che, nel suo *Per la razza maledetta* (1898), operando un significativo rovesciamento definiva la politica coloniale come un “brigantaggio collettivo”, e sottolineava la funzionalità dei discorsi razzisti alle politiche di saccheggio delle colonie:

Queste razze “inferiori”, che si dovevano distruggere senza rimpianto nell'interesse della “civiltà”, altra volta si cercavano nell'Africa, nell'Asia, in America, nell'Australia – dovunque ci erano terre fertili da conquistare, miniere da sfruttare – qualche cosa insomma da usurpare. I progressi dell'antropologia e della sociologia adesso hanno portato le ricerche in Europa, dove si sono riscontrate razze inferiori di cui – sempre nell'interesse della civiltà e anche della moralità! – bisogna augurarsi la pronta scomparsa – che all'uopo si può artificialmente procurare.<sup>133</sup>

Colajanni si scagliava contro le teorie razziste della scuola positivista di antropologia criminale, ma ciò che appare chiaramente sullo sfondo è una denuncia profonda, che va al di là. Una denuncia che non lascia adito a dubbi, tanto a proposito dei genocidi coloniali che venivano compiuti in nome della ‘civiltà’, quanto nell'indicare la ferocia dei governi post-unitari nella repressione della criminalità nel Sud:

La logica è fatale [...]: la razza maledetta, che popola tutta la Sardegna, la Sicilia e il Mezzogiorno d'Italia, che è tanto affine per la sua criminalità, per le origini, e pei suoi caratteri antropologici alla prima, dovrebbe essere ugualmente trattata col ferro e col fuoco – dannata alla morte come le “razze inferiori” dell'Africa, dell'Australia, ecc. che i feroci e scellerati “civilizzatori” dell'Europa sistematicamente distruggono per rubarne le terre. Non esagero per comodità di polemica. Chi conosce la letteratura della scuola di antropologia criminale sa che tra le linee di ogni sua pubblicazione si legge siffatta atroce conclusione.<sup>134</sup>

Dunque, come nel colonialismo, anche in Italia la costruzione della presunta inferiorità razziale dell'Altro – il meridionale, in questo caso – non era che una legittimazione del proprio dominio.

Accecati dalla pretesa autorevolezza delle proprie teorie, molti antropologi positivisti, tra cui Lombroso e Sergi, pur ammettendo l'azione di altri fattori – economici, politici e sociali – fra le cause dell'arretratezza del Sud Italia, ribadivano l'elemento razziale come "causa causarum".<sup>135</sup>

A questo proposito Colajanni osservava:

I casi di miseria estrema che il Niceforo descrive e la tavola XVI che dimostra il parallelismo tra furti, omicidi, rapine e prezzo dei cereali basterebbero a spiegare l'alta delinquenza della Sardegna, senza bisogno di ricorrere alla razza. Ma la razza deve rimanere in scena per spiegare l'omicidio perché l'omicidio non ha da fare coll'ambiente economico. [...] Meglio vale ricordargli che la condizione economica esercita un'azione indiretta potentissima sull'omicidio.<sup>136</sup>

In realtà il brigantaggio era un fenomeno composto di antagonismo, in cui erano presenti motivazioni di classe e di genere.<sup>137</sup> E l'aspetto della rivolta sociale<sup>138</sup> – cui la neonata nazione rispose per alcuni anni con lo stato d'assedio, l'occupazione militare del Sud Italia e l'istituzione di tribunali militari – emerge tanto dalle testimonianze dei generali che ne guidarono la repressione<sup>139</sup> che dal numero di componenti delle bande, che a volte era di alcune centinaia.<sup>140</sup>

Le cifre della repressione sono impressionanti: solo dal 1 giugno 1861 al 31 dicembre 1865 ci furono 5.212 tra fucilati e uccisi, 5.044 arrestati e 3.597 costituiti, "con un totale di briganti posti fuori combattimento di 13.853".<sup>141</sup> Si trattò di una vera e propria guerra – che "impegnò quasi metà dell'esercito regio e fece più vittime di tutte le battaglie per l'unificazione".<sup>142</sup> Tra l'altro, la medesima categoria di *brigante* sarebbe tornata utile, decenni più tardi, dopo l'occupazione di Addis Abeba, per dissimulare, denigrando, la realtà della guerriglia etiopica contro i soldati di Mussolini.<sup>143</sup> I resistenti etiopici, infatti, venivano definiti *shiftà*, cioè briganti.

All'alterità ontologica del Meridionale veniva fatto risalire anche il fenomeno dell'emigrazione, come destino ineluttabile.<sup>144</sup> E fu proprio col fenomeno dell'emigrazione che dallo stereotipo del Meridionale derivò una sottocategoria, quella del Meridionale-Migrante, spesso chiamato ironicamente "Mericano". E ne produsse a sua volta un'al-

tra, diffusissima a livello popolare e alimentata dai proprietari terrieri rimasti senza manodopera a causa dell'emigrazione:

Gli "americani" vengono descritti come "stupidi", "cazzoni", "cornuti" e le loro donne (sorelle, madri, mogli) sono diventate tutte "puttane", a sentire le testimonianze degli agrari che, in maniera interessata, rimpiangevano il buon tempo antico.<sup>145</sup>

È qui evidente anche la dimensione di genere che attraversava la lettura dell'emigrazione italiana, secondo la quale al comportamento lascivo delle donne rimaste in Italia sarebbe stata da imputare la degenerazione della famiglia.<sup>146</sup>

Pur se in modo differente, anche Lombroso, nel libro *In Calabria*, vi accenna quando collega l'emigrazione femminile all'abbandono dei figli:

Anche l'emigrazione cominciò col nuovo regno italiano [...]. È, poi, curioso che l'emigrazione più forte sulle prime fu quella delle balie in Egitto pei lauti stipendi che si avevano, cosicché il brefotrofo di Catanzaro si popolava straordinariamente, e l'emigrazione delle donne superò in numero quella maschile.<sup>147</sup>

Il legame tra emigrazione e degenerazione dei valori familiari, sarebbe stato richiamato, decenni più tardi, da La Difesa della Razza.<sup>148</sup> La rivista si proponeva anche di lavare l'onta del razzismo che gli italiani migranti avevano subito negli Stati Uniti – dove erano stati considerati "inassimilabili", insieme a russi, polacchi e greci, e dunque, "indesiderabili", in particolare se provenienti dall'Italia meridionale.<sup>149</sup> "Trattati alla stregua dei negri", notava con sdegno La Difesa della Razza ricordando i fatti del 1890 a New Orleans, quando undici italiani furono linciati pubblicamente.<sup>150</sup>

Il regime imperiale fascista cercava, quindi, di spostare di nuovo e definitivamente al di fuori dell'Italia, sugli africani colonizzati, gli stereotipi che avevano nutrito, e ancor oggi nutrono,<sup>151</sup> il razzismo fra italiani. In ciò gli intellettuali rivelarono tutta la propria organicità:

Le scienze sociali riscoprono la loro origine razziale e inegualitaria. Il razzismo si diffuse in quasi tutte le correnti di pensiero che avevano contribuito a costruire il fascismo come movimento sociale e politico.<sup>152</sup>



## 7. La costruzione della 'razza italiana' in territorio nazionale

Trovati i presupposti scientifici che legittimavano *ad hoc* il discorso razzista del fascismo, non restava che costruire *praticamente* la 'razza italiana', in patria e nelle colonie.

In Italia il terreno sperimentale per la 'fusione materiale' degli italiani in un'unica 'razza' era costituito dalle zone bonificate. Queste venivano via via popolate di coloni provenienti dalle varie regioni secondo un preciso progetto che pubblicistica e propaganda fascista definivano di "ruralizzazione dell'Italia".<sup>153</sup>

La *bonifica integrale* – "il più importante tentativo meridionalista fatto dal fascismo"<sup>154</sup> – si colloca in questo quadro. Il revisionista De Felice, nella sua monumentale biografia di Mussolini, la definisce "uno dei punti più importanti e caratterizzanti del nuovo 'ciclo di governo'",<sup>155</sup> per la cui realizzazione era anche stato creato un sottosegretariato, affidato a Serpieri. Ma questo programma di 'bonifica integrale', per il quale la spesa prevista era di sette miliardi in 14 anni, dovette ben presto ridimensionarsi, e lo stesso De Felice ne parla come di un "grave scacco per Mussolini".<sup>156</sup> Il fallimento del progetto fascista di 'ruralizzare' la nazione, fece della politica demografica fascista "l'elemento base di una politica di espansione-colonizzazione e di potenza militare".<sup>157</sup> Il *mito dell'impero* divenne così la nuova versione del *colonialismo meridionalista*.<sup>158</sup>

Crescita demografica ed espansione coloniale, ormai legate indissolubilmente, erano anche i pilastri del discorso tenuto da Mussolini nell'agosto 1936, a poco più di tre mesi dalla proclamazione dell'impero, in occasione di un viaggio in Basilicata:

La Lucania ha un primato che la mette alla testa di tutte le regioni italiane: il primato della fecondità, la quale è la giustificazione demografica e quindi storica dell'Impero. I popoli dalle culle vuote non possono conquistare un Impero e, se lo hanno, verrà il tempo in cui sarà per essi estremamente difficile – forse – conservarlo o difenderlo. Hanno diritto all'Impero i popoli fecondi, quelli che hanno l'orgoglio e la volontà di propagare la loro razza sulla faccia della terra, i popoli virili nel senso più strettamente reale della parola. [...] La conquista dell'Impero

è destinata non già a ritardare quello che deve essere lo sviluppo politico, economico spirituale dell'Italia meridionale, ma ad accrescerlo.<sup>159</sup>

Proprio nel pieno della retorica trionfale dell'impero, Giorgio Almirante – all'epoca segretario di redazione di *La Difesa della Razza* – pubblicava, a puntate, il suo "Viaggio razziale per l'Italia". Lungo questo viaggio, il giornalista antisemita attraversò l'Agro Pontino, per incontrare la "nuova razza" che, a suo parere, stava nascendo a Littoria. Il "miracolo Littoria" era il luogo in cui le differenze regionali scomparivano, amalgamando i nuovi abitanti della zona bonificata nel loro essere "tutti, in primo luogo, coloni". Il che faceva di Littoria il "vessillo di un rinnovamento che, auspicando Mussolini, investe tutta l'Italia, fin dal profondo delle radici"<sup>160</sup> – secondo Almirante. Quel "rinnovamento" consisteva nel costituirsi di un soggetto collettivo, in armonia con le politiche razziali e di natalità del regime:

Littoria ha dato l'ostracismo al genere singolare. Non dicono mai "io", i coloni dell'Agro, ma "noi": noi famiglia, noi marito, moglie e figli, molti figli. [...] i figli, questa brava e forte gente, li semina come il grano. [...] Littoria è al primo posto, in Italia, per il quoziente di natalità [...]. Gli attuali coloni in un certo senso si sono già rinnovati razzialmente [...] e costituiscono fin da ora un nucleo etnico per molti aspetti compatto [...]. Nei centri urbani dell'Agro il processo di assimilazione è rapidissimo e i numerosi meridionali (calabresi, siciliani, campani) immigrati tendono a fondersi con i settentrionali. Il processo è dunque in atto; e viene straordinariamente favorito dalla totalitaria partecipazione di queste genti alla vita delle organizzazioni fasciste. Nei ranghi del Partito non ci sono distinzioni regionali; ci si abitua a conoscer tutti come camerati, si contraggono amicizie, si formano istintive solidarietà.<sup>161</sup>

Per i discendenti di questa prolifica *fusione etnica* si sarebbero poi "fatalmente" aperte le porte dell'impero:

L'espansione delle genti del risorto Agro potrà verificarsi in due tempi e in due direzioni: dapprima verso il retroterra [...]; poi, fatalmente, verso l'Impero. Sarà un giorno fulgido per l'Italia quello in cui sarà fondato l'Ente Littoria d'Etiopia.<sup>162</sup>

Ancor più di Littoria, appare notevole al viaggiatore razzial-razzista Almirante il 'miracolo' di Carbonia, in Sardegna. Sorto "in cento giorni",

dopo il varo della legge del 7 aprile 1938 che ne sanciva la nascita, il comune di Carbonia ospitava, secondo i dati dell'aprile 1940 e calcolando solo i lavoratori, "12.372 sardi e 6.607 continentali, delle più diverse origini".<sup>165</sup> Con orgoglio Almirante enumera i dati sui matrimoni:

Nel 1939 furono celebrati a Carbonia 109 matrimoni. Di questi, 85 ebbero luogo fra sardi (l'enorme maggioranza è dovuta al fatto che i sardi hanno qui le loro donne), 12 fra continentali, e 12 furono misti, cioè 11 fra un continentale e una sarda, una [sic] fra un sardo e una continentale. Nel primo quadrimestre del 1940, su 60 matrimoni celebrati (con un fortissimo incremento sul corrispondente periodo del 1939), 47 hanno avuto luogo fra sardi, 9 fra continentali e 6 sono stati misti (cinque fra un continentale e una sarda, uno fra un sardo e una continentale).<sup>164</sup>

E ne deduce:

A parte l'amalgama spirituale e morale, che può dirsi già un fatto compiuto, [...] anche l'amalgama materiale è in lenta ma sicura via di realizzazione.<sup>165</sup>

L'attenzione ai dati delle mescolanze fra italiani di diversa provenienza è in relazione anche al ruolo che il fascismo attribuiva alle donne<sup>166</sup> nella costruzione della 'razza italiana'.

Scriva Almirante:

Parlando di matrimoni è necessario osservare che a Carbonia vi è una forte deficienza di donne. Il rapporto normale fra uomini e donne esiste soltanto per circa ottomila dei 16 mila abitanti della città. È un problema che va risolto: e sarà risolto [...]. Per quel che riguarda la non grande percentuale di scapoli, le autorità cercano, e con successo, di ridurla, favorendo i contatti fra i minatori e le popolazioni contigue, attraverso gite degli operai nei dintorni, visite a Carbonia delle organizzazioni femminili della zona circostante; e assumendo impiegate e insegnanti di giovane età. Nella grande Carbonia del 1945 non vi saranno lavoratori isolati, ma famiglie di lavoratori; e l'amalgama dei diversi gruppi etnici verrà rapidamente realizzato.<sup>167</sup>

La donna – strumento funzionale all'*amalgama* dei differenti 'gruppi etnici' italiani – veniva ormai acquisendo quel ruolo di "sintesi del carattere etnico nazionale" che, nonostante gli sforzi narrativi post-unitari, aveva stentato a incarnare:

Al passaggio del secolo in molti concordano sull'impossibilità di definire l'italiana. "Un tipo unico non esiste" – afferma Ugo Ojetti nel 1899 – "per le differenti razze, le differenti storie, i differenti climi, e quindi i differenti costumi delle nostre regioni". [...] L'aggiornamento del carattere nazionale femminile accoglie il contributo di scienze nuove, di materiali culturali di diversa provenienza. La *Völkerpsychologie* esorta all'individuazione dei caratteri umani declinati secondo nord e sud geografici, l'antropometria centimetra le differenti fisionomie somatiche di uomini e donne, come premessa della redenzione fisiologica dell'umanità, mentre la psicologia propone *sottospecificazioni* sovranazionali del femminile, categoriche e "scientifiche".<sup>168</sup>

Anche a Carbonia, come a Littoria, si dissolvono i particolarismi dialettali e nasce una lingua comune.<sup>169</sup> Nei 'cameroni', in cui ciascun gruppo regionale intona i canti della propria tradizione, il modello unificante è quello della caserma:

Tutti si ritrovano uniti nel cantare le canzoni di guerra. [...] la loro è solidarietà di soldati, come di soldati è il loro lavoro.<sup>170</sup>

Davvero significativa questa parabola della caserma in relazione alla 'razza': inizialmente luogo privilegiato dell'antropologo per lo studio delle differenze regionali degli italiani – in quanto, dopo l'unità d'Italia, raccoglieva uomini provenienti da tutta la penisola<sup>171</sup> – la caserma divenne poi, col fascismo, il modello dell'unificazione degli italiani rimasti nel territorio nazionale con gli italiani emigrati – come si è visto a proposito degli emigrati rientrati in Italia per partecipare alla guerra contro l'Etiopia. Venne infine riutilizzata come metafora del luogo ideale di amalgama delle differenze regionali, tanto nelle zone bonificate che nelle colonie.

La metafora militare serviva anche alla ridefinizione fascista dei ruoli di genere, come nel motto mussoliniano del 1934 "La guerra è per l'uomo ciò che la maternità è per la donna". Guerra e maternità: i due strumenti di riproduzione, difesa ed espansione della 'razza italiana', "popolo fecondo".

In una cultura militarista quale quella del fascismo – fatta di rigida disciplina, continue parate, parole d'ordine quale "credere obbedire combattere" e continua esaltazione della virilità – non deve sorpren-

dere che anche l'elemento marziale fosse considerato costitutivo della 'razza italiana':

La razza italiana è stata in tutti i tempi una razza di soldati; e poiché l'essenza della romanità è appunto costituita dalla nostra razza, lo spirito guerriero si identifica con l'essenza stessa della romanità. [...] le qualità guerriere negli uomini di razza e di sangue italiano si ereditano immortali. [...] Per quanto indietro rimontiamo nel corso dei secoli troviamo l'Italia abitata sempre da guerrieri. Guerriere furono le popolazioni italiche che precedettero i Romani, guerriere e contadine sempre. Del resto i veri romani ebbero sempre tre sole occupazioni: l'agricoltura, la guerra, il governo della cosa pubblica.<sup>172</sup>

Causa del declino dell'impero romano, secondo Landra, sarebbe stato l'inquinamento del sangue con "elementi orientali", depurandosi dai quali la 'razza italiana' avrebbe poi, nel corso dei secoli, riacquisito le proprie capacità belliche. E proprio dalla purezza razziale riconquistata sarebbe venuta la forza del dominio imperiale fascista.<sup>173</sup>

L'esaltazione del martirio patriottico e l'"estetizzazione dell'atto eroico"<sup>174</sup> di epoca risorgimentale vennero sostituite, nell'imperialismo fascista, dal discorso razziale sulle "figure colossali" dei "grandi Condottieri", tra cui è annoverato anche l'"italianissimo Napoleone".<sup>175</sup> Ma non si trattava neppure qui di 'frattura', ma di quella stessa "continuità processuale" e di quello "sviluppo reale e concreto" delle tematiche che dal Risorgimento erano giunte all'impero fascista e di cui, come si è visto, La Difesa della Razza si era fatta portatrice. Si comprende, ora, meglio perché in entrambi i codici rappresentativi<sup>176</sup> – quello risorgimentale e quello fascista – le donne siano state relegate nello stesso ruolo marginale: o costituenti un'anonima folla femminile che assiste trepidante alla partenza e al rientro degli eroici combattenti, o detentrici di una *purezza* che gli uomini dovevano difendere dal nemico. Comunque sia mai emancipate dalla dimensione del privato, della famiglia, proprio in quanto "portatrici della più intima ricchezza simbolica della nazione, la castità".<sup>177</sup>

Victoria De Grazia, analizzando la *militarizzazione della società* attuata dal regime alle soglie della seconda guerra mondiale, ne rileva il *volto duplice* in relazione alle donne:

In primo luogo offriva un'occasione di partecipazione e autoaffermazione sociale. Saldava la famiglia con la nazione, immergeva l'individuo nella collettività e presentava le figure del soldato e della madre come complementari ed egualmente meritorie. La fecondità riscattava la morte, la riproduzione compensava la distruzione. Alla fine degli anni trenta Mussolini cominciò a moltiplicare le sue apparizioni davanti alle donne e le organizzazioni femminili del regime crebbero sulla scia di grandi campagne di reclutamento. [...] Al contempo, però, la militarizzazione allontanava ulteriormente i due sessi e frustrava gli sforzi delle donne per identificarsi con la gerarchia fascista e la collettività nazionale. Col decreto legge del 5 settembre 1938 lo stato fascista mise in atto il tentativo più sistematico di espulsione delle donne dal mercato del lavoro. Nell'autunno dello stesso anno furono messi fuorilegge gli ultimi gruppi femminili autonomi, e l'anno successivo la Carta della scuola dissegnò un nuovo piano di segregazione sessuale nell'istruzione. Il PNF, impegnato nella "riforma del costume" e nelle campagne per la purezza della razza, attaccava l'emancipazione femminile considerata come un'incarnazione delle resistenze borghesi e individualiste alle richieste di una collettività totalitaria.

## NOTE

1 Perticone S., “Il problema della razza nel Risorgimento”, in: *La Difesa della Razza*, II, 17 (5 luglio 1939).

2 Mignemi Adolfo, “Profilassi sanitaria e politiche sociali del regime per la ‘tutela della stirpe’. La ‘mise en scène’ dell’orgoglio di razza”, in: Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell’antisemitismo fascista*, Grafis 1994, p. 65.

3 Interlandi Telesio, “Discorso alle ‘nuove linfe’”, in: *La Difesa della Razza*, V, 12 (20 aprile 1942). Sulla storia della rivista si veda anche: Cassata Francesco, *La Difesa della Razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi 2008.

4 Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza...*, op. cit., p. 224.

5 Per una stimolante trattazione di questa tematica rimando a Cavarero Adriana, *Corpo in figure. Filosofia e politica della corporeità*, Feltrinelli 1995.

6 Per ragioni di spazio, qui cito solo i concetti del *Manifesto del Razzismo Italiano* e non la spiegazione che segue a ciascuno di essi. L’intero testo del *Manifesto* è riportato in: [http://it.wikipedia.org/wiki/Manifesto\\_degli\\_scientifici\\_razzisti#Il\\_Manifesto\\_della\\_razza](http://it.wikipedia.org/wiki/Manifesto_degli_scientifici_razzisti#Il_Manifesto_della_razza).

7 Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza...*, op. cit., pp. 226-27.

8 *La Difesa della Razza*, I, 1 (5 agosto 1938).

9 *La Difesa della Razza*, V, 9 (5 marzo 1942).

10 Idem.

11 *La Difesa della Razza*, V, 13 (5 maggio 1942).

- 12 La Difesa della Razza, V, 15 (5 giugno 1942).
- 13 Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza...*, op. cit., p. 231.
- 14 Ibidem, p. 224.
- 15 Idem.
- 16 Bonavita Riccardo, "Lo sguardo dall'alto. Le forme della razzizzazione nei romanzi coloniali e nella narrativa esotica", in: Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza...*, op. cit., p. 60.
- 17 Padovan Dario, "Tra razza e nazione, biologia e cultura: le scienze razziali durante il fascismo", in: *Razzismo & modernità*, I, 1/2001, p. 95.
- 18 Evola Julius, "I tre gradi del problema della razza", in: *La Difesa della Razza*, II, 5 (5 gennaio 1939).
- 19 Padovan Dario, "Tra razza e nazione, biologia e cultura...", op. cit., p. 94.
- 20 Sòrgoni Barbara, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori 1998, pp. 44-6.
- 21 Stella Gian Antonio, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli 2002.
- 22 Raspani Mauro, "I razzismi del fascismo", in: Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza...*, op. cit., p. 73.
- 23 Padovan Dario, "Tra razza e nazione, biologia e cultura...", op. cit., p. 75.
- 24 Un esempio lampante di questa 'archeologia' è l'articolo di Aldo Modica "Origine e classificazione della razza italiana", in: *La Difesa della Razza*, IV, 18 (20 luglio 1941).
- 25 Angeli Umberto, "Tipo fisico e carattere morale dei veri e dei falsi italiani", in: *La Difesa della Razza*, II, 14 (20 maggio 1939).
- 26 Businco Lino, "Arianità dell'Italia", in: *La Difesa della Razza*, V, 12 (20 aprile 1942).
- 27 Banti Alberto, *La nazione del risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi 2000, p. 139.
- 28 Ibidem, p. 140.
- 29 Sulla cronologia di decreti fondativi dell'"Impero dell'Africa Orientale" si

- veda l'articolo di Umberto Borsi "La cittadinanza e la sudditanza coloniale italiana nella più recente legislazione", in: *Raccolta di scritti di diritto pubblico in onore di Giovanni Vacchelli*, Società editrice Vita e Pensiero 1938 – la raccolta corrisponde al vol. LVIII, serie seconda: Scienze Giuridiche, delle Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano).
- 30 Marchitto Nicola, "Difesa della razza e politica coloniale. Bianchi e neri", in: *La Difesa della Razza*, II, 5 (5 gennaio 1939).
- 31 Giannetti Berlindo, "La legislazione razziale dell'Impero", in: *La Difesa della Razza*, II, 13 (5 maggio 1939).
- 32 Mi riferisco qui alla persecuzione delle unioni miste che ebbe luogo a partire dall'approvazione, il 19 aprile 1937, del decreto legge n. 880 *Sanzioni per i rapporti di indole coniugale tra cittadini e sudditi*. Sulla storia legislativa di questa persecuzione si veda Gabrielli, Gianluca, "La persecuzione delle 'unioni miste' (1937-1940) nei testi delle sentenze pubblicate e nel dibattito giuridico", in: *Studi Piacentini*, 20, 1996.
- 33 Giannetti Berlindo, "La legislazione razziale dell'Impero", op. cit.
- 34 Ilardi Saverio, "La disciplina giuridica del prestigio di razza e del meticciato nell'Africa Italiana", in: *Africa Italiana*, III, 1, (gennaio 1940).
- 35 Banti Alberto, *La nazione del risorgimento...*, op. cit., p. 147.
- 36 Ibidem, pp. 154-55.
- 37 Ibidem, p. 156.
- 38 Ibidem, p. 157.
- 39 Ibidem, pp. 159-60.
- 40 Ibidem, p. 163.
- 41 Ibidem, pp. 168-69.
- 42 De Giorgio Michela, *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Laterza 1992, p. 6.
- 43 Ibidem, p. 10.
- 44 Ibidem, p. 9 e p. 11.
- 45 Ibidem, p. 11.
- 46 Maccocchi Maria Antonietta, *La donna "nera". "Consenso" femminile e*

*fascismo*, Feltrinelli, 1976, pp. 32-33.

47 Banti Alberto, *La nazione del risorgimento...*, op. cit., p. 150.

48 Ibidem, p. 159.

49 Donaggio Arturo, "I caratteri della romanità", in: *La Difesa della Razza*, I, 1 (5 agosto 1938).

50 Businco Lino, "Sardegna ariana", in: *La Difesa della Razza*, I, 3 (5 settembre 1938).

51 Guerrieri Ottorino, "Unità della razza. Dagli Etruschi al Rinascimento", in: *La Difesa della Razza*, II, 5 (5 gennaio 1939).

52 Bernucci Giorgio Luigi, "La montagna e la razza", in: *La Difesa della Razza*, II, 5 (5 gennaio 1939).

53 Landra Guido, "Liguri e Celti", in: *La Difesa della Razza*, II, 7 (5 febbraio 1939).

54 Santarelli Enzo, "Purezza italica della gente picena", in: *La Difesa della Razza*, II, 21 (5 settembre 1939).

55 Cavallaio V., "Omogeneità razziale del popolo siciliano", in: *La Difesa della Razza*, III, 20 (20 agosto 1940).

56 Landra Guido, "Razza italiana oltre confine", in: *La Difesa della Razza*, II, 2 (20 novembre 1938).

57 Landra Guido, "Caratteri fisici della razza italiana", in: *La Difesa della Razza*, I, 3 (5 settembre 1938), articolo in cui l'autore tra l'altro afferma il permanere delle differenze di genere nelle varie 'razze'.

58 Landra Guido, "Biondi e bruni nella razza italiana", in: *La Difesa della Razza*, I, 4 (20 settembre 1938). Su questo argomento si veda anche Vercellesi Edmondo, "Attributi fisici della razza italiana. Occhi e capelli", in: *La Difesa della Razza*, II, 10 (20 marzo 1939).

59 Castaldi Luigi, "Omogeneità della razza italiana", in: *La Difesa della Razza*, I, 6 (20 ottobre 1938).

60 Scaligero Massimo, "Omogeneità e continuità della razza italiana", in: *La Difesa della Razza*, II, 15 (5 giugno 1939). Si vedano anche: Scaligero Massimo, "La razza italiana. I caratteri dominanti della nostra razza", in: *La Difesa della Razza*, IV, 11 (5 aprile 1941); Graziani Felice, "Nobiltà ariana de-

gli italiani", in: *La Difesa della Razza*, V, 13, (5 maggio 1942).

61 Bernucci, Giorgio L., "L'elemento rurale della razza italiana", in: *La Difesa della Razza*, II, 23 (5 ottobre 1939).

62 Sulle radici romantico-irrazionaliste del legame sangue-terra in Germania si veda l'ottimo lavoro di George L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore 1991, in particolare il capitolo I, "Dal romanticismo al Volk"; De' Cocci Danilo, "La terra e la razza in Germania", in: *La Difesa della Razza*, II, 23 (5 ottobre 1939).

63 Mesghenna Yemane, *Italian Colonialism: a Case Study of Eritrea, 1869-1934. Motive Praxis and Results*, Skrifter Utgivna Av Ekonomisk-Historiska Föreningen I Lund, vol. LVIII (1988), cap. II: "The Crisis in Italy".

64 Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975. Storia e documenti*, Vallecchi 1968, vol. I, pp. 153-54.

65 Ibidem, pp. 341-42.

66 Ibidem, p. 1 e p. 353.

67 In tale circolare non solo si prescriveva ai sindaci di concedere il nulla osta di espatrio solo a chi poteva provare di disporre di un capitale, il che si traduceva in pratica in una discriminazione contro la maggioranza degli emigranti e in un incentivo all'usura e all'espatrio clandestino, ma si invitavano i prefetti a pubblicare nei giornali locali gli articoli e le corrispondenze relativi alla sorte degli emigranti italiani. Ibidem, p. 31.

68 Ibidem, p. 109.

69 Ibidem, p. 154 e p. 341.

70 Mi riferisco, qui, alla cosiddetta "tassa sulla fame". Al proposito si veda Ibidem, p. 426.

71 Ibidem, p. 407. Lievemente diversi sono i dati forniti da Pasquale Villari: tra il 1901 e il 1913 emigrarono in America 4.711.000 italiani (su una emigrazione complessiva di circa 8 milioni di individui); di questi 3.374.000 provenivano dal Mezzogiorno. Villari Rosario (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Laterza 1984, p. 346.

72 Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975...*, op. cit., vol. I, p. 433. Si veda anche Ibidem, pp. 435-

36 dove, citando la "Discussione al Consiglio dell'emigrazione sul divieto di sbarco degli analfabeti negli Stati Uniti d'America (21 maggio 1914)" viene fornito il dato statistico di oltre 11 milioni di italiani analfabeti.

73 Baccigalupi Mario, "Il principio della razza e lo stato di cittadinanza", in: *La Difesa della Razza*, I, 4 (20 settembre 1938).

74 Interlandi Telesio (T.I.), "Il sangue ricuperato", in: *La Difesa della Razza*, II, 2 (20 novembre 1938).

75 Landra Guido, "Razza italiana oltre confine", in: *La Difesa della Razza*, II, 2 (20 novembre 1938).

76 Idem.

77 Idem. Sui nuclei italiani del Mediterraneo si vedano anche: Cipriani Lidio, "Italiani in Africa", in: *La Difesa della Razza*, II, 3 (5 dicembre 1938); Scardaoni Francesco, "Italiani in Francia", in: *La Difesa della Razza*, II, 3 (5 dicembre 1938); Trizzino A., "Italiani in Tunisia", in: *La Difesa della Razza*, II, 3 (5 dicembre 1938); Landra Guido, "Italianità razziale della Corsica", in: *La Difesa della Razza*, II, 5 (5 gennaio 1939); Landra Guido, "Per una carta della razza italiana in Francia", in: *La Difesa della Razza*, II, 6 (20 gennaio 1939); Landra Guido, "Liguri e Celti", in: *La Difesa della Razza*, II, 7 (5 febbraio 1939); Trizzino A., "La 'minoranza' italiana in Francia", in: *La Difesa della Razza*, II, 18 (20 luglio 1939).

78 Rellini Ugo, "Continuità della razza e della cultura primitiva in Italia", in: *La Difesa della Razza*, II, 2 (20 novembre 1938).

79 Si veda lo scritto senza firma "Evoluzione della nozione di razza", in: *La Difesa della Razza*, I, 1 (5 agosto 1938).

80 Florenzano Giovanni, "Della emigrazione italiana in America", Napoli 1874, cit. in: Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, op. cit., vol. I, p. 43.

81 Sonnino Sidney, "Le condizioni dei contadini in Italia. I rimedi", in: *La Nazione*, 13 aprile 1875, cit. in *Ibidem*, p. 53.

82 "Interpellanza del deputato De Renzis al ministro degli Esteri Mancini sulla politica coloniale", in: A. P., Camera dei deputati, *Discussioni*, tornata del 25 gennaio 1885, cit. in: Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, op. cit., vol. I, pp. 129-31.

83 Luchini Odoardo, "Il problema coloniale", in: *Bollettino della Società geografica Italiana*, 1887, III, cit. in: Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, op. cit., vol. I, p. 139.

84 Ruspoli Emanuele, "Emigrazione e politica coloniale", in: *Nuova Antologia*, maggio 1902, cit. in: Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, op. cit., vol. I, pp. 327-28.

85 Di San Giuliano Antonino, "I fini della nostra politica coloniale", in: *La Riforma Sociale*, II, 1895, cit. in: Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, op. cit., vol. I, p. 195.

86 Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, op. cit., vol. I, p. 190.

87 Ruspoli Emanuele, "Emigrazione e politica coloniale", in: *Nuova Antologia*, maggio 1902, cit. in: Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, cit., vol. I, p. 329.

88 Di San Giuliano Antonino, "I fini della nostra politica coloniale", op. cit., p. 195.

89 Villari Rosario (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia...*, op. cit., p. 150, p. 364 e p. 185.

90 Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale. I: Dall'unità alla marcia su Roma*, Laterza 1985, p. 517.

91 Idem.

92 Si veda la nota biografica di Zanotti-Bianco Umberto, "Leopoldo Franchetti", in: Franchetti Leopoldo, *Mezzogiorno e colonie*, La Nuova Italia, Firenze 1950, p. LXXVII.

93 Franchetti Leopoldo, "L'avvenire della nostra colonia", in: *Mezzogiorno e colonie*, op. cit., pp. 379-80.

94 Zanotti-Bianco Umberto, "Leopoldo Franchetti", op. cit., pp. LXXIX-LXXX.

95 *Ibidem*, p. LXXXI.

96 *Il nazionalismo italiano*, Atti del congresso di Firenze, Casa Editrice Italiana di A. Quattrini 1911, p. 11.

97 *Ibidem*, pp. 232-33.

- 98 Ibidem, p. 8.
- 99 Ibidem, p. 29.
- 100 Ibidem, pp. 29-30.
- 101 Ibidem, p. 32.
- 102 Si vedano, in particolare, "La cultura socialista fra utopismo coloniale e imperialismo", in: Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, op. cit., vol. I, pp. 320-23, e il famoso intervento dello scrittore Giovanni Pascoli, *La grande proletaria si è mossa*, Zanichelli 1911.
- 103 *Il nazionalismo italiano*, op. cit., pp. 33-35.
- 104 Ibidem, p. 72.
- 105 Ibidem, p. 182.
- 106 Ibidem, p. 189.
- 107 Sul rapporto tra Mussolini e il nazionalismo: Santarelli Enzo, *Fascismo e neofascismo*, Editori Riuniti 1974, p. 66-7.
- 108 Si veda, in particolare, il cap. "Fascismo e immigrazione", in: Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, op. cit., vol. II, pp. 97-137.
- 109 Ibidem, p. 129.
- 110 Si veda, in particolare, il par. "La svolta restrizionistica nella politica migratoria fascista", in: Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, op. cit., vol. II, pp. 139-46.
- 111 Fiorentino Adriano, *Emigrazione transoceanica*, Roma 1931, cit. in: Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, op. cit., vol. II, pp. 151-53.
- 112 Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, op. cit., vol. II, p.149.
- 113 Lej Massimo, "La borghesia e l'emigrazione", in: La Difesa della Razza, II, 3 (5 dicembre 1938). "La tragica emorragia" è, poi, il titolo di un articolo di Gian Gaspare Napolitano apparso in quello stesso numero della rivista.
- 114 Dore Gianni, "Guerra d'Etiopia e ideologia coloniale nella testimonian-

- za orale di reduci sardi", in: Dore Gianni, *Antropologia e colonialismo italiano. Miscellanea*, Bologna 1996.
- 115 Eloquentemente è l'articolo di Guido Landra, "Virtù guerriera della razza italiana", in: La Difesa della Razza, II, 1 (5 novembre 1938).
- 116 Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, op. cit., vol. II, p. 162.
- 117 Lolini Ettore, "Necessità demografiche ed economiche dell'espansione italiana", in: *Critica fascista*, XIII (1935), cit. in: Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, op. cit., vol. II, p. 175.
- 118 Ricci Marcello, "Italiani venuti di là dai monti e dai mari per conquistare alla Patria un Impero", in: La Difesa della Razza, II, 3 (5 dicembre 1938).
- 119 Salvadori Massimo L., *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi 1981 (II edizione), p. 186.
- 120 Teti Vito, *La razza maledetta. Alle origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri 1993, p. 13.
- 121 Ibidem, p. 15.
- 122 Si vedano, in particolare: Petruszewicz Marta, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino 1998, p. 11; Poggio Pier Paolo, "Unificazione nazionale e differenza razziale", in: Burgio Alberto (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna 2000 (II edizione), pp. 88-9.
- 123 Sulle critiche successive all'uso del termine 'stirpe' come sinonimo di 'razza' si veda Raspanti Mauro, "I razzismi del fascismo", in: Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza...*, op. cit., p. 73.
- 124 "Avvertenza ai lettori", in: Rivista della Assistenza, III, 9 (settembre 1938).
- 125 Gramsci Antonio, *Letteratura e vita nazionale*, cit. in: Bollati Giulio, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi 1996, pp. 45-6.
- 126 Teti Vito, *La razza maledetta...*, op. cit., p. 15.
- 127 Ibidem, p. 14.



128 Said Edward, *Orientalism. Western Conceptions of the Orient*, Penguin Books 1995 (trad. it.: Said Edward, *Orientalismo*, Feltrinelli 1999).

129 Petruszewicz Marta, *Come il Meridione divenne una Questione...*, op. cit., pp. 9-10.

130 Teti Vito, *La razza maledetta...*, op. cit., p. 26.

131 Gramsci Antonio, *La questione meridionale*, Editori Riuniti 1991, pp. 9-10.

132 Ibidem, p. 28 e p. 34.

133 Colajanni Napoleone, "Per la razza maledetta", in: Villari Rosario (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia...*, op. cit., pp. 373-74.

134 Ibidem, p. 380. Analizzando il pensiero di Colajanni, Alain Goussot ne mette in evidenza gli elementi di critica del razzismo antimeridionale e del colonialismo, e individua in questo autore "il primo grande tentativo italiano di costruire un pensiero antirazzista". Si veda Goussot Alain, "Alcune tappe della critica al razzismo. Le riflessioni di G. Mazzini, N. Colajanni e A. Ghisleri", in: Burgio Alberto (a cura di), *Nel nome della razza...*, op. cit., pp. 136-39.

135 Teti Vito, *La razza maledetta...*, op. cit., p. 33.

136 Colajanni Napoleone, "Per la razza maledetta", op. cit., p. 376.

137 Per quanto riguarda il brigantaggio femminile, rimando a Francamaria Trapani, *Le brigantesse*, Canesi 1968.

138 Su questo aspetto sono ormai concordi tutti gli studiosi. Si vedano, in particolare: Molfese Franco, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli 1964, in particolare il cap. "I moventi profondi"; Mantelli Brunello, "Brigantaggio meridionale", in: Levi Fabio, Levra Umberto, Tranfaglia Nicola (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I, La nuova Italia 1978.

139 Molfese Franco, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit., p. 16.

140 Si vedano i dati schematici delle bande riportati in appendice a Molfese Franco, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit.

141 Ibidem, p. 436.

142 Si veda il testo del 1863 di Massari Giuseppe, "Il brigantaggio", riportato in: Villari Rosario (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia...*, op. cit.

143 Del Boca Angelo, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Feltrinelli, 1965, in particolare il cap. XVII "Le operazioni di polizia militare".

144 Teti Vito, *La razza maledetta...*, op. cit., p. 28.

145 Ibidem, p. 29.

146 Ibidem, p. 65, nota 144. Per una lettura di taglio opposto si veda Coletti Francesco, "L'emigrazione" (1911), in: Villari Rosario (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia...*, op. cit., p. 359.

147 Lombroso Cesare, *In Calabria*, Niccolò Giannotta Editore 1898, p. 127.

148 Lelj Massimo, "La borghesia e l'emigrazione", in: La Difesa della Razza, II, 3 (5 dicembre 1938).

149 Gian Gaspare Napolitano, "La tragica emorragia", in: La Difesa della Razza, II, 3 (5 dicembre 1938).

150 Bernucci Giorgio Luigi, "Una storia di umiliazioni e dolori. Italiani negli Stati Uniti", in: La Difesa della Razza, II, 3 (5 dicembre 1938).

151 Sul fallimento della costruzione di un senso identitario tra italiani e il permanere di stereotipi razzisti si veda lo studio di Marco W. Battacchi, *Meridionali e settentrionali nella struttura del pregiudizio etnico in Italia*, Il Mulino 1959. Ma si consideri anche il permanere di un appellativo quale quello di *terrone* che è ormai entrato a far parte del dizionario italiano. Inoltre, a tutt'oggi viene usato il termine dispregiativo 'sudici' per indicare gli abitanti del Sud Italia. Questo termine è testimoniato in uso già nel 1894. Si veda Teti Vito, *La razza maledetta...*, op. cit., p. 74. La consuetudine all'uso di questo termine è dimostrata anche da Salvemini che lo utilizzò in un articolo pubblicato su L'Unità del 8 gennaio 1912, riportato in: Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, op. cit., vol. I, p. 430.

152 Padovan Dario, "Tra razza e nazione, biologia e cultura...", op. cit., pp. 93-94.

153 De Felice Renzo, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi 1974, p. 146.

154 Villari Rosario (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia...*, op. cit., p. 519.

155 De Felice Renzo, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, op. cit., p. 144.

156 Ibidem, p. 145.

157 Ibidem, p. 147.

158 Villari Rosario (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia...*, op. cit., p. 520.

159 Mussolini Benito, *Scritti e discorsi*, vol. X, 1936, pp. 163-64.

160 Almirante Giorgio, "Razza e volontà. Il miracolo dell'Agro", in: *La Difesa della Razza*, III, 12 (20 aprile 1940).

161 Almirante Giorgio, "La nuova razza dell'Agro redento", in: *La Difesa della Razza*, III, 12 (20 aprile 1940).

162 Idem.

163 Almirante Giorgio, "Gente di Carbonia", in: *La Difesa della Razza*, III, 14 (20 maggio 1940). Si vedano anche: Almirante Giorgio, "Storia razziale dell'Iglesiente", in: *La Difesa della Razza*, III, 14 (20 maggio 1940); Almirante Giorgio, "L'uomo sardo", in: *La Difesa della Razza*, III, 14 (20 maggio 1940).

164 Almirante Giorgio, "Gente di Carbonia", op. cit.

165 Idem.

166 Eloquent, da questo punto di vista, è anche il "Notiziario demografico del 4 agosto 1940", a cura dell'Istituto Centrale di Statistica, riportato nell'articolo di Alfredo Cucco, "La Sicilia e la razza", in: *La Difesa della Razza*, V, 9 (5 marzo 1942).

167 Almirante Giorgio, "L'uomo sardo", op. cit.

168 De Giorgio Michela, *Le italiane...*, op. cit., pp. 16-17.

169 Almirante Giorgio, "L'uomo sardo", op. cit.

170 Idem.

171 Si veda l'*excursus* di Guido Landra sull'antropometria militare di Livi, e l'interesse del governo italiano in questo genere di studi, nel suo articolo "Forme esterne del corpo umano. Variazioni nel sesso e nell'età", in: *La Difesa della Razza*, IV, 12 (20 aprile 1941). Si veda anche Consiglio Placido, "Cesare Lombroso e la medicina militare", in: *Rivista d'Italia*, 1911, pp. 51-82.

172 Landra Guido, "Virtù guerriera della razza italiana", op. cit.

173 Idem.

174 Banti Alberto M., *La nazione del Risorgimento...*, op. cit., pp. 174-77 e p. 196.

175 Landra Guido, "Virtù guerriera della razza italiana", op. cit.

176 Parlo qui di *codici rappresentativi*, riferendomi alle narrazioni dominanti. La realtà delle cose, com'è ovvio, fu diversa, tanto nella partecipazione, se pur minoritaria, delle donne all'impresa risorgimentale, quanto nelle complicità femminili col progetto razzista del fascismo. Per quanto riguarda la partecipazione delle donne all'impresa patriottica rimando a Banti Alberto M., *La nazione del Risorgimento...*, op. cit., pp. 154-55 e pp. 190-96.

177 Ibidem, p. 190. Si veda anche ibidem, p. 179-83, dove si mostra come nella narrativa patriottica si ripetesse l'equazione nemico=stupratore, e si confronti questo modulo narrativo con il manifesto del 1944 dal titolo "Difendila!" riportato a p. 203 da *La menzogna della razza*, in cui un soldato afro-americano è rappresentato mentre tenta di stuprare una donna bianca che, recita il manifesto, "potrebbe essere tua madre, tua moglie, tua sorella, tua figlia". La persistenza di questi stereotipi è evidente anche nel moltiplicarsi, negli ultimi dieci anni, di simili manifesti, in particolare da parte di gruppi della destra estrema e leghista.

178 De Grazia Victoria, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio 1993, pp. 363-64.

CAPITOLO II  
COSTRUIRE L'IDENTITÀ IMPERIALE:  
LA 'PUREZZA RAZZIALE' COME PROGETTO

*1. Un'antropologia politica al servizio dell'impero*

La Difesa della Razza come strumento ideologico del regime ebbe un ruolo attivo anche nel ridefinire la funzione dell'antropologia. La "purezza razziale", a parere degli antropologi razzisti, non andava cercata nel passato ma doveva invece essere un progetto per il futuro.

Veniva così a delinearci un'antropologia di taglio politico che guardasse all'avvenire.

Da questo punto di vista è significativo l'articolo di Guido Landra "L'antropologia nel quadro della politica della razza" in cui l'estensore del *Manifesto* razzista afferma:

È stata [...] sempre nostra cura il ripetere che molte delle posizioni ideologiche della vecchia antropologia debbono essere considerate superate e che al loro posto devono subentrare le idee originali del razzismo fascista. [...] Lo studio dell'uomo e quello delle razze umane, anche se compiuto da un punto di vista strettamente biologico, non può mai essere paragonato allo studio dei cristalli e delle piante. In altri termini, anche l'antropologia deve essere inquadrata nella politica. Nel clima fascista è assolutamente inconcepibile ammettere l'esistenza di una qualsiasi scienza riguardante l'uomo avulsa dalla politica. [...] È necessario quindi che l'antropologia sia soprattutto indirizzata a portare il suo contributo alla politica della razza. [...] Appare dunque necessario da quanto esposto che nella mente degli antropologi si faccia sempre più chiaro il con-

cetto che la loro scienza deve avere un suo aspetto politico, che oggi non hanno tanta importanza gli studi che cercano di decifrare le tenebre del passato delle razze umane quanto quelli che si proiettano nell'avvenire di esse. In questo campo possiamo con orgoglio affermare che "La Difesa della Razza" ha assunto la funzione di vera e propria "avanguardia".<sup>1</sup>

Lo stesso Landra, in un precedente articolo,<sup>2</sup> ripercorrendo la storia degli studi razziali in Italia aveva segnalato la necessità di introdurre questi studi fra gli insegnamenti universitari.

Tale mutamento della funzione dell'antropologia va visto in stretta relazione alla nascita dell'impero fascista. Per fare sì che gli italiani si riconoscessero in una *nuova identità* – non più solo nazionale ma *imperiale* – l'elemento razziale doveva acquisire una nuova connotazione in modo da ottenere due effetti contemporanei. Da una parte, andava giustificato in termini di *supremazia razziale* l'immenso sforzo bellico compiuto per la conquista dell'Etiopia. D'altra parte, e soprattutto, l'esistenza 'scientificamente dimostrata' di una gerarchia di razze era il presupposto necessario per il controllo e la disciplina della colonizzazione demografica dei territori dell'Africa orientale, la garanzia di quella "collaborazione senza promiscuità"<sup>3</sup> che il regime esigeva nelle colonie.

Già prima della dichiarazione dell'impero, Lidio Cipriani nel suo *Un assurdo etnico: l'impero etiopico* si prefiggeva questi due obiettivi. Scritto nel 1935 a giustificare antropologicamente la guerra d'Etiopia, il libro di Cipriani delineava già con chiarezza quelle che sarebbero state, dall'anno successivo, le linee seguite dal regime imperiale fascista nel disciplinare le relazioni interrazziali e la messa al mondo di figli meticci.<sup>4</sup> L'antropologo razzista auspicava, infatti, che la legge intervenisse per disciplinare gli "incroci" tra "razze superiori" e "razze inferiori", evitandone, così, le "non buone conseguenze per le nazioni civili".<sup>5</sup> Delineava, inoltre, le teorie e i principi che sarebbero ricomparsi tre anni più tardi nel *Manifesto* e su *La Difesa della Razza*. Non mancano in questo lavoro i riferimenti alle questioni di genere, tanto nel sostenere l'inferiorità delle donne nere, quanto nella definizione dei diversi ruoli che hanno l'uomo e la donna bianchi nell'elevare o affossare le caratteristiche razziali nel-

l'ambito degli "incroci". Ma è bene innanzitutto inquadrare Cipriani:

Una figura esemplare, se non per il suo rigore scientifico, certamente per chi intende ricostruire alcuni momenti significativi del connubio che in quegli anni legò l'antropologia fisica al colonialismo.<sup>6</sup>

In viaggio attraverso l'Africa dal 1927, nel 1932 Cipriani pubblicò *In Africa dal Capo al Cairo*, testo in cui era già evidente la volontà di creare un senso comune razzista. In questo lavoro, infatti, l'intento di Cipriani era quello di negare l'ipotesi evoluzionista della perfettibilità dell'intero genere umano, allo scopo di relegare gli africani in uno stato di eterna inferiorità dovuta ad "ineluttabili ragioni psichiche".<sup>7</sup>

Lidio Cipriani avrebbe espresso questa medesima posizione anche successivamente, in un articolo pubblicato nel 1938 su *La Difesa della Razza*: richiamando il modello del contemporaneo razzismo tedesco, l'autore faceva qui riferimento ad una *antropologia politica* fondata sulla divisione dell'umanità in tre categorie:

Uomini appartenenti a razze capaci di creare la civiltà; o viceversa appena suscettibili di riceverla; o peggio ancora ad essa refrattarie.<sup>8</sup>

Cipriani non fu il primo né l'unico in Italia ad assumere tali posizioni – preceduto in questo tanto da Lombroso, quanto da sostenitori della "psicologia razziale" quali Gini e Niceforo,<sup>9</sup> che avevano avuto un ruolo di rilievo nell'inferiorizzazione post-unitaria del Meridione. L'interesse delle teorie di Cipriani, però, non è dato tanto dallo sviluppo del pensiero dei suoi precursori, quanto, a mio parere, dal ruolo particolare che giocò il suo lavoro *Un assurdo etnico: l'impero etiopico*. Intento di Cipriani era quello di motivare 'scientificamente' all'intero popolo italiano – e a tutte le nazioni che a Ginevra si opponevano all'attacco italiano contro l'Etiopia – "legittimità e dovere dell'imporsi italiano in Africa", come titola significativamente il capitolo finale dell'opera, che i capitoli precedenti, di taglio storico-antropologico, hanno la funzione di introdurre quasi sillogisticamente. Le oltre 300 pagine che compongono i primi sei capitoli non sembrano avere altro scopo che quello di legittimare questa ventina di pagine finali. Ne è significativa dimostrazione lo stesso sommario del capitolo, in cui Cipriani enuncia:

I fatti che provano la decadenza etiopica impongono alcune deduzioni di carattere coloniale sulle razze africane in genere. Una inferiorità mentale irriducibile esclude queste dall'adoperarsi per mettere in valore le risorse naturali del loro territorio, secondo richiedono [sic!] i bisogni dell'intera umanità. Ciò rende indispensabile l'intervento colonizzatore. Frattanto, il confronto della nostra situazione demografica con quella di altri paesi e soprattutto dell'Inghilterra e della Francia, rivela per noi un sicuro privilegio nei riguardi dell'espansione coloniale. Meglio ancora sarà in futuro, col progredire della nostra preparazione. Per quanti ostacoli le si vogliono opporre, l'Italia è quindi la predestinata a trionfare in Africa, per compirvi azione al tempo stesso doverosa e legittima.<sup>10</sup>

Con altrettanta chiarezza specifica quale debba essere la nuova funzione dell'antropologo nel progetto di espansione coloniale:

Nessun antropologo è stato mai consultato in fatto di legislazione coloniale. Una logica regolazione dei rapporti fra Bianchi e Neri, ispirata ai dettami delle scienze antropologiche, è invece di fondamentale importanza per lo sfruttamento di una colonia.<sup>11</sup>

A parere di Barbara Sòrgoni, l'influenza degli studi antropologici sul discorso giuridico si poteva riscontrare già nella fase coloniale prefascista, ma fu all'indomani della dichiarazione dell'impero che questa funzione degli antropologi – nonché di etnologi e geografi – divenne esplicita. Lo confermerebbero anche le relazioni presentate all'VIII Convegno Volta, tenutosi a Roma nell'ottobre del 1938. In questo convegno, dedicato all'Africa, le voci furono quasi completamente unanimi nell'esprimere la 'legittima' necessità di impostare la politica indigena sul presupposto dell'inferiorità dei colonizzati, che andavano quindi tenuti rigidamente separati dai colonizzatori.<sup>12</sup>

D'altronde, articoli apparsi su *La Difesa della Razza*, quale quello di Ubaldo Nieddu su "Razza e diritto", dimostrano quanto la 'razza' fosse diventata sempre più il perno attorno a cui far ruotare tutte le discipline in funzione dell'identità imperiale italiana. Richiamandosi alla recente proclamazione delle leggi razziali fasciste del 1938, Nieddu poneva la dottrina che le aveva ispirate in una sorta di *trascendenza*, affermando:

Il problema della razza non appartiene tanto alla legge scritta quanto in-

vece al diritto, considerato nella sua universalità come fenomeno rispondente ad esigenze naturali dello spirito umano.<sup>13</sup>

Il razzismo sarebbe stato, a parere di Nieddu, il motore dell'evoluzione umana, rappresentando un istinto di conservazione razziale che ha spinto alla formazione delle comunità e, successivamente, dello Stato:

Così lo Stato nasce razzista. [...] la razza così detta *pura* non rappresenta un passato ma un divenire. Pertanto, nel proclamarsi francamente, decisamente razzista, lo Stato moderno non rinnega la sua origine, ma si perfeziona.<sup>14</sup>

Prese di posizione ideologiche così nette presupponevano la decostruzione delle teorie razziali precedenti che fossero in contrasto con l'indirizzo dell'impero mussoliniano. Emblematico fu il caso della teoria sostenuta da Giuseppe Sergi sull'*Homo Euraficus*, cui ho accennato nel capitolo precedente.

Sergi nell'ultimo decennio dell'Ottocento aveva fondato la Società Romana di Antropologia, in aperto contrasto con la Società di Antropologia, Etnologia e Psicologia precedentemente fondata da Paolo Mantegazza a Firenze – e nella quale si era formato Lidio Cipriani. Le differenti impostazioni delle due scuole erano soprattutto di carattere metodologico. Mentre Mantegazza propendeva per una visione più globale dell'umano nelle sue espressioni di vita, per G. Sergi era centrale la classificazione dei gruppi umani, che andava fondata sull'antropologia fisica, e in particolare sul metodo della misurazione craniometrica.

Fu proprio utilizzando gli strumenti dell'antropologia fisica – in particolare le rilevazioni osteologiche – che G. Sergi, in un'opera del 1897, si era collegato alle teorie europee sulla "stirpe camitica", detta anche "razza etiopica", che sarebbe derivata dagli antichi egizi, e aveva così fondato la sua teoria sull'*Homo euraficus*.

Le conclusioni che a Sergi sta a cuore dimostrare possono essere così riassunte: le popolazioni primitive d'Europa hanno avuto origine in Africa; le tre varietà Africana, Mediterranea e Nordica sono rami di una stessa specie, che Sergi chiama Euro-africana; è un errore ritenere che Germani e Scandinavi siano Ariani poiché essi sono Euro-africani della va-

rietà Nordica; le civiltà classiche, greca e latina, non erano Ariane ma Mediterranee, e gli Ariani stessi non erano che selvaggi quando invasero l'Europa dall'Asia.<sup>15</sup>

Queste posizioni teoriche avrebbero poi incontrato sempre più diffidenza fino ad essere apertamente combattute e cancellate, in particolare da Lidio Cipriani, già prima del periodo imperiale:

Cipriani non aveva dovuto aspettare il 1938 per adeguarsi ai principi razzisti, in quanto fin dall'inizio degli anni trenta aveva predicato un'antropologia impegnata a dimostrare l'inferiorità delle razze di colore, determinata da cause biologiche ereditarie. All'elaborazione teorica del razzismo fascista contribuisce portando in dote il bagaglio disciplinare dell'antropologia, riservandosi come suo compito specifico di dare una sanzione "scientifica" all'individuazione di una gerarchia fra razze diverse e alla necessità di mantenere inalterata l'eredità biologica delle "razze superiori".<sup>16</sup>

Risulta evidente l'impossibilità di costruire una politica di separazione razziale tra i coloni italiani e i colonizzati africani nel momento in cui se ne individuano le stesse origini etniche. Un'antropologia al servizio della politica imperiale non poteva concedersi alcuna ambiguità sul piano degli studi razziali. Il *Manifesto* degli "scienziati razzisti" – come loro stessi amavano definirsi – fu chiaro nel sostenere tali posizioni, in particolare in alcuni dei suoi 10 punti:

4. LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE È DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTÀ È ARIANA. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto delle civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

5. È UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGENTI DI UOMINI IN TEMPI STORICI. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa; i quarantaquattro milioni d'Italiani di

oggi rimontano quindi nell'assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da un millennio.

8. È NECESSARIO FARE UNA NETTA DISTINZIONE TRA I MEDITERRANEI D'EUROPA (OC-CIDENTALI) DA UNA PARTE, GLI ORIENTALI E GLI AFRICANI DALL'ALTRA. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili. [corsivi miei]

9. GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. [...] [corsivi miei]

## 2. Volgarizzazione, mistificazione e propaganda

La pubblicazione del *Manifesto* in apertura del primo numero di *La Difesa della Razza* dimostra che, per essere funzionale al progetto imperiale di Mussolini, la produzione teorica non poteva rimanere appannaggio esclusivo degli ambiti intellettuali, ma necessitava di una diffusione ampia, di una vera e propria *volgarizzazione*. Da una parte si tendeva a potenziare lo studio accademico dell'antropologia, come dimostra anche la comunicazione del Ministero dell'Educazione Nazionale ai Rettori delle università sulla necessità di sollecitare gli studenti a seguire i corsi di Antropologia:

Ora non si può disconoscere che, dopo la conquista dell'Impero, e in relazione ai fini che il Paese deve perseguire per la difesa della razza, l'insegnamento della Antropologia va sempre più assumendo una sua particolare importanza. Si desidera perciò che venga vivamente raccomandato ai giovani di prendere iscrizione ai corsi di Antropologia, richiamando la loro attenzione sui vitali problemi, di carattere politico e sociale, cui lo studio di questa disciplina è connesso, e sul contributo che la scienza antropologica è destinata a dare alle risoluzioni delle questioni razziali coloniali.<sup>18</sup>

Cattedre di studi razziali esistevano già, come mostra la Dichiarazione

zione del Gran Consiglio del Fascismo pubblicata da La Difesa della Razza in apertura del numero del 20 ottobre 1938:

Il Gran Consiglio del Fascismo prende atto con soddisfazione che il Ministro dell'Educazione nazionale ha istituito cattedre di studi sulla razza nelle principali Università del Regno.

D'altra parte il regime aveva necessità di volgarizzare queste teorie per facilitarne la diffusione di massa. Obiettivo era la creazione di quella mentalità "imperialista", "espansionista" e "razzista" auspicata dal partito fascista.<sup>19</sup>

"Fare gli imperialisti, ora che si è fatto l'impero"<sup>20</sup> significava, dunque, diffondere capillarmente quell'ideologia della superiorità razziale degli italiani di cui già erano impregnate le scienze etno-antropologiche. Dopo l'identità nazionale, come ho accennato, si trattava di costruire quella imperiale. Uno strumento necessario di tale processo era la *naturalizzazione dei rapporti di dominio*, e in vista di questo obiettivo le scienze fisiche risultarono particolarmente funzionali all'ideologia dominante.<sup>21</sup>

La volgarizzazione delle scienze fisiche venne ad innestarsi su una stentata *coscienza coloniale*<sup>22</sup> che aveva cominciato a formarsi ancor prima dell'inizio dell'impresa coloniale.

Nell'analizzare nei suoi vari aspetti la genealogia di questa "coscienza coloniale", Nicola Labanca mette a fuoco alcuni aspetti che resteranno in qualche modo costanti per decenni nel passaggio dal "discorso coloniale" alla propaganda vera e propria, e altri che, invece, muteranno radicalmente. Da una parte, infatti, troviamo il "fascino dell'esotico", il "senso del rischio", l'"aspettativa sconfinata delle ricchezze" che la conquista dei territori d'oltremare avrebbe messo a disposizione, il "miraggio sessuale" – elementi, questi, diffusi attraverso giornali di viaggio di improvvisati etnologi (viaggiatori, militari e missionari), enciclopedie popolari in cui la realtà sconfinava nella fantasia, "fogli volanti" che venivano stampati e diffusi nei mercati e che veicolavano una "mitologia dai toni archetipici". Dall'altra parte all'immagine esotico-paternalista del "selvaggio" da civilizzare si andava sostituendo una "ipostatizzazione dell'inferiorità dei 'negri'" sostenuta su presupposti biologisti e che era funzionale all'esal-

tazione dell'eroico soldato italiano.<sup>23</sup> Anche il linguaggio utilizzato contribuiva a questa costruzione ideologica. Come nota Francesco Surdich:

Nonostante il proliferare di scritti e resoconti sull'Africa, la realtà umana ed ambientale di quel continente avrebbe continuato a rimanere sostanzialmente inafferrabile per la pressoché sistematica tendenza a ridurre il tutto ad una fonte ed occasione di emozioni indicibili rese con uno stile particolare e soprattutto con un repertorio di immagini stereotipate frequentemente ricorrenti ed affidate all'effetto di alcuni vocaboli (terrore, sgomento, ebbrezza, incanto, solitudine, libertà, seduzione ecc.) o aggettivi chiave (tenebrosa, selvaggia, nera, feroce, perfida, attraente, affascinante, misteriosa, lussureggiante ecc.) tanto poco definiti ed oggettivi quanto ricchi di molteplici e pregnanti valenze dal punto di vista simbolico ed ideologico.<sup>24</sup>

E, sottolinea Labanca commentando Surdich:

L'Africa diventava sempre meno "amica" e da conoscere, sempre più nemica e da dominare; sempre meno "perfettibile" e sempre più incatenata alla sua immobilità nella scala delle razze.<sup>25</sup>

Se inizialmente erano le società coloniali a sollecitare e tenere il polso di questa "coscienza coloniale", con il fascismo la propaganda assunse forme più organizzate, a sostegno del progetto di espansione.

Nel 1926 venne istituita la "giornata coloniale", da celebrarsi annualmente a fine aprile. In funzione del progetto imperiale si assistette ad una "centralizzazione e omogeneizzazione" operata dal regime, mediante la riorganizzazione sistematica della "stampa coloniale" e attraverso gli strumenti forniti dai mezzi d'informazione quali radio e stampa quotidiana e periodica,<sup>26</sup> dai fumetti,<sup>27</sup> dal cinema<sup>28</sup> e dalla letteratura,<sup>29</sup> nonché dalle esposizioni coloniali.<sup>30</sup>

La stessa trasformazione dell'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio in Segretariato per la Stampa e la Propaganda nel 1934, poi, nel giugno 1935, in Ministero per la Stampa e la Propaganda, conferma quanto la propaganda avesse acquisito un ruolo centrale nella costruzione dell'*epica coloniale*:

A partire da questo momento [...] tutto ciò che si riferiva, direttamente

o indirettamente, ai problemi della diffusione di notizie e di immagini, alla propaganda o alla cultura, di cui non si occupasse direttamente Mussolini, divenne materia di esclusiva competenza del ministero. Una vera e propria rete di controlli, suggerimenti, ordini, venne istituita al fine di correggere, coordinare e unificare gli indirizzi dei giornali, riviste, radio, cinema, ecc. I mezzi di comunicazione di massa, mentre conobbero uno sviluppo autentico, dovuto al volere del regime che ne sfruttava le grandi potenzialità di orientamento della pubblica opinione, uscirono anche dalla loro *luminosa infanzia*. Ormai, erano strumenti fondamentali ed indispensabili del più ampio e complesso meccanismo totalitario. La prova del fuoco, ed anche la prima vera misura dell'efficienza del ministero, fu la guerra d'Etiopia.<sup>31</sup>

Ma al contempo era sempre più netta la volontà del regime di dissimulare con eufemismi quali "informazione", "cultura popolare" o "nuova cultura" ciò che in realtà era mera *propaganda*:

Il termine "propaganda" era stato messo in discussione sin dai primi anni Trenta, quando si suggerì per la prima volta la sua cancellazione dal vocabolario ufficiale. Nel 1933 Polverelli aveva osservato che propaganda era "una brutta parola che dobbiamo abolire perché nessun popolo vuole essere propagandato, bensì vuole essere informato"; [...] negli anni successivi i giornalisti furono invitati alla prudenza nel parlare di propaganda in riferimento all'azione governativa. Ma, in concreto, l'espressione "cultura popolare" fu poco più di un eufemismo per propaganda.<sup>32</sup>

Nel 1937, questo stesso ministero acquisì la denominazione di Ministero per la Cultura Popolare.

Nel 1924 era stato fondato l'Istituto Luce – acronimo di L'Unione Cinematografica Educativa. Dall'aprile 1926 divenne obbligatorio per legge proiettare nei cinematografi i documentari 'educativi' prodotti dall'Istituto e nel 1927 cominciò la produzione dei cinegiornali Luce, col compito di illustrare le opere del regime fascista. Con la guerra d'Etiopia l'Istituto Luce acquisì un ruolo fondamentale nella rappresentazione dell'impresa bellica (di cui produsse 7-8000 negativi) e della "missione civilizzatrice". Del Boca e Labanca sottolineano il ruolo di "arma" del regime in guerra che l'Istituto svolse tanto nel

mostrare, ma anche nel non far vedere; nel costruire, quindi, un "immaginario addomesticato" e di consenso.<sup>33</sup>

Essenziale nella formazione della "coscienza coloniale" fu anche il ruolo della scuola, in ciò agevolato anche dall'introduzione del libro di testo "di Stato", a partire dal 1929, in tutti gli ordini di scuole.<sup>34</sup> Dal 10 novembre 1935, inoltre, una circolare stabiliva che in tutte le classi dovessero esser letti quotidianamente i comunicati dell'Africa Orientale. E ogni giorno in classe gli insegnanti mostravano sulle carte geografiche l'avanzata delle truppe italiane:<sup>35</sup> la guerra d'Etiopia entrava a far parte della quotidianità degli studenti coinvolgendoli, almeno psicologicamente, nell'evento bellico, mentre la conquista dell'impero diventava l'argomento ricorrente dei temi scolastici.<sup>36</sup>

Secondo Mignemi, in questa fase "la mobilitazione psicologica permea totalmente la vita scolastica al punto di divenire *progetto educativo*"<sup>37</sup> e soprattutto bambini e bambine subirono l'"influenza diretta, non più mediata dalla famiglia, dell'identificazione coi miti e i simboli del partito fascista".<sup>38</sup>

La preparazione alla guerra contro l'Etiopia in termini di propaganda delle mire imperiali si fondava sulla disinformazione e sul contrasto della propaganda straniera contro il regime. Unitamente al "nuovo culto fascista dell'estetizzazione della politica" di chiara eco futurista,<sup>39</sup> questa fase è esemplare dal punto di vista della *costruzione del consenso*:

Non ci furono tecniche massmediatiche nuove o che non fossero già state sperimentate negli anni precedenti. Ma tutto venne attivato contemporaneamente, imposto e guidato con pugno ferreo: la *contemporaneità* e la *concentricità*, in una parola il *coordinamento* e l'*organizzazione* rappresentarono forse il fattore più importante. Anche il fattore tempo ebbe un ruolo spesso sottovalutato. Dal dicembre 1934 all'ottobre 1935, in dieci mesi, l'opinione pubblica fu preparata e "lavorata": dall'ottobre al maggio 1936, nel conflitto dei "sette mesi", essa fu bombardata di messaggi concentrici e insistenti. Lo stato totalitario rivelava in questo frangente la straordinaria duttilità per l'imposizione di una moderna propaganda di massa.<sup>40</sup> [corsivi miei]



Tale *mobilizzazione psicologica* rese quei lontani territori una “presenza quotidiana per gli italiani”. Secondo Nicola Labanca, fu proprio in quei mesi che si “impiantarono” e “cementificarono” nella coscienza nazionale le mistificazioni sulla legittimità e bontà dell'imperialismo fascista che ancora oggi rendono difficile la consapevolezza storica su quel periodo. In ciò la censura giocò un ruolo niente affatto marginale.<sup>41</sup>

Sulla *longa manus* della censura eloquenti sono anche gli “appunti segreti” di Ciro Poggiali, inviato del Corriere della Sera in Africa orientale dal giugno 1936 all'ottobre 1937. Pubblicato trent'anni dopo la fine dell'esperienza coloniale italiana, già nella dedica ai figli Poggiali allude alla censura riferendosi a

qualche dato di fatto e qualche umile verità che le cronache contemporanee all'epico evento *non poterono o non doverono* registrare.<sup>42</sup> [corsi miei]

A tutt'oggi, consapevolezza e presa di responsabilità vengono osteggiate con ogni mezzo. Ne sono dimostrazione fatti gravissimi quale quello occorso all'Istituto Storico della Resistenza di Piacenza che vide alti ambienti militari e politici italiani ferocemente mobilitati contro il progetto di realizzare, nel 1989-90, un convegno internazionale di studi sul colonialismo fascista, come spiega Angelo Del Boca presentando la pubblicazione di quelli che sarebbero dovuti essere gli interventi dei relatori.<sup>43</sup> D'altronde lo stesso Del Boca documenta, nel suo saggio *I crimini del colonialismo fascista*, la censura in madrepatria su pratiche di incarcerazione nelle colonie, atti di squadristico, *apartheid*, guerra chimica, eccidi e deportazioni di massa, campi di sterminio. Del Boca avanza anche un'interessante ipotesi su silenzi, censure e rimozioni da cui ancora oggi è affetta la nostra memoria storica. Non si tratterebbe semplicemente degli effetti della propaganda fascista, ma anche di precise responsabilità politiche successive:

La mancata punizione per crimini così gravi ha ingenerato nella maggioranza degli italiani una visione assolutamente sfocata o distorta dei fatti accaduti in Africa. Ma forse è più esatto parlare di rimozione quasi totale, nella memoria e nella cultura del nostro paese, del fenomeno del

colonialismo e degli arbitri, soprusi, crimini, genocidi ad esso connessi. A più di cento anni dallo sbarco a Massaua del colonnello Tancredi Salletta e a mezzo secolo dall'aggressione fascista all'Etiopia, l'Italia repubblicana non ha ancora saputo sbarazzarsi dei miti e delle leggende che si sono formati nel secolo scorso, mentre una minoranza non insignificante di nostalgici li coltiva amorevolmente e li difende con iattanza. Questa rimozione dei crimini è dovuta soprattutto al fatto che in Italia, a differenza che in altri paesi, non è mai stato promosso un serio, organico ed esauriente dibattito sul fenomeno del colonialismo. Si è anzi tentato, da parte di alcune istituzioni dello Stato, di intorbidire le acque con il preciso disegno di impedire che la verità affiorasse, mentre una storiografia di segno moderato o revisionista favorisce palesemente la rimozione delle colpe coloniali.<sup>44</sup>

Ne è prova anche un avvenimento a cui ho avuto occasione di assistere in Eritrea nell'estate 2001. Alfredo Mantica, sottosegretario agli esteri di Alleanza Nazionale, intervenendo alla Casa degli Italiani di Asmara davanti ad un pubblico di circa cento persone, quasi tutte italiane, ha esordito dicendo testualmente:

Questi sono posti in cui la nostra civiltà ha lasciato un segno. [...] Eritrea, Etiopia, Somalia, Libia: terre in cui abbiamo una storia di cui sentiamo di non dover avere vergogna, di non dover chiedere scusa a nessuno.<sup>45</sup>

Proseguendo nel suo lungo intervento, ha definito gli italiani “portatori di un contributo di civiltà” e, a segnare la continuità col periodo coloniale, ha detto, rivolto agli italiani residenti in Eritrea:

Noi qui ci siamo venuti, voi qui ci siete rimasti, noi qui ci siamo tornati.<sup>46</sup>

Ad ulteriore conferma della facilità di diffusione di posizioni revisioniste e negazioniste<sup>47</sup> potrei anche citare Silvio Berlusconi che, in un'intervista pubblicata nel settembre 2003 dal giornale inglese *The Spectator*, ha sostenuto che Mussolini non avesse mai ucciso nessuno.<sup>48</sup>

Ha, dunque, pienamente ragione Nicola Labanca quando, a proposito della persistenza del mito *italiani brava gente*, scrive:

Fra Italia fascista e Italia repubblicana non ci fu rottura ma continuità, per lunghi decenni, in tema di storiografia dell'espansione oltremare.<sup>49</sup> Simile è la posizione dello storico Rochat:

Il dopoguerra non ha però portato ad una revisione critica della storia

del colonialismo italiano, ma piuttosto ad una sua chiusura in un ambito specialistico delimitato, protetto dal rifiuto dell'Italia repubblicana e democristiana di condurre realmente un'autocritica del passato fascista.<sup>50</sup>

### 3. "L'impero fascista non può essere un impero di mulatti"<sup>51</sup>

Abbiamo visto come la diffusione di massa delle teorie antropologiche mirasse alla creazione di una *mentalità imperialista, espansionista e razzista*. La Difesa della Razza è stato certamente uno degli strumenti privilegiati di questa divulgazione e merita una particolare attenzione.

Osserva Barbara Sòrgoni:

Tra il 1938 e il 1940 alcuni antropologi, principalmente Guido Landra e Lidio Cipriani, dedicano buona parte dei loro sforzi a contribuire ad inculcare negli italiani la "nuova" coscienza coloniale. E lo fanno portando in primo piano la questione dei meticci lungo registri che puntano a dimostrarne la pericolosità sociale e politica, la patologia fisica e morale, l'impossibilità biologica ad "evolvere".<sup>52</sup>

Senza dubbio quello del meticcio è uno degli argomenti più trattati dalla rivista. Ad esso venne dedicato addirittura un numero monografico, il 20 marzo 1940, che raccoglieva anche una ricca bibliografia internazionale sull'argomento. In questo numero, che aveva per copertina una rappresentazione della torre di Babele, l'articolo introduttivo di Landra enunciava la formazione dell'"orgoglio di razza" per gli italiani come uno degli obiettivi della scelta monografica. Oltre ad esaltare il contributo della rivista alla "volgarizzazione degli studi sul meticcio", Landra ribadiva il ruolo dell'antropologia in funzione delle politiche razziali:

Sono state le applicazioni della dottrina dell'ereditarietà alla scienza dell'uomo che hanno trasformato la vecchia antropologia nella moderna biologia delle razze umane. Nella biologia delle razze umane lo studio dei meticci occupa un posto di primo ordine ed è sui risultati di tale studio che trova la sua giustificazione scientifica la politica razziale coloniale.<sup>53</sup>

Per comprendere gli obiettivi e la portata di questo *studio dei meticci* occorre ripercorrere il dibattito sul meticcio a partire dal colo-

niale prefascista, quando la 'questione' dei meticci si imperniava fondamentalmente sui criteri per l'attribuzione della cittadinanza.

Un meticcio può essere considerato italiano? Intorno a questa domanda si sviluppò un lungo dibattito giuridico-razziale al cui centro venne emergendo con sempre maggiore chiarezza la categoria di 'razza italiana'.

Barbara Sòrgoni analizza la genealogia della figura giuridica del meticcio a partire dal 1903, quando si cominciò a definire una legislazione coloniale distinta dai codici del regno. In quell'anno venne emanato l'*Ordinamento della colonia Eritrea* che stabiliva entro 18 mesi la pubblicazione dei codici del regno in colonia. Venne allora nominata da Ferdinando Martini, governatore della colonia, una commissione che lavorasse al *corpus* di leggi da promulgare nelle colonie. La categoria di cittadinanza assunse già qui un ruolo importante per la ridefinizione dello status dei residenti in colonia secondo principi di *inclusione* ed *esclusione* fondati su dati antropologici, paternità e "livello di civiltà".<sup>54</sup>

Anche il progetto di codice civile eritreo, ultimato nel 1909 ma mai entrato in vigore, stabiliva criteri puramente antropologici per l'attribuzione della cittadinanza. Tale stretta relazione tra il piano antropologico e quello giuridico costituendo, per la prima volta, "un'importante concessione al principio dello *ius sanguinis* nell'ambito della dottrina della cittadinanza"<sup>55</sup> come rileva Gabrielli.

Analogamente Barbara Sòrgoni commenta:

Rispetto al *Disegno* di codice civile progettato dalla commissione per l'Eritrea quattro anni prima, la versione finale del codice civile (promulgato con R.D. 28 giugno 1909, n. 589) presentava comunque poche innovazioni significative nei campi che qui interessano, quasi tutte di carattere restrittivo o volte ad accentuare il divario tra le razze. Per quanto riguarda la cittadinanza, esso rende più chiaro il nesso che lega la qualità di soggetto al luogo dove si è nati, prioritario rispetto al grado di civiltà raggiunto. [...] Si inserisce infine un ulteriore elemento restrittivo. In omogeneità con il codice patrio, infatti, il *Disegno* prevedeva che il figlio di ignoti nato in colonia fosse considerato cittadino, così come cittadino era il figlio di ignoti nato in patria (art. 11). Il codice per l'Eritrea

del 1909 stabilisce al contrario che il nato in colonia debba essere considerato suddito coloniale “eccetto che per i caratteri fisici si debba escludere che i genitori o uno di essi siano sudditi coloniali o assimilati. In tal modo *la presunzione giuridica cede di fronte alla verità antropologica*”. Si fissa così per legge, per la prima volta, il principio secondo il quale la cittadinanza è concessa in base alla “quantità” di apporto genetico della razza bianca all’individuo meticcio, che continuerà ad interessare i legislatori fino all’ultima e diversa legislazione del 1940.<sup>56</sup>

La prima vera e propria legge che si occupa dei meticci risale al 1914. Si tratta di un decreto sulle *Modificazioni all’ordinamento del personale civile* che negava ai figli di unioni miste la possibilità di divenire ufficiali coloniali. L’articolo 9 di questo decreto, nello stabilire l’essere “cittadino italiano e non meticcio” come condizione necessaria per quel genere di carriera, porta alla luce un ‘lapsus’ interessante:

Tratta erroneamente il meticcio come qualità giuridica in sé. In realtà nessuna legge aveva definito la “qualità” del meticcio come status con valore giuridico, poiché per legge esistevano solo le due figure del cittadino e del suddito, e il meticcio poteva rientrare nell’una o nell’altra a seconda che fosse stato riconosciuto/legittimato o meno dal genitore cittadino.<sup>57</sup>

Secondo Barrera, l’esistenza dei meticci rappresentava una contraddizione tanto per i circoli governativi – poiché “ponevano in crisi la netta dicotomia tra colonizzatori e colonizzati, postulata dall’ideologia coloniale” – quanto per i padri che, riconoscendoli, avrebbero poi dovuto rispettare obblighi quali il mantenimento, l’educazione e “una piena pubblicizzazione della propria paternità di fronte alla comunità italiana (Codice civile, artt. 184-6)”.<sup>58</sup>

L’*Ordinamento organico per l’Eritrea e la Somalia* del luglio 1933 trattò più estesamente la questione del meticcio.

Se ai figli riconosciuti dal padre italiano veniva automaticamente attribuita la cittadinanza italiana, il problema rimaneva quello dei figli non riconosciuti – che erano la maggioranza – per i quali continuava a valere il criterio somatico unito ad un “accertamento culturale di ‘italianità’”.<sup>59</sup>

L’accertamento dei caratteri somatici veniva considerato prova decisiva.

Lo studio morfologico del cranio, la descrizione dei caratteri di forma e volume, le varie misure antropometriche, dovevano essere condotti sulla base dei “più recenti studi di antropologia etnografica”. Solo dopo aver espletato questo esame antropologico si passava all’accertamento dei caratteri successivi, dalla formazione culturale, alla religione professata, alla posizione sociale, requisiti, questi, che dovevano garantire dell’avvenuta assimilazione dello “spirito” della razza dominante.<sup>60</sup>

Questa legge, mescolando “criteri razziali e meritocratici” faceva dell’acquisizione di cittadinanza “un processo selettivo mirato a fare degli italo-eritrei altrettanti italiani docili e subordinati”.<sup>61</sup>

Tre anni più tardi, con la proclamazione dell’impero, il nuovo *Ordinamento e amministrazione dell’Africa Orientale Italiana*, approvato il 1 giugno 1936, cancellò – e dunque abolì di fatto – gli articoli sull’acquisizione della cittadinanza per i meticci.<sup>62</sup> Nell’agosto dello stesso anno un documento riservato del nuovo ministro delle colonie Lessona, indirizzato al viceré Graziani e quindi a tutti i governatori coloniali, definiva le *Direttive di azione per l’organizzazione e l’avvaloramento dell’A.O.I.* Attraverso queste direttive si separava la politica indigena da quella dei cittadini italiani nelle colonie, in nome della necessità di una “netta separazione tra le due razze, bianca e nera”<sup>63</sup> – primo sentore di quelle che sarebbero state le vere e proprie *leggi di apartheid* promulgate nel 1939, nelle quali, tra l’altro, si disponeva per indagini sulla paternità dei meticci e punizione dei colpevoli.<sup>64</sup> Cancellata, dunque, la possibilità di venire riconosciuti come cittadini italiani, i meticci sarebbero stati considerati appartenenti alla ‘razza nera’, come venne definitivamente sancito dalla legge del 13 maggio 1940 – in base a cui il meticcio veniva assorbito nella categoria di “nativo”, e tale sarebbe rimasto per la legge italiana fino al 1947.

A proposito della legge del 13 maggio 1940, Gabrielli commenta:

Il cardine è l’art. 2: “Il meticcio assume lo statuto del genitore nativo ed è considerato nativo a tutti gli effetti”. Attraverso di esso viene negata la particolarità della storia e della figura dei meticci italo-africani per allontanare dalla comunità bianca un “pericolo di contaminazione”. I dispositivi basilari indispensabili alla messa in pratica di questo nuovo

principio sono gli artt. 3, 4 e 7: “Art. 3 – Il meticcio non può essere riconosciuto dal genitore cittadino. Art. 4 – Al meticcio non può essere attribuito il cognome del genitore cittadino. Art. 7 – Sono vietate l'adozione e l'affiliazione di nativi e di meticci da parte di cittadini”.<sup>65</sup>

Tutt'oggi ci sono casi non risolti.

Il 7 agosto 2001, ad Asmara, ho avuto occasione di intervistare Mario Baldi, allora Primo Segretario dell'Ambasciata italiana in Eritrea, a proposito dei 200 eritrei, figli di italiani, che a oltre mezzo secolo di distanza ancora aspettano il riconoscimento della cittadinanza italiana. Tale riconoscimento, che all'epoca fu loro negato a causa delle vigenti leggi razziali, è reso difficoltoso dal fatto che dei propri padri queste persone conoscano solo il nome e non il cognome, né la città italiana di provenienza. Tutto ciò rende le pratiche molto lunghe e, al momento, tutto sarebbe ancora in mano alla Procura della Repubblica di Roma. Questo fatto è una dimostrazione ‘incarnata’ tanto della provvisorietà dei rapporti tra italiani e donne colonizzate, quanto delle resistenze dei governi italiani nell'assumersi le responsabilità storiche delle politiche coloniali.

A differenza della cifra fornitami da Mario Baldi, il Comitato di studi per la cittadinanza agli italo-eritrei – fondato nel 1997 da alcuni frati cappuccini, molti dei quali italo-eritrei – parla di oltre 300 italo-eritrei che stanno cercando a tutt'oggi di ottenere la cittadinanza italiana.<sup>66</sup>

La promulgazione delle leggi sul meticcio era stata accompagnata da un dibattito intorno all'identità dei meticci. In esso l'antropologia ebbe un ruolo rilevante.

Seguendo la ricostruzione che ne fa Gabrielli, tra gli anni Venti e Trenta due furono le posizioni a proposito dei meticci. Da una parte, l'eugenista Corrado Gini vedeva nell'incrocio razziale un fattore positivo di rinnovamento nello sviluppo delle nazioni. A questa teoria si richiamò Domenico Simoncelli ipotizzando, nel suo *Demografia del meticcio* (1929), uno sfruttamento del meticcio nel processo di colonizzazione, per la maggiore adattabilità dei meticci ai climi tropicali, e arrivando persino a prevedere la formazione di una “popolazione intermedia” a cui non sarebbe mancato, per ragioni

biologiche, un senso di appartenenza alla nazione italiana. Dall'altra parte, e in netta opposizione, si poneva Lidio Cipriani che, considerando la mescolanza un fattore di decadenza e di regressione, nelle sue *Considerazioni sopra il passato e l'avvenire delle popolazioni africane* (1932) indicava nel persistere del meticcio un pericolo di *degenerazione* per la ‘razza italiana’.<sup>67</sup> Quella “inferiorità mentale irriducibile” con cui Cipriani avrebbe stigmatizzato gli africani nel 1935,<sup>68</sup> rappresentava un fattore talmente inquinante per la biologia della ‘razza italiana’, da arrivare a legittimare le forme più feroci di separazione razziale nelle colonie.

Il 1936 segnò, dunque, una vera e propria svolta nella politica coloniale del regime:

Da questo momento il razzismo divenne un elemento centrale nella regolazione dei rapporti con le popolazioni indigene e nell'organizzazione della nuova società imperiale. La disciplina dei rapporti sessuali e delle convivenze fu uno dei campi privilegiati di intervento.<sup>69</sup>

Per estirpare definitivamente il “problema del meticcio” bisognava risalirne alla radice: le relazioni tra uomini italiani e donne africane.

Cipriani, intervenendo su *La Difesa della Razza* a proposito dell'antropologia politica, ne avrebbe parlato come di una vera e propria *crociata*:

Sacrosanta è dunque la crociata bandita per la difesa, anche in senso biologico, della nostra razza. Sarà anzi da dire fin da ora “Guai ai trasgressori!” perché essi compromettono l'Italia di domani, quand'anche il loro malfare si risolvesse – e non è poco! – nel legare ai posteri l'inscrollabile e pericoloso fardello dei bastardi in colonia.<sup>70</sup>

È evidente come la lotta contro il diffondersi del meticcio fosse strettamente legata alla difesa dell'appartenenza razziale, compito a cui venivano chiamati tutti gli italiani soprattutto dopo la dichiarazione dell'impero – con risultati per altro assai scarsi, come vedremo.

Ma Cipriani non è l'unico che dalle pagine di *La Difesa della Razza* abbia trattato questa ‘scottante’ questione.

Già nel primo numero della rivista altri due articoli riguardano il meticcio. Nel primo<sup>71</sup> Guido Landra si richiama allo studio di Fischer del 1913 sui “Bastardi di Reoboth” per dimostrare la *mo-*

*struosità* come risultato degli incroci tra europei e africani.

Per quanto qui il richiamo a Fischer fosse fondato su uno stravolgimento delle sue teorie, come ha dimostrato Barbara Sòrgoni,<sup>72</sup> altri articoli della rivista avrebbero confermato questo asse ideologico-culturale Roma-Berlino, sancito anche da una lettera di Fischer. Comunicando la decisione di abbonare alla rivista l'Istituto Imperatore Guglielmo di Antropologia e Scienza dell'ereditarietà umana e Eugenetica di Berlino, di cui era direttore, Fischer scrive:

Mi congratulo anche per tutta la bella battaglia che si sta svolgendo per la razza. Sono convinto che essa sia una fortuna per l'intero vostro popolo. Per noi tedeschi è cosa particolarmente lieta che, anche in questo campo, andiamo di pari passo con gli amici italiani.<sup>73</sup>

Questo legame con l'antropologo del III Reich è evidente anche nell'articolo senza firma su "I bastardi di Reoboth", contenuto nel numero monografico sul meticciato:

L'opera del Fischer è stata la prima indagine di fondamentale importanza compiuta dall'antropologia e quella che ha iniziato la trasformazione della vecchia antropologia nella moderna biologia razziale.<sup>74</sup>

A prova della "mostruosità" dei meticci, Landra riportava come esempio la cosiddetta "Venere ottentotta": una scelta che conferma la strategia di Landra – e, in generale, dell'intera rivista – nel volgarizzare le proprie tesi per un pubblico meno colto. Forte era infatti l'immaginario che questa figura evocava nel pubblico italiano – e non solo in quello istruito che conosceva i discorsi di Lombroso sulle donne primitive e le prostitute considerate quali anelli mancanti della catena che dalle femmine animali porta alla donna 'normale', cioè la donna europea di classe media.<sup>75</sup> La morbosità del pubblico di massa si accendeva facilmente rievocando la figura di Sarah Bartmann, la "Venere ottentotta",<sup>76</sup> esposta come attrazione, nel secolo precedente, in alcuni zoo umani europei.

Barbara Sòrgoni, notando come la storia di questa donna ottentotta sia stata "interamente riscritta" da Landra, la definisce come:

La vera invenzione dell'antropologia fascista: la presunta origine della Venere Ottentotta da un incrocio tra bianchi e boscimani. Invenzione che viene ulteriormente suffragata ricorrendo ad una ulteriore finzione:

suggerendo una parentela tra Venere Ottentotta e "Bastardi di Reoboth". Di questi ultimi si riportano numerose fotografie, senza però citare la monografia di Fischer dal quale erano tolte e che avrebbe non solo smentito la presunta parentela, ma soprattutto demolito la teoria della degenerazione dei meticci, ed infine suggerito l'origine ottentotta come prodotto sì di un incrocio, ma tra boscimani e popolazioni nere locali. [...] A partire dal 1938 Boscimani, Ottentotti e Bastardi di Reoboth vengono confusi gli uni con gli altri; un celebre caso di incrocio tra gruppi africani diviene il prototipo del frutto di ogni incrocio tra bianchi e neri; un disegno che indulge volutamente sulla "mostruosità" di una particolarità fisica è spacciato più di un secolo dopo per una fotografia, forma più autorevole di comunicazione visiva.<sup>77</sup>

In questo stesso numero un altro articolo – scritto da Marcello Ricci, assistente di Zoologia – era dedicato ad "Eredità biologiche e razzismo". Muovendo da presupposti eugenetici Ricci definiva il "meticcismo" in termini di "degenerazione della razza originaria di più alta elevatura genetica", ed esortava la 'razza italiana' a

Porsi tra quelle razze che più debbono essere gelose della conservazione integrale del loro patrimonio ereditario.<sup>78</sup>

Gli innumerevoli articoli che trattano del meticciato nei numeri successivi della rivista gravitano sempre intorno ad alcune tematiche di fondo: il meticciato come elemento regressivo per entrambe le 'razze' dal punto di vista morale;<sup>79</sup> il ruolo dell'antropologia nell'indicare gli effetti devastanti del meticciato fino a suscitare "orrore per il mescolarsi a casaccio dei tipi umani";<sup>80</sup> il meticcio come essere *contronatura*, in quanto prodotto di un rapporto "dannoso" quanto quello fra consanguinei<sup>81</sup> – talmente "contronatura" da essere rappresentato metà bianco e metà nero, metà uomo e metà donna;<sup>82</sup> il ruolo esclusivo dell'Italia fascista rispetto alle altre nazioni europee nella "difesa del bianco dalla degenerazione del suo sangue";<sup>83</sup> il coinvolgimento degli italiani emigrati all'estero contro il "pericolo" del meticciato;<sup>84</sup> le *Sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza* come "soluzione totalitaria" all'"inquietante problema dei meticci";<sup>85</sup> il meticciato come causa della perdita degli imperi coloniali,<sup>86</sup> come "veleno" per il sangue europeo<sup>87</sup> e come delitto contro Dio – peg-

giore dell'omicidio in quanto non distrugge un singolo individuo ma ne "contamina tutta la sua discendenza";<sup>88</sup> la religione islamica come garanzia di non mescolanza tra colonizzatori e colonizzati.

Su quest'ultimo punto va chiarito che la 'tolleranza' del regime fascista nei confronti dell'Islam era puramente strategica: lo scopo era quello di usare le differenze di religione come garanzia di separazione. Si spiega così l'interesse del fascismo nella costruzione di moschee nei territori colonizzati.<sup>89</sup>

Sul meticciato Landra non risparmia neppure gli "zingari", cui viene attribuita la tendenza al delitto come fattore legato al sangue, dunque ereditario:

[...] il pericolo dell'incrocio con gli zingari, dei quali sono note le tendenze al vagabondaggio e al ladroneccio. [...] è difatti verosimile che il sangue zingaro sia presente in quasi tutti gli individui che vanno vagando a guisa degli zingari e che ne esercitano le stesse attività antisociali.<sup>90</sup>

Per quanto riguarda la responsabilità attribuita agli italiani emigrati nel difendere la propria appartenenza alla 'razza italiana', la guerra d'Etiopia fu l'occasione per coinvolgere gli italiani all'estero:

La guerra in Abissinia fu, per la radiofonia italiana, una molla allo sviluppo e alla diffusione non soltanto per i programmi interni, ma anche per quelli verso l'estero. [...] con l'affacciarsi dei temi imperialistici, il fascismo cercò consenso anche nei paesi stranieri, soprattutto là dove esistevano forti comunità di emigrati. Nel 1935 regolari trasmissioni vennero inaugurate da Galeazzo Ciano per gli statunitensi e, successivamente, per l'America Latina [...] il cui significato voleva essere l'immagine di un'Italia completamente mutata dai tempi oscuri che costrinsero alla partenza migliaia di italiani. [...] Ancora oggi, nei quartieri italiani delle città degli Stati Uniti, è facile trovare traccia di quelle distorte immagini contrabbandate dal fascismo.<sup>91</sup>

Negli ambienti coloniali e nelle colonie i medesimi discorsi di La Difesa della Razza – letta prevalentemente in Italia<sup>92</sup> – venivano veicolati da altri periodici *ad hoc* quali, a partire dal 1937, il mensile Etiopia, le cui redazioni si trovavano a Roma, ad Harar (Etiopia) e ad Asmara (Eritrea), oltre che a Berlino e a Gerusalemme.

Direzione ed amministrazione della rivista, così come la conces-

sionaria esclusiva per la vendita nell'impero (la Società A.F.R.I.C.A.), si trovavano ad Addis Abeba. Il periodico era diretto e gestito dal giornalista Giuseppe Fabbri, il cui radicalismo fascista generava continue minacce di rimpatrio da parte dell'amministrazione coloniale; soltanto la protezione di Galeazzo Ciano, genero di Mussolini, gli permise la regolare pubblicazione della rivista.<sup>93</sup>

Pensata prevalentemente per gli italiani in colonia, questa rivista affrontò spesso la questione del meticciato con toni più incentrati sulla pratica e la disciplina delle relazioni quotidiane rispetto a quelli di La Difesa della Razza. Addirittura un articolo pubblicato nel primo numero parlava della necessità di evitare i "meticci linguistici" come altre forme di *promiscuità*:

Con lo stesso rigore con cui si vogliono combattere le troppo facili unioni tra gente bianca e gente di colore, si deve impedire anche il diffondersi del "metticcismo" linguistico. Basterà un po' di disciplina e di buona volontà, e aver sempre di mira questo preciso comandamento: Niente incroci, né di sangue né di parole!<sup>94</sup>

In un altro articolo veniva auspicata una "soluzione integrale che rendesse reato la procreazione di figli meticci".<sup>95</sup> Alla fine del 1938 venne pubblicato un numero speciale di Etiopia dedicato a "Razza e impero"<sup>96</sup> che ospitava, fra gli altri, interventi di Landra,<sup>97</sup> Cipriani,<sup>98</sup> Franzini,<sup>99</sup> Businco.<sup>100</sup> La grafica simile a La Difesa della Razza giocava sul contrasto fra immagini di espressioni artistiche, architettoniche, ecc., italiane e africane. Abbondavano le fotografie di bambini meticci, con soggetti ritratti di fronte e di profilo secondo l'uso della fotografia antropologica. Le prime pagine del numero presentavano frasi e brevi incisi sulla questione razziale di Badoglio, maresciallo d'Italia e duca di Addis Abeba; Farinacci, uno fra i gerarchi più estremisti; Daodiace, governatore dell'Eritrea; Nasi, governatore dell'Harar; Piccioli, capo dell'Ufficio studi del Ministero dell'Africa Italiana. Razzismo, prestigio di razza e meticciato erano i temi dominanti.<sup>101</sup> Molto spesso si intrecciavano e si giustificavano a vicenda, come nell'articolo di Paolo Ballero Pes:

Se il razzismo tende ad eliminare il meticciato, trova nel meticciato stesso una delle più importanti ragioni della sua esistenza.<sup>102</sup>

Se i toni, nel parlare dei meticci, erano pressoché uguali a La Difesa della Razza, la novità in alcuni di questi articoli consisteva nelle *tecnologie del sé*.<sup>103</sup> Poiché “per dominare gli altri occorre dominare se stessi”,<sup>104</sup> agli italiani in colonia si richiedeva un “continuo controllo di se stessi” che modificasse *completamente* “la intima essenza del proprio io”.<sup>105</sup> La formazione della “coscienza di razza” era auspicata come una “seconda natura che impronterà di sé tutta la vita e le azioni degli italiani dell’Impero”.<sup>106</sup>

Che gli italiani in colonia facessero della “coscienza di razza” una *seconda natura*, ne garantiva ciò che Foucault definisce *governamentalità*, cioè l’interdipendenza tra le tecnologie del dominio sugli altri e le tecnologie del sé.<sup>107</sup>

Gli imperativi che dovevano regolare la vita del funzionario coloniale – “Mantenere il prestigio”, “Sindacarsi, vigilarsi, sorvegliarsi” e “Non insabbiarsi”<sup>108</sup> – diventavano validi per ogni italiano che si trovasse nei territori colonizzati. E se queste tecnologie del sé toccavano ogni aspetto della quotidianità in colonia, soprattutto in campo sessuale bisognava autocontrollarsi. Su La Difesa della Razza, in uno dei pochissimi articoli scritti da una donna, troviamo addirittura una figura esemplare, una specie di Maria Goretti in versione maschile, nel pioniere abruzzese Giovanni Chiarini:

Partito, giovanissimo, come membro della spedizione Antinori e Martini, è fedele alla consegna di piantare sempre più avanti la tenda, ma l’ardimento gli è fatale.

Caduto prigioniero della regina di Ghera, resiste con diniego costante alle proposte della regina invaghitasi di lui; è in questo diniego il simbolo di tutta l’altezza morale di questo giovane pioniere che sopporta tutte le sevizie pur di non deporre l’alto sentimento di dignità razziale, che gli fa sentire quale abisso lo separi dalla crudele regina.<sup>109</sup>

In questa necessità di *autodisciplina*, anche la categoria di *virilità*, ricorrente nel discorso fascista, acquisì una nuova valenza:

I segni indubbi della virilità di una razza appaiono assai più evidenti nelle intrinseche possibilità di controllo e di dominio che i suoi rappresentanti hanno sui propri istinti sessuali, che non nel loro appagamento ottenuto al prezzo della rinuncia alla supremazia razziale. [...] Ma fin-

ché lo squilibrio fra popolazione bianca maschile e femminile non sarà colmato, è essenziale che ogni italiano in colonia abbia intima e assoluta la persuasione di essere il portatore di un seme che non va inquinato, poiché la sua purezza è stata la condizione ed è la garanzia del più potente apporto di civiltà nel mondo.<sup>110</sup>

La questione del meticcio veniva affrontata anche da pubblicazioni più ufficiali: Africa Italiana, mensile dell’Istituto Fascista dell’Africa Italiana, nel numero monografico dedicato alla “Disciplina e tutela delle razze nell’Impero” ospitava anche interventi di Landra<sup>111</sup> e Cipriani<sup>112</sup> e il meticcio era l’argomento più ricorrente negli articoli.

Di meticcio si occupò anche la Rassegna Economica dell’Africa Italiana, rivista mensile del Ministero dell’Africa Italiana.<sup>113</sup>

#### 4. Il meticcio e i paradossi dell’identità razziale

Fin qui abbiamo visto quali discorsi circolassero a proposito dei meticci. Ma quale era la realtà del meticcio? Se consideriamo i dati sulle nascite, per quanto approssimativi, appare immediatamente evidente il fallimento di questa propaganda. Richard Pankhurst riporta i dati dell’Associazione italo-eritrea secondo la quale a fronte dei 1.300 nati prima del 1935, nella decade successiva ci fu un notevole incremento delle nascite, per cui ne abbiamo 2.750 “riconosciuti” e 12.200 “non riconosciuti”.<sup>114</sup> Nella sola Asmara, fra il 1937 e il 1940 nel registro comunale delle nascite risultano 2.594 meticci e, secondo Barre-  
ra, è impossibile stabilire il numero di meticci non registrati.<sup>115</sup>

Tali dati dimostrano inconfutabilmente il fallimento delle politiche sessuali del regime nelle colonie, ancora più evidente se consideriamo la crescita esponenziale delle convivenze tra donne eritree e uomini italiani, dovuto al maggiore afflusso nelle colonie d’oltremare dopo la dichiarazione dell’impero: 1.150 nel 1935, 10.000 nel 1937, 15.000 nel 1940.<sup>116</sup> Ma di questo mi occuperò estesamente nel prossimo capitolo.

Il neonato impero doveva, dunque, fare i conti con il gran numero di meticci nelle colonie. Se pure spesso non riconosciuti dai padri italiani, essi erano pur sempre emblemi viventi di una promiscuità

razziale e sessuale in palese contrasto con gli obiettivi razzisti del regime. L'11 maggio 1936 Mussolini, immediatamente dopo la proclamazione dell'impero, in un telegramma inviato a Badoglio e Graziani scrisse perentoriamente:

Segreto. Per parare sin dall'inizio i temibili e non lontani effetti del meticismo dispongo che nessun italiano – militare o civile – può restare più di sei mesi nel vice reame senza moglie. Autorizzo V. E. a prendere anche altre misure all'uopo. Le segnalazioni avute anche da fonte straniera rendono urgenti i provvedimenti indicati.<sup>117</sup>

Il 26 maggio seguente, con un telegramma al viceré Graziani, Mussolini ordinava una "lotta spietata contro ogni intendenza al meticcianto"<sup>118</sup> e, anche se non ne parlò mai ufficialmente, arrivò addirittura a prendere in considerazione lo sterminio dei figli di unioni miste.<sup>119</sup>

Il 1938, anno di promulgazione delle leggi razziali in Italia, vide un regime molto allarmato nei confronti del numero di nascite di meticci italo-africani nelle colonie.

Cipriani, in un intervento rivolto al Ministero dell'Africa Italiana, riportava informazioni sul commissariato dell'Hamasién (Circoscrizione di Asmara) in cui "nascerebbero ogni mese dai sessanta agli ottanta ibridi di prima generazione".<sup>120</sup>

Il mese successivo il governatore dell'Eritrea chiese che gli venissero forniti i dati delle nascite di meticci ad Asmara nei primi sei mesi dell'anno e che questo rilevamento fosse fatto mensilmente, in futuro, sull'intero territorio eritreo. I dati raccolti, sebbene fornissero cifre di molto inferiori a quelle di Cipriani, evidenziavano che la questione era ancora del tutto aperta.<sup>121</sup> E infatti l'allarme continuò anche negli anni immediatamente successivi. La popolazione meticcica era vista come un pericoloso ricettacolo di "antiitaliani e antifascisti nati",<sup>122</sup> ma nelle discussioni ufficiali si preferiva far credere che il 'problema' fosse sotto controllo e in via di risoluzione.<sup>123</sup>

Anche nella stampa si possono trovare, in mezzo ad articoli che segnalano allarmati il fenomeno del meticcianto, articoli che, invece, negano la portata del fenomeno. Giannetti, ad esempio, su *La Difesa della Razza*, come premessa all'*excursus* sulle leggi italiane che riguardano il meticcianto scrisse:

Quanto all'Italia il problema dei meticci esistenti non si presenta come eccessivamente grave, dato il non grande numero di essi, e in tal maniera, se pure questo problema potrà interessare per altri diversi aspetti politici, sociali, ed anche legislativi (es. cittadinanza, diritti pubblici), agli effetti del diritto penale, questo problema non presenta ovviamente alcun carattere di possibile retroattività.<sup>124</sup>

Ancora più eclatante è il caso di Etiopia, essendo il periodico diffuso nelle colonie dove il fenomeno del meticcianto era evidente:

La questione dei *prodotti sociali misti*, la piaga del meticcianto, non è una particolarità della colonizzazione italiana, ma una questione di antica data, uno degli eventi sociali più gravi prodotti dalla razza bianca tra le razze di colore. Pur interessando nei suoi svariati aspetti, la biologia, l'eugenetica, la demografia, la legislazione e pur avendo numerosi punti di contatto con molte discipline *si può dire una delle questioni meno conosciute e tanto più da noi, in cui tale problema non ha assunto mai vaste proporzioni.*<sup>125</sup> [corsivi miei]

La falsità di queste affermazioni è dimostrata anche dal fatto che, ad esempio, già tra il 1921 e il 1927 la proporzione tra meticci e popolazione bianca in Eritrea fosse di 1000 meticci contro 3500 residenti bianchi. Se pure si trattava di una stima ufficiosa, era attendibile: chi la fece era un missionario, padre Mauro da Leonessa, particolarmente impegnato nella battaglia a favore della cittadinanza per i meticci italo-eritrei.<sup>126</sup>

Già dal 1938, d'altronde, l'ordine di Mussolini era quello di non parlarne più.<sup>127</sup> E nel 1939 Moreno – direttore generale degli Affari politici del Ministero dell'Africa Italiana – in un articolo apparso sugli *Annali dell'Africa Italiana* (pubblicazione a cura del Ministero dell'Africa Italiana) celebrava l'efficacia delle leggi contro le unioni miste nel limitare la nascita di meticci:

Ora, se per le meschine proporzioni della colonizzazione fino al 1936, i meticci della colonia Eritrea, della Somalia e della Libia, messi insieme, superavano di poco il migliaio, si sarebbero, dopo la conquista etiopica, avuti in pochi anni centinaia di migliaia di ibridi, se il legislatore non fosse prontamente intervenuto.<sup>128</sup>

Invece il meticcianto era una realtà effettiva che minava, agli occhi



dei colonizzati, il *prestigio* dei colonizzatori – quel “prestigio” per la cui difesa sarebbero state promulgate le leggi del 1939.

Dalle innumerevoli interviste raccolte, Barrera osserva:

Gli eritrei [...] non potevano capacitarsi di come gli italiani potessero permettere ai padri di abbandonare i propri figli e, ancor di più, gli risultava incomprensibile come ai figli potesse essere impedito di portare il nome del padre.<sup>129</sup>

Questo in quanto il diritto consuetudinario tigrino (*tigrinya*) prevedeva che l'attribuzione di paternità, coi conseguenti doveri di mantenimento, fosse stabilita in base alle dichiarazioni, sotto giuramento, della donna.<sup>130</sup> La legislazione razzista, che non teneva affatto in considerazione il diritto consuetudinario dei colonizzati, rappresentava quindi per le donne la perdita di un diritto fondamentale garantito dalla tradizione. Ma le donne che avevano avuto figli con italiani continuavano a muoversi sul filo della propria tradizione. Questo significava considerare italiani i figli nati da padre italiano:

Per i tigrini, infatti, il padre è la fonte dell'identità sociale dei figli: ci si aspetta che i figli seguano il diritto consuetudinario del villaggio del padre, che parlino la lingua del padre e che pratichino la religione del padre. [...] Per onorare le norme sociali tigrine in termini di filiazione e di identità, anche le donne abbandonate dal padre dei propri figli incoraggiarono questi ultimi ad identificarsi con la cultura paterna.<sup>131</sup>

Per quanto l'identità di queste donne fosse confermata proprio dal seguire le indicazioni della tradizione nell'allevamento dei figli, l'interpretazione dei loro percorsi è necessariamente complessa e contraddittoria:

Gli agenti che giocarono probabilmente il ruolo principale, cioè le donne colonizzate, costituivano l'anello più debole nella gerarchia dei poteri coloniali. Per sostenere i principi tigrini in materia di discendenza e identità, esse educarono i figli ad identificarsi con la cultura dei colonizzatori: dovremmo chiamarla resistenza o complicità? Quanto maggiore fu il loro successo, tanto maggiore fu l'estraneazione culturale dei figli da loro stesse: fu ossequio alle tradizioni culturali o sovvertimento di esse? Le categorie binarie d'analisi dimostrano tutta la loro inadeguatezza di fronte a queste travagliate vite coloniali.<sup>132</sup>

Più semplice sembra, invece, la lettura della “paternità coloniale”, pur nelle sue varie sfaccettature e nei “comportamenti diversificati” che vanno dalla prevalenza dell'abbandono, soprattutto da parte degli ufficiali dell'esercito, ai riconoscimenti legali, all'affidamento dei figli negli istituti per meticci dei missionari cattolici.<sup>133</sup> Ne emerge una conferma delle *asimmetrie di genere* nell'ambito delle relazioni coloniali, che non è messa in discussione neppure in caso di riconoscimento della paternità:

Mentre nei confronti dei figli, un numero significativo di uomini assume il proprio ruolo paterno, così come avrebbe fatto nei confronti dei figli nati nell'ambito di un regolare matrimonio con una connazionale, i rapporti con le donne africane non sfuggirono – se non in casi eccezionali – ad una spiccata connotazione coloniale [...]. Operando questa differenziazione nel modo in cui concepivano la relazione con la propria partner sessuale e con i propri figli, questi uomini erano in grado di costruirsi una vita personale che fosse allo stesso tempo affettivamente soddisfacente e compatibile con l'ordine coloniale.<sup>134</sup>

Dalle “paternità coloniali” traspaiono i diversi livelli di sfruttamento delle donne colonizzate:

Non solo di sessualità si sostanziava la mascolinità degli uomini bianchi in colonia: per molti, anche la paternità era una parte importante della propria realizzazione come uomini. Per una minoranza, ma per una significativa minoranza, il desiderio di paternità fu appagato grazie ai figli avuti dalle donne colonizzate. Tali figli permisero inoltre ai colonizzatori di costruirsi in colonia una vita affettiva soddisfacente. Parlare di paternità o di bisogni affettivi non significa dare una rappresentazione edulcorata o romantica del colonialismo, ma cogliere la complessità dei bisogni che gli uomini occidentali portarono con sé in colonia. Del resto, non solo gli obiettivi materiali, ma anche quelli emotivi possono essere perseguiti con modalità coloniali. Gli uomini italiani affermavano le proprie prerogative come colonizzatori non solo quando abbandonavano i figli alle madri eritree, ma anche quando marginalizzavano le madri e asserivano la piena ed esclusiva italianità dei propri figli. Si trattava, in entrambi i casi, di paternità coloniali.<sup>135</sup>

Ed è forse proprio in nome di questa “complessità dei bisogni” che

né la costituzione, nel 1938, di un'apposita *polizia sessuale* – la “squadra del madamismo”<sup>136</sup> – nelle colonie, né le condanne nei processi contro italiani che convivessero con “suddite” arginarono in alcun modo il fenomeno del meticciato. Anzi, paradossalmente, in certo modo gli stessi valori fascisti alimentavano la contraddizione:

L'enfasi fascista sulla paternità come pilastro dell'ordine familiare e sociale rese difficile per i fascisti abbracciare inequivocabilmente la tesi che i figli meticci fossero biologicamente inferiori e andassero abbandonati (come poi prescissero le *Norme relative ai meticci*, L. 822/1940). Paradossalmente tale enfasi dava sostegno all'idea che i figli derivavano la propria identità dal padre. Così, pure in piena campagna razzista contro i meticci, si potevano avere un federale o un governatore di colonia che favorivano proprio il legame paterno tra un italiano e i suoi figli italo-eritrei. [...] I messaggi fascisti erano dunque contraddittori; seppure quelli che incentivavano la discriminazione razziale contro le donne africane e la loro prole e propugnavano una virilità imbevuta di violenza e di sfruttamento sessuale furono prevalenti, essi vissero con altri che celebravano le virtù di una virilità procreativa e di una paternità responsabile, donde la contraddittorietà dell'atteggiamento fascista nei confronti degli italo-eritrei.<sup>137</sup>

Il primo censimento dei meticci nelle colonie dell'Africa Orientale risale all'ottobre 1938, ma i dati non vennero mai resi pubblici. Sappiamo che dei 2.518 meticci censiti, oltre la metà era in possesso della cittadinanza italiana.<sup>138</sup> Dall'agosto del 1938 cominciò la discriminazione anche nei confronti di questi ultimi, nonostante fossero cittadini italiani:<sup>139</sup> vennero loro interdette le scuole di reclutamento per ufficiali e sottufficiali, venne vietato l'arruolamento come volontari nell'esercito e la contraddizione scoppiò. Questi cittadini italiani presentarono, alla fine del 1938, petizioni e memoriali,<sup>140</sup> mentre Alberto Pollera, padre di figli meticci, divenne una figura emblematica della battaglia contro la discriminazione di questa categoria di cittadini. Ma Pollera era un “vecchio coloniale”:

Un personaggio di altri tempi, dedito alla costruzione e strutturazione della vita nella colonia, profondamente radicato nella condizione coloniale e avvezzo ai costumi locali. [...] È importante sapere che queste fi-

gure di vecchi coloniali non erano visti favorevolmente dal regime fascista, soprattutto quando la propaganda sul prestigio dei bianchi e la necessità di una separazione tra elementi cittadini e sudditi si fa più intensa e chiara, e l'accusa di “indigenamento” o “insabbiamento” comincia a colpire chi appariva familiarizzare troppo con l'elemento indigeno.<sup>141</sup>

La figura di Alberto Pollera è ricordata e citata in molti saggi che riguardano la questione del meticciato. In questa mia ricerca faccio riferimento in particolare al libro di Barbara Sòrgoni *Etnografia e colonialismo*, uno dei lavori più complessivi ed esaurienti su questo personaggio. Sòrgoni, infatti, non si è riferita solo ai testi etnografici di Pollera, ma ha contattato i suoi discendenti, li ha intervistati e con essi ha lavorato per tre anni al riordino dell'archivio paterno, raccogliendone interessanti documenti e testimonianze.

Arrivato in colonia ventunenne, nel dicembre del 1894, come militare e poi divenuto, dal 1903, funzionario civile, Alberto Pollera trascorse il resto della sua vita tra Eritrea ed Etiopia e morì ad Asmara il 5 agosto del 1939, pochi giorni dopo aver sposato con rito religioso la donna eritrea con cui da anni conviveva. In questa scelta di sposarsi – in aperta polemica col corso politico del regime – Sòrgoni nota e cerca di spiegare una ‘contraddizione’ di Pollera, in particolare in relazione alla posizione espressa nel libro del 1922 su *La donna etiopica*:

Nell'ultimo capitolo, dedicato alle unioni tra cittadini e suddite coloniali, Pollera parzialmente condanna tali unioni e appare in linea con le politiche governative nel giustificare la necessità di impedire sia le unioni informali che il matrimonio tra Italiani ed Eritrei. Eppure, egli aveva vissuto tutta la vita con una compagna eritrea, la sposerà in punto di morte ed aveva scritto nel suo testamento che lo avrebbe fatto molto prima se tante difficoltà non lo avessero impedito. Una analisi condotta su questo livello mostrerebbe, in altre parole, come la società bianca in colonia fosse variegata al suo interno, come governo coloniale e comunità bianca esercitassero una forte pressione e controllo sociale sulle vite di cittadini e sudditi, e infine come lo stesso individuo potesse o dovesse mutare strategie comportamentali, ed esprimesse opinioni diverse, a seconda dei contesti specifici in cui si trovava ad operare.<sup>142</sup>

D'altra parte Pollera si inseriva pienamente in quel colonialismo di

stampo *paternalistico* che, nella fase del colonialismo liberale, aveva visto nello studio delle tradizioni locali la possibilità di amministrare 'bene' i colonizzati anche in funzione di un miglioramento delle loro condizioni di vita:

Per Pollera il ruolo dei bianchi è quello di favorire dei mutamenti sociali che gli appaiono come inevitabili ma anche necessariamente migliori, conservando al contempo alcuni aspetti culturali che appaiono "buoni" agli occhi del colonizzatore. È quest'ultimo che anche per Pollera ha la capacità e il potere di decidere modi e gradi del processo di "incivilimento" dei nativi, perché ritenuto naturalmente superiore.<sup>143</sup>

Questo tipo di impostazione fece sì che Pollera diventasse uno di quelli che Sòrgoni definisce "etnografi per caso":

Coloniali – militari o civili – che si inventano il mestiere dell'antropologo pur non essendo in origine degli studiosi, e producono importanti capitoli di etnografia coloniale.<sup>144</sup>

Nel suo lavoro Pollera fu coadiuvato dalla sua compagna eritrea, Kidan Menelik, che in molti casi gli fece da tramite con le popolazioni locali anche per la comprensione delle loro tradizioni.<sup>145</sup> Da Kidan Pollera ebbe tre figli, che riconobbe. Altri ne aveva avuti dalla sua compagna precedente, una donna etiopica di nome Unesh Araya Kapte, e aveva riconosciuto anche questi primi figli. Dunque il "vecchio coloniale" Pollera aveva avuto relazioni con due donne africane da cui erano nati molti figli. Questa sua storia di vita lo metteva in cattiva luce presso il regime fascista – a cui aveva aderito – e le vicende del suo ultimo decennio di vita sono lo specchio di questa non conformità:

Pur aderendo al regime fascista, la posizione di Pollera resta in quegli anni alquanto ambigua. Ad esempio, quando nel 1928 si tenterà una vera e propria fascistizzazione degli apparati statali, egli verrà messo a riposo ben 10 anni prima di aver raggiunto la pensione proprio per il sospetto che il suo comportamento fosse troppo *tenero* con i sudditi coloniali. Eppure, già nel 1929 egli verrà richiamato in servizio come console a Gondar. Dopo soli due anni, però, verrà dimesso e sostituito da Raffaele Di Lauro in seguito a pressioni da parte del Ministero degli Esteri, che esplicitamente accusa Pollera di "indigenamento". Pollera re-

sta comunque parte attiva del personale civile coloniale fino alla sua morte. Tutte queste vicende rimandano al noto scollamento di vedute politiche tra governo della colonia da un lato, e Mussolini ed alti gerarchi residenti in Italia. Analogamente, numerose ambiguità si ritrovano nei suoi scritti degli anni trenta, dove egli passa da brevi articoli inneggianti a figure come Graziani, a saggi più consistenti in cui cerca di conciliare alcune concessioni alla politica del regime con sue proposte che decisamente la contrastano. In questo senso, egli rappresenta una figura in un certo senso scomoda per il regime nella madrepatria, ma al contempo utile in colonia per la consistente esperienza e rispetto che si era guadagnato sul posto.<sup>146</sup>

Pur avendo partecipato come volontario alla guerra d'Etiopia, l'impatto di Pollera con il nuovo corso razzista del regime dopo la conquista dell'impero fu violento. Da un giorno all'altro il persistere della sua relazione di convivenza con Kidan lo rese passibile di condanna penale, i suoi figli vennero discriminati e non poterono più frequentare i luoghi e le associazioni che erano usi frequentare e, soprattutto, rischiavano di perdere la cittadinanza italiana.<sup>147</sup> Allora Pollera, nel 1937, scrisse a Lessona, ministro dell'Africa Italiana, e, mentre da una parte mostrava di condividere alcuni aspetti delle politiche razziste, dall'altra difendeva la "naturalità e inevitabilità" delle relazioni interrazziali e la "bontà" dei figli nati da quelle relazioni. Arrivò persino a parlare di una possibile estensione della cittadinanza italiana agli "indigeni" particolarmente meritevoli.<sup>148</sup> In quello stesso anno si rivolse al tribunale per aver garanzie sulla cittadinanza dei figli, e ottenne la conferma del loro stato giuridico.<sup>149</sup>

Nel dicembre del 1938, in concomitanza con le discussioni in preparazione della legge sullo status dei meticci, si rivolse direttamente a Mussolini con un appello a nome di tutti i padri nella sua condizione. In questo appello, l'*italianità culturale* – più che non quella biologica, come voleva il regime! – dei figli meticci veniva posta come condizione sufficiente per la cittadinanza:

Questi nostri figli meticci sono dunque per sangue del padre, per fisico prestante, per l'educazione, per sentimenti, perfettamente italiani. Sono ufficiali, funzionari, professionisti, commercianti, artigiani, onesti ope-

rai; e le femmine buone madri di famiglia, coniugate ad Italiani, ebbero prole per qualità intellettuali, morali e fisiche spesso superiori agli Italiani di razza pura... L'albo d'Oro dei caduti durante la guerra europea, ed in quella etiopica segna i nomi di diversi nostri figli meticci, partiti volontari, colla benedizione paterna, perché da noi educati ad amare quella Patria per la quale non inutilmente consumammo la vita in terra d'Africa. Noi vogliamo, o Duce, restare orgogliosi della loro memoria, e non dover rimpiangere di averli spinti all'olocausto della propria vita per una Patria che avesse a rinnegarli... Nessuno pensa di chiedere modificazioni ad una legge che promana da Voi: chiediamo solo che detta legge sia chiarita con senso di umanità, come fu promesso.<sup>150</sup>

Il risultato<sup>151</sup> sarebbe poi stato la non retroattività della legge del 1940, che nell'articolo 11 decretava "il meticcio cittadino è considerato di razza ariana",<sup>152</sup> introducendo quello che Sòrgoni definisce "un interessante paradosso":

Nelle precedenti leggi fasciste era il dato biologico a determinare la posizione giuridica: la pelle scura si traduceva immediatamente in sudditanza. Il paradosso dell'articolo 11 è dato dal fatto che fa funzionare lo stesso principio anche in senso inverso: il meticcio che sia già cittadino non potrà che essere "ariano", e a prescindere dal colore della propria pelle "diventa", per legge, bianco.<sup>153</sup>

A Cipriani non era sfuggito questo rischio: già nella prima metà del 1938, mentre proponeva un "censimento di bastardi e tipi di colore in genere" residenti in Italia, aveva auspicato che a queste persone, "anche se cittadini italiani", fosse vietato il matrimonio con individui appartenenti alla 'razza bianca'. Suggerimento pienamente recepito<sup>154</sup> dal decreto-legge 1728 del 17 novembre 1938 – i *Provvedimenti per la difesa della razza italiana* – che, al Capo I ("Provvedimenti relativi ai matrimoni"), Art. 1, recitava:

Il matrimonio del *cittadino italiano di razza ariana* con persona appartenente ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo. [corsivi miei]

Il dato 'razziale' prevalse, così, su ogni questione d'ordine giuridico.

La *bianchizzazione* dei cittadini meticci si sarebbe, poi, prospettata come effetto di un processo che, nell'arco di qualche generazione,

avrebbe portato all'assorbimento della loro "porzione di sangue nero".<sup>155</sup> Ma, come nota Giulia Barrera:

Nonostante avessero conseguenze drammaticamente diverse per gli interessati, tanto la politica di assimilare i meticci nella comunità italiana, quanto quella di classificarli come africani perseguivano il medesimo obiettivo: costruire una società coloniale in cui la distinzione tra colonizzatori e colonizzati fosse chiara e netta.

## NOTE

1 Landra Guido, “L’antropologia nel quadro della politica della razza”, in: *La Difesa della Razza*, III, 18 (20 luglio 1940).

2 Landra Guido, “Gli studi della razza in Italia prima del razzismo”, in: *La Difesa della Razza*, II, 8 (20 febbraio 1939).

3 L’espressione è del Ministro delle Colonie Lessona.

4 Ho scelto di usare, in questo capitolo, le parole “meticciato” e “meticci”, pur consapevole della connotazione negativa che possono assumere. Di tutte le parole utilizzate dai testi fascisti per indicare i figli nati da relazioni miste, queste mi sembrano le più ‘neutre’. La loro ‘neutralità’ è data anche dal fatto che fossero usate nei testi di legge, mentre in testi ‘scientifici’ e divulgativi sono utilizzate, con voluto disprezzo, altre espressioni, ben più offensive. Inoltre proprio il fatto che il meticciato sia utilizzato anche in senso metaforico e non solo ‘biologico’ mi ha indotta a questa scelta.

5 Cipriani Lidio, *Un assurdo etnico: l’impero etiopico*, R. Bemporad e Figlio Editori 1935, p. 196.

6 Dore Giovanni, “Antropologia e colonialismo nell’epoca fascista: il razzismo biologico di Lidio Cipriani”, in: Dore Giovanni, *Antropologia e colonialismo italiano*, op. cit., p. 290.

7 Ibidem, p. 293.

8 Cipriani Lidio, “Razzismo”, in: *La Difesa della Razza*, I, 1 (5 agosto 1938).

9 Dore Giovanni, “Antropologia e colonialismo nell’epoca fascista: il razzismo biologico di Lidio Cipriani”, op. cit., p. 294 e pp. 302-4.

10 Cipriani Lidio, *Un assurdo etnico...*, op. cit., p. 321.

11 Ibidem, p. 332.

- 12 Sòrgoni Barbara, *Parole e corpi...*, op. cit., p. 124 e pp. 180-82.
- 13 Nieddu Ubaldo, "Razza e diritto", in: *La Difesa della Razza*, II, 9 (5 marzo 1939).
- 14 Idem.
- 15 Sòrgoni Barbara, *Parole e corpi...*, op. cit., p. 44.
- 16 Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza...*, op. cit., p. 233.
- 17 "Razzismo Italiano", in: *La Difesa della Razza*, I, 1 (5 agosto 1938).
- 18 In: *Difesa Sociale*, 1939.
- 19 Sarti Roland, *The Ax Within. Italian Fascism in Action*, New Viewpoints 1974, pp. 188-89.
- 20 Prendo questa significativa espressione dalla indagine-campione condotta da Mario Isnenghi sulla stampa quotidiana (*Il Corriere della Sera*) del maggio 1936 a proposito di propaganda, auto-rappresentazione e creazione d'una nuova identità imperiale. Si veda il cap. "Il radioso maggio africano del 'Corriere'", in: Isnenghi Mario, *Intellettuai militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi 1979.
- 21 Puccini Sandra, Squillacciotti Massimo, "Per una prima ricostruzione critico-bibliografica degli studi demo-etno-antropologici italiani nel periodo tra le due guerre", in: *Problemi del Socialismo*, 16, IV serie, XX (ottobre-dicembre 1979).
- 22 Questa espressione, utilizzata da Nicola Labanca in *Oltremare* (Il Mulino 2002), si ritrova anche in testi dell'epoca, quale il *Manuale di storia coloniale* di Cesare Cesari (Licinio Cappelli Editore 1937 – sesta edizione "sotto gli auspici dell'Istituto Coloniale Fascista"), p. 100.
- 23 Si veda l'intero capitolo "Il discorso e la propaganda", in: Labanca Nicola, *Oltremare*, op. cit.
- 24 Surdich Francesco, "Il 'Cuore di tenebra' degli italiani al servizio dello stato indipendente del Congo", in: Casti Emanuela, Turco Angelo (a cura di), *Culture dell'alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*, Edizioni Unicopli 1999, p. 157.
- 25 Labanca Nicola, *Oltremare*, op. cit., p. 232.
- 26 Su questo aspetto e sul ruolo di immagini, fotografie e fotomontaggi nel-

- le pubblicazioni periodiche, nonché sul capovolgimento per cui il testo diventa di supporto all'immagine si vedano le significative pagine di Mignemi Adolfo, *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, Gruppo Editoriale Forma 1984, in particolare il cap. "Immagine e consenso per un impero. Tipologie visive della stampa illustrata italiana (1934-1936)". Sulla funzione della fotografia e il suo sviluppo molti sono i saggi a cui far riferimento. In particolare, oltre al già citato saggio di Alberto Triulzi "L'Africa come icona", dello stesso autore "Napoli e l'immagine dell'Africa nella collezione fotografica della Società africana d'Italia (ca.1880-1940)", in: Casti Emanuela, Turco Angelo (a cura di), *Culture dell'alterità...*, op. cit. Si veda anche il saggio di Luigi Goglia "Africa, colonialismo fotografia: il caso italiano (1885-1940)" che introduce il catalogo, edito da Sicania, della mostra *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, tenutasi a Messina dal 25 ottobre all'11 novembre 1989. Un testo interessante sulla fotografia e sull'attività dell'Istituto Luce è: Del Boca Angelo, Labanca Nicola, *L'impero africano nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti – Istituto Luce 2002. Un ricco repertorio di immagini è in: Palma Silvana, *L'Italia coloniale*, Editori Riuniti 1999; Roda Roberto, Sitti Renato, Ticchioni Carla (a cura di), ... *Ausonia intanto ha una colonia. Immagini del colonialismo italiano*, Regione Emilia Romagna-Comune di Ferrara 1985.
- 27 Schede sui fumetti a tematica coloniale per giovani fascisti sono in Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza...*, op. cit., pp. 162-67.
- 28 Si veda, in particolare, Brunetta Gian Piero, Leoni Diego, *L'ora d'Africa del cinema italiano 1911-1989*, pubblicazione edita nell'ambito dell'iniziativa "L'italiano in Africa. Immagini coordinate di un mito coloniale" (Rovereto-Trento, ottobre 1989-marzo1990).
- 29 Sul romanzo coloniale fascista rimando a Bonavita Riccardo, "Lo sguardo dall'alto. Le forme della razzizzazione nei romanzi coloniali e nella narrativa esotica", in: Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza...*, op. cit., pp. 53-64 e le schede dei romanzi in *Ibidem*, pp. 185-92.
- 30 Si veda Labanca Nicola, *Oltremare*, op. cit., pp. 258-61.
- 31 Mignemi Adolfo, *Immagine coordinata per un impero...*, op. cit., pp. 10-11.
- 32 Citazione da Cannistraro Philip V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza 1975, in *Ibidem*, p. 12, nota 4.

- 33 Del Boca Angelo, Labanca Nicola, *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, op. cit., in particolare l'"Introduzione" e i capp. "Luce sull'Africa" e "Guerra all'Etiopia".
- 34 Mignemi Adolfo, *Immagine coordinata per un impero...*, op. cit., pp. 46-7.
- 35 Ibidem, p. 50 e p. 53.
- 36 Labanca Nicola, *Oltremare*, op. cit. p. 248
- 37 Mignemi Adolfo, *Immagine coordinata per un impero...*, op. cit., p. 49.
- 38 Ibidem, p. 40. Su questo aspetto si veda anche il documentato saggio di Francesca Marazzini, "Storia 'non breve né facile': la 'bonifica della stampa per i ragazzi' nell'Italia fascista", in: *Storia e problemi contemporanei*, 28 (dicembre 2001).
- 39 Mignemi Adolfo, *Immagine coordinata per un impero...*, op. cit., p. 8.
- 40 Labanca Nicola, *Oltremare*, op. cit., p. 249.
- 41 Si veda in particolare il cap. "La stampa e l'impero. Corrispondenti di guerra e inviati speciali", in: Mignemi Adolfo, *Immagine coordinata per un impero*, op. cit.
- 42 Poggiali Ciro, *Diario AOI*, Longanesi 1971.
- 43 Del Boca Angelo, "Introduzione", in: Del Boca Angelo (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza 1991.
- 44 Del Boca Angelo, "I crimini del colonialismo fascista", in: Del Boca Angelo (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, op. cit., pp. 251-52.
- 45 Citazione tratta dalla mia registrazione personale dell'avvenimento.
- 46 Citazione tratta dalla mia registrazione personale dell'avvenimento.
- 47 Sui nessi tra razzismo-revisionismo-negazionismo faccio riferimento in particolare al volume di Alberto Burgio, *L'invenzione delle razze. Studi su razzismo e revisionismo storico*, Manifestolibri 1998.
- 48 L'intervista originale è in [www.spectator.co.uk](http://www.spectator.co.uk)
- 49 Labanca Nicola, *In marcia verso Adua*, Einaudi 1993, p. 17.
- 50 Rochat Giorgio, "Colonialismo", in: Levi Fabio, Levra Umberto, Tranfaglia Nicola (a cura di), *Storia d'Italia*, La Nuova Italia 1978, p. 109.
- 51 Titolo di un articolo apparso sulla Gazzetta del Popolo il 21 maggio 1936.

- 52 Sòrgoni Barbara, "La Venere Ottentotta. Un'invenzione antropologica per la 'difesa della razza'", in: *Il mondo* 3, 2-3 (agosto-dicembre 1995).
- 53 Landra Guido, "Studi italiani sul meticciato", in: *La Difesa della Razza*, III, 10 (20 marzo 1940).
- 54 Sòrgoni Barbara, *Parole e corpi...*, op. cit., pp. 92-3.
- 55 Gabrielli Gianluca, "Un aspetto della politica razzista nell'impero: il 'problema dei meticci'", in: *Passato e presente*, XV, 41 (1997).
- 56 Sòrgoni Barbara, *Parole e corpi...*, op. cit., pp. 109-10.
- 57 In questo stesso decreto, si trovavano altre due disposizioni che impedivano il matrimonio e la convivenza tra funzionari coloniali e donne colonizzate. Ibidem, pp. 113-14.
- 58 Barrera Giulia, "Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)", in: *Quaderni storici*, XXXVII, 109, fascicolo 1 (aprile 2002), p. 18 e pp. 29-30.
- 59 Gabrielli Gianluca, "Prime ricognizioni sui fondamenti teorici della politica fascista contro i meticci", in: Burgio Alberto, Casali Luciano (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Clueb 1996, p. 62.
- 60 Dore Giovanni, "Antropologia e colonialismo nell'epoca fascista: il razzismo biologico di Lidio Cipriani", op. cit., p. 308. Interessante notare, nella citazione, come lo "spirito della razza" venisse legato anche allo status sociale.
- 61 Barrera Giulia, "Patrilinearità, razza e identità...", op. cit., p. 42.
- 62 I suddetti articoli regolavano l'acquisizione della cittadinanza per i meticci figli di ignoti (art. 18) e la possibilità di una loro legittimazione da parte del genitore cittadino (artt. 19 e 20). Gabrielli Gianluca, "Prime ricognizioni sui fondamenti teorici...", op. cit., p. 61.
- 63 Gabrielli Gianluca, "Un aspetto della politica razzista nell'impero...", op. cit., p. 88.
- 64 Pankhurst Richard, "Fascist Racial Policies in Ethiopia 1922-1941", in: *Ethiopia Observer*, XII (1969).
- 65 Gabrielli Gianluca, "Un aspetto della politica razzista nell'impero...", op. cit., p. 102.
- 66 Barrera Giulia, "Patrilinearità, razza e identità...", op. cit., p. 47, nota 5.

67 Gabrielli Gianluca, "Prime ricognizioni sui fondamenti teorici...", op. cit., pp. 62-75.

68 Cipriani Lidio, *Un assurdo etnico: l'impero etiopico*, op. cit., p. 321.

69 Gabrielli Gianluca, "Un aspetto della politica razzista nell'impero...", op. cit., p. 90.

70 Cipriani Lidio, "Razzismo", op. cit.

71 Landra Guido, "I bastardi", in: *La Difesa della Razza*, I, 1 (5 agosto 1938).

72 Sòrgoni Barbara, "La Venere Ottentotta...", op. cit.

73 *La Difesa della Razza*, I, 7 (5 novembre 1938).

74 Si veda "I bastardi di Reoboth (da E. Fischer)", in: *La Difesa della Razza*, III, 10 (20 marzo 1940). I nessi tra il razzismo italiano e quello tedesco sono approfonditi nel numero monografico del 5 giugno 1939 (II, 15) di *La Difesa della Razza*, "numero dedicato alle due razze dell'asse". Mi sembra importante qui segnalare anche il numero del 5 novembre 1939 (III, 1), che raccoglie interventi di studiosi stranieri sulla questione della razza e sul razzismo fascista; tra questi vi è anche un intervento di Fischer.

75 Lombroso Cesare, Ferrero Guglielmo, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Fratelli Bocca Editori 1923 (IV edizione). Lombroso e Ferrero riportavano addirittura esempi di donne ottentotte nelle tavole finali di questo testo riguardanti le "Anomalie vulvari in Ottentotte ed in Europee" e la "Polisarzia in Abissina. Cuscinetto posteriore in Africane".

76 Sulla storia di Sarah Bartmann si veda il mio *Oltre le monoculture del genere*, Mimesis 2006, p. 65.

77 Sòrgoni Barbara, "La Venere Ottentotta...", op. cit.

78 Ricci Marcello, "Eredità biologiche e razzismo", in: *La Difesa della Razza*, I, 1 (5 agosto 1938).

79 Landra Guido, "Concetti del razzismo italiano", in: *La Difesa della Razza*, I, 2 (20 agosto 1938). Si vedano anche Piccioli Angelo (Capo dell'Ufficio studi del Ministero dell'Africa italiana), "Nel prestigio della razza è la salvaguardia dell'Impero", in: *La Difesa della Razza*, I, 5 (5 ottobre 1938), e l'articolo senza firma "Il meticciato morte degli imperi", in: *La Difesa della Razza*, II, 13 (5 maggio 1939).

80 Cipriani Lidio, "Razzismo coloniale", in: *La Difesa della Razza*, I, 2 (20 agosto 1938). Si veda, dello stesso autore, "L'incrocio con gli africani è un attentato contro la civiltà europea", in: *La Difesa della Razza*, I, 6 (20 ottobre 1938).

81 Franzì Leone, "Il meticciato insidia contro la salute morale e fisica dei popoli", in: *La Difesa della Razza*, I, 4 (20 settembre 1938). Qui il meticcio viene definito come estraneo "ad ambedue le razze originarie" e il meticciato è visto come "sinonimo di viziosità e spesso di degenerazione".

82 Si veda la copertina di *La Difesa della Razza*, III, 11 (5 aprile 1940).

83 Piccioli Angelo, "Nel prestigio della razza è la salvaguardia dell'Impero", op. cit.

84 Landra Guido, "La situazione razziale dei cinque continenti", in: *La Difesa della Razza*, I, 6 (20 ottobre 1938).

85 Frontespizio di *La Difesa della Razza*, II, 10 (20 marzo 1939).

86 Marchitto Nicola, "Il meticciato e la Francia", in: *La Difesa della Razza*, II, 10 (20 marzo 1939). Si vedano anche l'articolo senza firma "Il meticciato morte degli imperi", cit., e le tabelle che presentano il rapporto tra numero dei meticci e numero delle rivoluzioni nel continente americano, riportate in "Meticci nelle Americhe", in: *La Difesa della Razza*, III, 10 (20 marzo 1940).

87 Landra Guido, "Il problema dei meticci in Europa", in: *La Difesa della Razza*, IV, 1 (5 novembre 1941).

88 Si veda l'articolo senza firma "Il meticciato delitto contro Dio", in: *La Difesa della Razza*, IV, 8 (20 febbraio 1941).

89 Questa strategia è dichiarata con particolare evidenza in due articoli: Edoardo Zavattari (direttore dell'istituto di zoologia dell'università di Roma), "Italia e Islam di fronte al problema razzista", in: *La Difesa della Razza*, I, 2 (20 agosto 1938); Lino Businco, "Assimilazione? Incivilimento? Organizzazione? Educazione? Quale è il compito dei colonizzatori africani?", in: *La Difesa della Razza*, II, 13 (5 maggio 1939).

90 Landra Guido, "Il problema dei meticci in Europa", op. cit.

91 Mignemi Adolfo, *Immagine coordinata per un impero...*, op. cit., p. 40.



92 Mi è stato difficile trovare informazioni sulla diffusione della rivista fra gli italiani nelle colonie. L'unico dato certo è che nelle mie ricerche ad Asmara, tanto nell'archivio nazionale (Research and Documentation Center) che nella biblioteca universitaria e in quella fornitissima dei Pavoniani non ne ho trovato alcun numero. Che la rivista fosse distribuita prevalentemente in Italia lo suggeriscono anche le indicazioni per l'abbonamento annuo, che indicano solo i costi per l'Italia e per l'estero: generalmente le riviste che venivano diffuse nelle colonie indicavano anche i costi di abbonamento per chi risiedeva in quei territori. Inoltre, probabilmente per questione di costi di distribuzione, le riviste e i giornali che circolavano nelle colonie avevano in quegli stessi luoghi la redazione o una delle redazioni. Non è questo il caso di *La Difesa della Razza*.

93 Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale. III: La caduta dell'impero*, Mondadori 1992, p. 229.

94 Perbellini A. M., "I meticci linguistici. Del parlare italiano con gli indigeni", in: *Etiopia*, I, 1 (maggio 1937).

95 Eudemon, "Il meticcio nella Carta dell'Impero", in: *Etiopia*, I, 4 (settembre-ottobre 1937). Lo stesso autore aveva pubblicato un articolo di taglio molto simile su *L'Azione Coloniale*, settimanale con sede redazionale a Roma che "Pubblica gli Atti dell'Istituto Coloniale Fascista", come cita nel frontespizio. Si veda Eudemon, "Il problema del meticcio nelle terre dell'Impero", in: *L'Azione Coloniale*, 28 gennaio 1937.

96 In un numero successivo della stessa rivista (III, 2, febbraio 1939), a testimonianza dei consensi raccolti dal numero monografico su "Razza e Impero" viene riportata la recensione pubblicata nel *Corriere dell'Impero* del 12 febbraio 1939, a cura di E. G. Mattia, del Guf di Addis Abeba.

97 Landra Guido, "Lo spirito di dominio della razza italiana da Cesare a Mussolini", in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

98 Cipriani Lidio, "Supremazia araba in Africa", in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938). Al razzismo di Cipriani è dedicato l'articolo di Alessandro Leonori-Cecina, "Il razzismo coloniale fascista secondo Cipriani", in: *Etiopia*, IV, 2 (febbraio 1940).

99 Franzì Leone, "Biologia degli incroci e nefasti effetti del meticcio", in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

100 Businco Lino, "Genti della Somalia" e "Alcune visioni dell'ovest etiopico", in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

101 Per quanto riguarda il meticcio, si vedano in particolare, oltre a quelli citati nelle note precedenti, i seguenti articoli: Monterisi Mario, "Famiglia italiana presidio dell'Impero", in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938); Taddia Led, "Medicina coloniale e difesa della razza bianca nell'impero", in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

102 Ballero Pes Paolo, "Meticciato e legislazione", in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

103 Foucault Michel, "Technologie del sé", in: Martin Luther H., Gutman Huck, Hutton Patrik H. (a cura di), *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*, Bollati Boringhieri 1992, p. 13.

104 Lucidi Giuseppe, "Meticciato e sue fatali conseguenze nei confronti della politica coloniale", in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938). La frase risale originariamente al Ministro delle colonie, Lessona, che la scrisse in un articolo intitolato "Politica di razza" e pubblicato su *La Stampa* del 9 gennaio 1937.

105 Angioi Giovanni M., "Idee sulla colonizzazione fascista", in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

106 Valori Francesco, "Questioni di prestigio", in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

107 Foucault Michel, "Technologie del sé", op. cit., p. 14.

108 Di Lauro Raffaele, "Il Funzionario di Governo", in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938). L'articolo è in realtà un estratto del *Corso di Storia e Politica coloniale* di Di Lauro.

109 Irma Marimpietri, "Pionieri dell'Impero", in: *La Difesa della Razza*, II, 13 (5 maggio 1939).

110 Stampa Guido (Ufficio Studi Ministero Africa italiana), "Il problema sociale del meticcio e la soluzione italiana", in: *Etiopia*, III, 1 (gennaio 1939).

111 Landra Guido, "Per la tutela dei nostri coloni", in: *Africa Italiana*, III, 1 (gennaio 1940).

112 Cipriani Lidio, "La decadenza razziale delle genti negre e la necessità d'una protezione degli etiopici", in: *Africa Italiana*, III, 1 (gennaio 1940).

113 La rivista si chiamava inizialmente Rassegna Economica delle Colonie, poi, nel 1937, quando il Ministero delle Colonie prese la denominazione Ministero dell'Africa Italiana, anche la pubblicazione cambiò nome.

114 Pankhurst Richard, "Fascist Racial Policies...", op. cit., p. 285.

115 Barrera Giulia, *Dangerous Liaisons. Colonial Concubinage in Eritrea, 1890-1941*, Program of African Studies – Working Papers, Number 1, Northwestern University, p. 37, n. 150.

116 Pankhurst Richard, "Fascist Racial Policies...", op. cit., p. 285.

117 Gabrielli Gianluca, "La persecuzione delle 'unioni miste' (1937-1940) nei testi delle sentenze pubblicate e nel dibattito giuridico", in: Studi Piacentini, 20, 1996, p.126, n. 4.

118 Gabrielli Gianluca, "Un aspetto della politica razzista nell'impero...", op. cit., p. 88.

119 Del Boca Angelo, "Le leggi razziali nell'impero di Mussolini", in: Del Boca Angelo, Legnani Massimo, Rossi Mario G. (a cura di), *Il regime fascista*, Laterza 1995, p. 350.

120 Cipriani Lidio, *Per un censimento delle genti di colore residenti in Italia*, cit. in: Gabrielli Gianluca, "Un aspetto della politica razzista nell'impero...", op. cit., p. 94.

121 Gabrielli Gianluca, "Un aspetto della politica razzista nell'impero...", op. cit., p. 95.

122 Ibidem, p. 96.

123 Idem, nota 72.

124 Giannetti Berlindo, "La legislazione razziale dell'Impero", in: La Difesa della Razza, III, 13 (5 maggio 1939).

125 Lucidi Giuseppe, "Meticciato e sue fatali conseguenze nei confronti della politica coloniale", op. cit.

126 Gabrielli Gianluca, "Un aspetto della politica razzista nell'impero...", op. cit., p. 96, n. 73. Si veda anche Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza*, op. cit., p. 289, n. 7.

127 Gabrielli Gianluca, "Un aspetto della politica razzista nell'impero...", op. cit., p. 91 e Idem, nota 50.

128 Moreno Mario Martino, "Politica di razza e politica coloniale italiana", in: Annali dell'Africa Italiana, II, 2 (giugno 1939), p. 459.

129 Barrera Giulia, "Patrilinearità, razza e identità...", op. cit., p. 34.

130 Idem. Si veda anche Pollera Alberto, "Genti e usanze dell'Eritrea", in: *L'impero coloniale fascista*, Istituto Geografico De Agostini 1936, p. 311.

131 Barrera Giulia, "Patrilinearità, razza e identità...", op. cit., pp. 31-3.

132 Ibidem, p. 46.

133 Ibidem, pp. 24-31.

134 Ibidem, pp. 28-30.

135 Barrera Giulia, "Patrilinearità, razza e identità...", op. cit., p. 46.

136 Sulla "squadra del madamismo": Le Houérou Fabienne, "Des oubliés de l'histoire: les 'ensablés' en Éthiopie", in: Revue d'histoire moderne et contemporaine, XXXVI (1989), p. 163, nota 28 e, della medesima autrice, *L'Épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie 1936-1938. Les "Ensablés"*, L'Harmattan, 1994, p. 98; Gabrielli Gianluca, "La persecuzione delle 'unioni miste'...", op. cit., p. 127, nota 12; Sòrgoni Barbara, *Parole e corpi...*, op. cit., pp. 236-37.

137 Barrera Giulia, "Patrilinearità, razza e identità...", op. cit., p. 45.

138 Gabrielli Gianluca, "Un aspetto della politica razzista nell'impero...", op. cit., pp. 96-7.

139 Ibidem, p. 100.

140 Ibidem, p. 101.

141 Sòrgoni Barbara, *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera 1837-1939*, Bollati Boringhieri 2001.

142 Sòrgoni Barbara, "Diventare antropologo: Alberto Pollera e l'etnografia coloniale", in: Quaderni Storici, XXXVII, 109, fascicolo 1 (aprile 2002).

143 Sòrgoni Barbara, *Etnografia e colonialismo...*, op. cit., p. 47.

144 Ibidem, p. 22.

145 Ibidem, p. 70 e p. 93.

146 Ibidem, p. 59.

147 Ibidem, pp. 204-5.

148 Ibidem, pp. 205-7.

149 Ibidem, pp. 208.

150 Ibidem, pp. 210.

151 Sul dibattito preparatorio alla definizione della legge: Gabrielli Gianluca, "Un aspetto della politica razzista nell'impero...", op. cit., pp. 101-4.

152 Sòrgoni Barbara, *Etnografia e colonialismo...*, op. cit., p. 211.

153 Ibidem, pp. 211, n. 39.

154 Sòrgoni Barbara, *Parole e corpi...*, op. cit., pp. 187-88.

155 Relazione per il Consiglio dei ministri, 17 gennaio 1940, cit. in: Gabrielli Gianluca, "Un aspetto della politica razzista nell'impero...", op. cit., p. 104.

156 Barrera Giulia, "Patrilinearità, razza e identità...", op. cit., p. 21.

CAPITOLO III  
*AUT IMPERIUM, AUT VOLUPTAS:*  
 POLITICHE CONTRO LA PROMISCUITÀ

1. "La legge nostra è schiavitù d'amore..."

Se tu dall'altopiano guardi il mare/ moretta che sei schiava fra le schiave/ vedrai come in un sogno tante navi/ e un tricolore sventolar per te!/ Faccetta nera, bell'abissina/ aspetta e spera che già l'ora s'avvicina!/ Quando saremo insieme a te/ noi ti daremo un'altra legge e un altro re! La legge nostra è schiavitù d'amore/ ma libertà di vita e di pensiero./ Vendicheremo noi camicie nere/ gli eroi caduti liberando te!/ Faccetta nera, piccola abissina/ ti porteremo a Roma liberata/ dal sole nostro tu sarai baciata/ sarai camicia nera pure tu!

Faccetta nera, sarai romana/ e per bandiera tu avrai quella italiana!/ Noi marceremo insieme a te/ e sfileremo avanti al Duce e avanti al Re.<sup>1</sup>

"Faccetta nera", canto che accompagnò i soldati italiani nella guerra d'Etiopia,<sup>2</sup> veicola la retorica del colonialismo come liberazione dalla schiavitù e, soprattutto, sovrappone la donna africana alla terra da conquistare. Il suo testo rispecchia la cultura e l'immaginario che accompagnarono la conquista dei territori africani fino alle soglie dell'impero fascista e, da questo punto di vista, si inserisce perfettamente in quella che Anne McClintock definisce "porno-tropic tradition"<sup>3</sup> – la tradizione che, da Colombo in poi, *erotizza* lo spazio geografico che il colonizzatore va conquistando.

Ma nella storia del colonialismo italiano "Faccetta nera" rappresenta anche una *linea di confine*. Già da prima della battaglia

di Adua (1896) la rappresentazione dell'Africa che circolava era

Un'immagine schematica e stereotipata di un continente dove le donne sono tutte "dissolute", e gli uomini o oziosi o "guerrieri". Né arti, né mestieri, né produzione di ricchezza o sapere, né centri urbani, né attività agricole – solo prostitute e fanatici con la lancia in mano. [...] Decontestualizzati, proiettati su orizzonti puramente onirici, ritratti di fronte a fondali neutri, gli africani e le africane della *fiction* coloniale funzionano a dovere: le donne si conquistano, le guerre si vincono.<sup>4</sup>

All'indomani della dichiarazione dell'impero, il dispositivo che fino ad allora era funzionato come *allettamento* venne a quel punto giudicato un *malsano incitamento*, le donne africane vennero rappresentate come maleodoranti e portatrici di gravi malattie e la stampa italiana si scatenò contro questo canto.

Tale radicale rovesciamento della rappresentazione fu contemporaneo all'intensificarsi della lotta contro il meticcio. La disciplina della sessualità di soldati e coloni italiani necessitava, con l'impero, della decostruzione di un immaginario erotico di conquista diventato pericoloso per la purezza della 'razza'. Questo processo di decostruzione, necessario allo sviluppo della "coscienza imperiale", si scontrò con il radicamento, avvenuto nei decenni precedenti, di immagini sessuate della conquista.

Già dai primi anni della colonia Eritrea circolavano fotografie e cartoline di giovanissime ragazze locali – ballerine del Circolo ufficiali di Massawa a seno nudo o "tipi"<sup>5</sup> femminili spesso completamente nudi. Questa produzione iconografica risale a Luigi Naretti, "prima vera figura di fotografo-colono"<sup>6</sup> stabilitosi sulla costa eritrea ancor prima della fondazione della colonia. Analizzandone la ricca produzione (256 immagini in catalogo, di cui 33 di 'donne indigene') Silvana Palma coglie una sorta di *addomesticamento* della rappresentazione: una produzione stereotipata e reificante, tesa a "soddisfare il gusto voyeuristico dei potenziali acquirenti", che veicolò "una conoscenza dell'alterità africana che è in sé stessa uno strumento di controllo e di appropriazione".<sup>7</sup> Questa stereotipizzazione dell'Africa passò anche attraverso la produzione di foto pornografiche, realizzate in postriboli e sifilocomi. La lontananza dall'Italia e dal rischio

delle sanzioni penali che all'epoca punivano chi realizzava tali fotografie, favorì dunque la diffusione di un'idea dell'Africa come di un territorio in cui tutto era lecito e della "disponibilità totale, invitante, allusiva" delle donne che la abitavano.<sup>8</sup>

Non stupisce che tale sovrapposizione coloniale tra esotico ed erotico, sostenuta anche dalla produzione letteraria coeva, abbia avuto come esito anche la legittimazione dello stupro coloniale.<sup>9</sup>

La lettura della diversità dei costumi sessuali in termini di licenziosità e rilassatezza morale [...] si rivela tale da orientare anche l'applicazione del codice penale attraverso sentenze che quei pregiudizi e stereotipi vanno efficacemente a rafforzare. In uno dei primi – e rarissimi – processi per stupro celebrati a Massawa contro un italiano accusato di violenza su una bambina di nove anni, la sentenza del tribunale concede all'imputato tutte le attenuanti del caso proprio in considerazione "della facilità di costumi [...] e della diversità del concetto morale" locali.<sup>10</sup>

In questa produzione fotografica Palma nota anche un'assenza eloquente: nell'attività 'documentaristica' di Naretti mancano del tutto foto di bambini meticci. D'altronde anche le foto private, se pur talvolta ritraevano la donna africana col figlio avuto dall'italiano, mai ritraevano quest'ultimo con la compagna e il figlio meticcio – com'era, invece, tipico della ritrattistica familiare italiana.<sup>11</sup>

Nota a margine, questa, ma per nulla insignificante rispetto alla volontà di celare all'opinione pubblica italiana una realtà di fatto, già scomoda per l'amministrazione coloniale dell'epoca.<sup>12</sup> E ancora più significativa se a questa 'invisibilità' si contrappone il fatto che le donne africane siano state, in assoluto, il soggetto più fotografato<sup>13</sup> e intorno al quale si era sviluppato un mercato talmente fiorente che nelle colonie si trovavano addirittura ditte specializzate in nudi femminili, quali le Edizioni Artistiche Fotocine, con sede a Mogadiscio.<sup>14</sup> Tale produzione può senza dubbio essere inclusa nella "erotografia delle razze",<sup>15</sup> dato il cospicuo numero di cartoline su cui erano rappresentate donne africane – giovanissime, poco più che bambine – nude o seminude,<sup>16</sup> e recanti didascalie quali "ragazza bilena", "ragazza somala", ecc., tracce di un significativo intreccio tra etnologia ed erotismo.

La cartolina, nata in Austria nel 1869,<sup>17</sup> era il veicolo più semplice e immediato di circolazione delle rappresentazioni per un'Italia ancora in parte analfabeta. Non deve stupire, quindi, che la crescita esponenziale della produzione e diffusione di cartoline abbia comportato la "fissazione" di una immagine stereotipata delle colonie e dei colonizzati.<sup>18</sup>

Spostandosi dall'interno dell'Italia – il Sud – all'esterno – le colonie – lo sguardo orientalistico riprodotte il medesimo paradosso:

L'irrigidimento dell'immagine dell'Africa procede parallelamente all'accumulo di resoconti e di testimonianze che, più che aggiungere nuovi spazi di conoscenza, riducono il sapere su quel lembo di terra africana a un ripetitivo repertorio di immagini stereotipate che si autoalimentano e, come per le rappresentazioni di Napoli, riescono a ridurre tutto a un bozzetto di colore di sapore oleografico e razzista.<sup>19</sup>

Trovo qui una forte analogia con la "riproduzione e circolazione del capitale mimetico" di cui parla Greenblatt:

Una riserva di rappresentazioni, [...] una serie di immagini e di strumenti per la creazione d'immagini che vengono *accumulati*, depositati, per così dire, in libri, archivi, collezioni, ricettacoli di cultura, fino al momento in cui tali rappresentazioni vengono prelevate per generare nuove rappresentazioni. Le immagini importanti, quelle che meritano il termine di capitale, sono quelle che dimostrano una capacità riproduttiva, conservandosi e moltiplicandosi attraverso la trasformazione dei contatti culturali in forme nuove e spesso non previste.<sup>20</sup>

Per quanto riguarda le foto private, esse sono talvolta più esplicite nella loro violenza di quelle 'ufficiali': ragazze spogliate e fotografate a forza fuori dalla loro capanna o colte di sorpresa mentre si lavano al fiume, soldati che si fanno fotografare mentre toccano il seno nudo di donne incontrate per caso, e via dicendo. Questa violenza nei confronti delle donne africane rende evidenti gli effetti delle rappresentazioni: le aspettative degli uomini italiani in procinto di imbarcarsi verso quella "virgin land of virgins",<sup>21</sup> erano alimentate dalla certezza che le donne dell'oltremare sarebbero state a pieno titolo il compenso dell'impresa coloniale e le loro foto confermavano, al ritorno, la validità di questo principio.

La mia idea è che tanto il preteso carattere artistico delle immagini ufficiali quanto la 'naturalzza' di quelle private si siano rafforzati e legittimati a vicenda: entrambe le tipologie hanno veicolato una *reificazione* della donna africana che dall'invenzione di una sensuale disponibilità porta alla legittimazione dello stupro coloniale, senza soluzione di continuità. E questo è dimostrato anche dalla violenza con cui hanno operato i militari italiani dall'inizio dell'impresa coloniale: donne usate come schiave domestiche e sessuali; donne tirate a sorte fra gli ufficiali; sfruttamento sessuale delle donne ricoverate nei sifilocomi.<sup>22</sup> Sono, questi, esempi delle violenze di genere attuate dagli italiani già dai primi anni del colonialismo.

Il processo di reificazione delle donne africane è confermato anche dall'uso che ne fece il mercato. I cioccolatini 'Faccetta nera'<sup>23</sup> sono senza dubbio un emblema del *diritto alla cannibalizzazione* dell'Altra. Apro qui una brevissima parentesi a proposito del cannibalismo coloniale: anni fa a Bologna mi è capitato di parlare con un italiano il cui padre si era rifiutato di andare a combattere nella guerra d'Etiopia; per evitare di partire quell'uomo, come alcuni altri suoi coetanei, si era fatto togliere tutti i denti.<sup>24</sup> Questo fatto mi ha colpita tantissimo anche per il suo immediato significato simbolico: un giovane uomo che sceglie di privarsi di tutti i denti per non essere complice di Mussolini nell'impresa cannibalica della conquista dell'Etiopia.

Karen Pinkus sottolinea, nelle pubblicità dell'epoca fascista, il nesso tra donna nera e alimenti 'eccitanti': cioccolato, caffè, ecc.<sup>25</sup> Sarà interessante notare, in uno dei paragrafi successivi, come le descrizioni dell'"insabbiamento" si mossero in direzione opposta: l'*indigenizzazione* dell'italiano venne rappresentata come un lasciarsi andare, un abbandono che sanciva la vittoria della 'terra vergine' sulla volontà di chi si era lasciato sedurre senza opporre resistenza. Una minaccia, dunque. L'Africa – 'stimolante' donna selvaggia da dominare anche mediante l'*iniziazione sessuale alla civiltà* – è anche l'Africa 'continente nero', da cui non ci si deve lasciar affascinare né sedurre, pena la perdita del legame con la 'civiltà'.

A differenza del documento fotografico che, in forma di cartolina o proposto da riviste illustrate,<sup>26</sup> poteva essere diffuso anche ad un

pubblico con un livello di istruzione basso, quando non del tutto analfabeta, la produzione letteraria si rivolgeva a un pubblico più ristretto e appartenente alla classe media e medio-alta. Ciò nonostante sono convinta che fotografia e letteratura, sebbene utilizzassero moduli differenti, si riecheggiavano a vicenda: le minuziosissime descrizioni di giovani africane e dei loro atteggiamenti, e l'indugiare ossessivo della descrizione su alcune parti dei loro corpi rimandano immediatamente al ritratto "erotofotografico". Del Boca considera "Faccetta nera" come la "rielaborazione di un mito più antico", risalente alla prosa di fine '800, e, a sostegno di questa tesi, cita un significativo brano dell'esploratore e fotografo Robecchi-Bricchetti che girò per il Corno d'Africa tra il 1888 e il 1903, scattando oltre 2000 fotografie:

In quelle giovani somale si scorgeva un assieme di femminilità greca e romana commista al profilo snello ed asciutto ed alle calde e vellutate tonalità di colore proprie del sangue arabo. [...] Ma nelle brune ed aggraziate figlie del sole, sbocciate, come fiori gentili in quelle serre dei tropici, si riscontra, ancora, una pastosità di forma, una pienezza di linee ed una vaga dolcezza di espressione che sferzano furiosamente il sangue con un fascino acuto, acre, selvaggio e inebriante come i profumi e gli aromi di quelle resinose boscaglie d'acacie. Se la loro bellezza, più che tale, è fine e piacente, gli occhi ne completano il fascino. Larghi, morbidi, di un nero profondo, scintillanti, languidi talvolta e che sempre rivelano l'intelligenza e trasporti passionati [*sic*], mettono i brividi suscitando ignote e violente sensazioni [...]. Le donne, se giovani, sono di una grazia armonica e statuaria. Dalla testa piccina e oblunga, alla curva molle, ampia e voluttuosa dei fianchi, dal petto tondeggiante, ritto che, turgido, erompe dalla veste che invano lo costringe.<sup>27</sup>

Il modulo narrativo esotico-erotico colpì anche l'immaginario femminile, come dimostra, emblematicamente, il libro-diario di Rosalia Pianavia Vivaldi, *Tre anni in Eritrea*. Suddiviso in capitoli tematici e ricco di fotografie e disegni, *Tre anni in Eritrea* è uno dei pochi testi sulle colonie scritti da donne e poi pubblicati. L'autrice, in Eritrea dal 1893 al 1896 al seguito del marito – un colonnello mandato a comandare la zona di Asmara – avendo scelto la forma diaristica forni-

sce una serie di informazioni molto utili a chi fa ricerca storica sul colonialismo, ma anche a chi volesse occuparsi di storia delle idee.

Ad esempio, nel capitolo su "Donne e ricevimenti", l'autrice descrive – con uno sguardo di genere, in certo modo etnografico<sup>28</sup> – l'attività quotidiana e l'ospitalità delle donne africane, mentre ripropone la classica sovrapposizione fra terra africana e corpo femminile nel capitolo dedicato al "Fascino africano":

Ma è così possente il fascino dell'Africa, questa vergine nera vi blandisce con carezze così voluttuose e inebrianti; bevete nell'aria un tale fremito di passione, vi avvolge, vi esalta, vi ubriaca una malia così gagliarda, che nel vostro sangue, nelle vostre vene sentite ardori d'ignoto e "febbri improvvise d'avventura anche insensata, anche folle".<sup>29</sup>

Qualche decennio dopo, alle soglie della guerra d'Etiopia, la produzione letteraria si presenta in continuità col passato nell'intreccio tra il genere pornografico, diffusosi in Italia negli anni Venti, e il mito della 'Venere nera', che attraversava la letteratura esotica già nel secolo precedente.<sup>30</sup>

Particolarmente interessante, sotto questo aspetto, mi sembra il libro di Mario Murat *Come è l'Etiopia*.<sup>31</sup> un tessuto narrativo composto da descrizioni di tipo etno-antropologico – in cui sono citati anche testi altrui – intrecciate con situazioni romanzate che ripropongono i soliti stereotipi – anche femminili – e testimonianze della cui veridicità non si ha alcuna garanzia.

Dunque, pur cambiando i moduli espressivi – rappresentazioni fotografiche, pittoriche o narrative – le immagini dell'Africa e delle donne che la popolano circolanti in Italia fino al 1936 si inseriscono perfettamente nella tradizione dell'"esotismo come zona di sperimentazione di una sovranità di tipo sessuale e culturale".<sup>32</sup> Nei primi decenni del colonialismo queste immagini confluirono in un quadro rappresentativo lineare, quasi del tutto privo di contraddizioni. Tautologicamente, i diversi moduli narrativi si confermarono in un ritondo circolare che attingeva ai medesimi stereotipi, e gli stereotipi stessi in questo processo si rafforzarono. Da questo punto di vista si può certamente affermare, con Greenblatt, che "le rappresentazioni non sono solo prodotti ma produttori".<sup>33</sup>

Estenderei, così, ad una più complessa varietà di moduli espressivi le conclusioni di Maccagnani a proposito della letteratura:

L'erotismo "artistico" non è che un'altra faccia, una delle tante facce, dell'esotismo – maschera dietro la quale confluiscono i molteplici aspetti dell'esperienza del diverso: quello sociale ed economico, quello burocratico ed ideologico, quello sessuale e razziale, quello delirante e simbolico, il tutto tenuto insieme da un'istituzione che si chiama Letteratura. Ecco perché l'esotismo, come maschera di potenza sublimata dalla letteratura, può ricongiungersi al delirio del controllo a distanza, di appropriazione dell'*altro* anche come *materia prima*, che sarà tipico del Colonialismo. E perché il romanzo [...], come un modo di incorporare sensazioni ed esperienze inedite o devianti, può diventare documento burocratico per dominare attraverso la fabulazione gli spazi delle zone non europee.<sup>34</sup>

Tra gli effetti di questo "controllo a distanza" credo si possano annoverare la presunzione di conoscere l'Altro e la conseguente fissazione di questo Altro in uno spazio atemporale, perennemente sospeso al confine tra natura e cultura. Da qui il preteso diritto-dovere di dominare l'Altro e di 'civilizzarlo', diritto-dovere confermato tanto dalla letteratura antropologica quanto dalla retorica colonizzatrice.

A questo proposito anche i saperi cosiddetti 'scientifici' vanno richiamati alle loro responsabilità. Nel capitolo precedente mi sono soffermata sul ruolo dell'antropologia politica; ora vorrei richiamare brevemente altri due esempi.

In Italia, le radicate teorie lombrosiane sulla donna<sup>35</sup> che – per quanto moderna e quindi bianca, di classe media, sessualmente adomesticata – è sempre in bilico tra natura (regno della femmina animale, della "donna selvaggia" e della "deviante") e cultura (regno dell'uomo europeo... di classe media, ovviamente!), semplificano senza dubbio, nell'impresa coloniale, l'intreccio fra "*poetics of ambivalence*" e "*politics of violence*" di cui parla McClintock.<sup>36</sup>

Anche il sapere medico intervenne a confermare una stereotipata rappresentazione delle donne africane. Cito, ad esempio, alcune considerazioni di Antonino Consoli, ginecologo e direttore del reparto di maternità dell'ospedale di Dessiè, in Etiopia. Consoli ricon-

duce la pratica dell'infibulazione ad una presupposta *ipersessualità* delle donne africane: in particolare le Amhara nel Corno d'Africa avrebbero, a suo parere, "una morale sessuale tutta particolare e facilmente rischiano di perdere questo capitale [la verginità]".<sup>37</sup> In un altro articolo lo stesso medico sottolinea la particolare frequenza di alcune patologie ginecologiche fra le "suddite dell'Africa Orientale Italiana", "specie fra quelle, e sono moltissime, che si sottopongono a strapazzi sessuali".<sup>38</sup> Il preteso discorso 'scientifico' appare qui strettamente intrecciato a quello ideologico e nell'attingere agli stereotipi li conferma. È interessante notare che questi due articoli di Consoli sono stati scritti dopo la proclamazione dell'impero, quindi dopo quella svolta nella rappresentazione delle donne africane che vado ora ad analizzare.

## 2. Dalla *ipersessualizzazione* all'*invisibilità*

"Faccetta nera", come ho premesso, rappresenta un punto di svolta: canto della guerra d'Etiopia, esso sta temporalmente a cavallo tra *coscienza coloniale* e *coscienza imperiale*. Il che, in termini di relazioni di razza e genere, significa il passaggio ad una netta e feroce *politica di separazione*.

La data chiave è il 9 maggio 1936, quando Mussolini proclamò la fondazione dell'impero dell'Africa Orientale Italiana. La sera del 9 maggio il duce annunciò "dopo quindici secoli la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma" e, amplificato da migliaia di alto-parlanti in Italia e nelle colonie, chiese "Ne sarete voi degni?"; alla corale risposta affermativa ("Sì!") della folla raccolta sotto il suo palazzo a Roma replicò: "Questo grido è come un giuramento sacro che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte".<sup>39</sup>

Quella domanda "Ne sarete voi degni?" implicava l'acquisizione della coscienza imperiale, di un nuovo e più profondo controllo di sé nelle relazioni con i colonizzati – e, ovviamente, con le colonizzate.

Il 21 maggio seguente la Gazzetta del Popolo pubblicava l'articolo "L'impero italiano non può essere un impero di mulatti".

Il 23 maggio la volontà del regime di separare i “coloni italiani” dai “nativi abissini” divenne nota a livello internazionale; il giorno stesso il corrispondente a Roma del giornale News Chronicle in un articolo annotò la concomitanza tra la messa al bando di “Faccetta nera” e l'improvvisa scomparsa, dalle vetrine dei negozi, delle cartoline che rappresentavano giovani donne africane.<sup>40</sup>

Il 13 giugno 1936 la Gazzetta del Popolo pubblicò in prima pagina un articolo di Paolo Monelli contro “Faccetta nera”, intitolato “Moglie e buoi dei paesi tuoi” – segnale inequivocabile di una svolta nella politica di razza. Sul giornale, che aveva una tiratura di circa 400.000 copie, il giornalista scriveva:

S'io fossi imperator sai che farei? Prenderei l'autore delle parole della canzone *Faccetta Nera* e l'obbligerei a vivere due o tre settimane, che dico? due o tre giorni, e giuraddio che basterebbero anche due o tre ore, in una capanna abissina con una faccetta nera. Con una di queste abissine, galla o amhara o sciangalla o scioana, gli lascio il piacere della scelta, tutte sudicie di un sudiciume antico [...] sempre fetide del burro rancido che cola a goccioline sul collo; sfatte a vent'anni; per secolare servaggio amoroso fatte fredde ed inerti fra le braccia dell'uomo; e per una bella, dal viso nobile e composto, cento ce ne sono dagli occhi cisposi, dai tratti duri e maschili, dalla pelle butterata. [...] Le parole di *Faccetta Nera* sono peggio che idiote. Sono indice di una mentalità che vorremmo trapassata, d'uno stato d'animo rugiadoso e romantico corrotto di sdolcinatura e di vizio che dobbiamo seppellire sotto dieci metri di terra se vogliamo andare per il mondo a fare l'impero. [...] l'amore è soprattutto fabbrica di prole. Ora che cosa vuol far fare alla faccetta nera il nostro cantastorie? Un figlio? Un meticcio? Qui l'ignoranza del cantore diventa delitto contro la razza [...]. Ma noi dobbiamo popolare l'impero d'intatta gente nostra, non disseminare intorno malinconici bastardi [...]. Non è ammissibile per un popolo sano, forte, antico, la promiscuità con i barbari vinti.<sup>41</sup>

Delle lettere che Monelli ricevette in seguito alla pubblicazione dell'articolo soltanto tre su oltre venti criticavano l'articolo; tutte le altre facevano i complimenti all'autore. Ci fu persino chi propose una versione del testo riveduta e corretta in “Faccetta bianca”:

Ma che abissina... faccetta nera!/ La donna bianca che ci attende è più sincera.../ Non ha pidocchi, né alcun brucior/ Ed ha una pelle morbida ch'è un amor!<sup>42</sup>

Il consenso alla posizione di Monelli si diffuse attraverso vari canali popolari, per giungere ad un pubblico il più ampio possibile. Ne è dimostrazione la vignetta intitolata “Le parole... e i fatti (al burro rancido)”, pubblicata il 5 luglio successivo da un giornale di Firenze. In essa erano raffigurate due belle donne africane, una vestita e una a seno scoperto; una chiede all'altra “Chi è quel bianco che passando vicino è scappato via tappandosi il naso?” e l'altra risponde “È l'autore delle parole di ‘Faccetta nera’”. Commenta il Centro Furio Jesi:

Verso la metà del 1936, in risposta ai mutamenti di orientamento del regime, la rappresentazione della donna africana perde le caratteristiche dell'esotismo per caricarsi del pregiudizio razziale via via sempre più forte. [...] Il costume abissino di abbellirsi utilizzando il burro rancido è presentato come disgustoso agli occhi dell'“italiano civilizzato” e adoperato come arma per argomentare a favore della fine della fraternizzazione fra cittadini e sudditi. La vignetta riprende i punti sollevati da Monelli.<sup>43</sup>

Il 10 gennaio dell'anno successivo, a proposito delle politiche razziste che andavano delineandosi, il corrispondente a Roma di People osservava:

Il signor Mussolini sta pianificando drastiche leggi sulla “purezza della razza” per prevenire le mescolanze degli italiani coi nativi dell'Abissinia. La questione è stata discussa oggi in una riunione di gabinetto e si è appreso che il Papa è fortemente a favore di queste misure. [...] Già da qualche tempo era nota la determinazione del governo nel prevenire il meticcio. La prima indicazione è coincisa con l'entrata trionfale, lo scorso anno, in Addis Abeba, quando la canzone “Faccetta nera”, su una ragazza abissina, la “Tipperary” della guerra d'Etiopia è stata attaccata dalla stampa ufficiale come “malsano incitamento”. La canzone, ora, non si sente più.<sup>44</sup>

La censura di “Faccetta nera”, il divieto di cantarla imposto ai soldati italiani nel Corno d'Africa e il (probabile) divieto di trasmetterla imposto alla radio,<sup>45</sup> non erano che il primo passo dello smantellamento dell'immaginario coloniale che si era radicato nei decenni



precedenti. La nuova mentalità imperiale doveva fondarsi su altro: sul *prestigio di razza*. E questo significava separare la 'razza' colonizzatrice dalla 'razza' colonizzata. Sforzi molteplici vennero convogliati su questo obiettivo principale. Articoli di giornale e vignette non erano, ovviamente, sufficienti. Ma per divulgare il nuovo discorso razzista era funzionale attingere da rappresentazioni che, un tempo minoritarie, alimentate dal nuovo corso razzista potevano diventare egemoniche. A questo mirava il tentativo di generare un senso di disgusto basato sull'uso del burro rancido o sulla presunta caducità della bellezza delle donne africane. Questi due aspetti erano già stati messi in gioco ben prima della dichiarazione dell'impero, ma con risultati fallimentari. Non erano servite, per esempio, le descrizioni di Martini – primo governatore civile dell'Eritrea colonia e, in seguito, ministro delle colonie – che nel libro sull'“Africa italiana” pubblicato nel 1896 aveva scritto:

Nubili a dieci anni, a dodici non più fanciulle, sono vecchie a venticinque, e a trenta comincia per loro la decrepitezza che dura spesso mezzo secolo e più. [...] Aggiungi che creste, ciuffi, ciocche, trecce [*sic*], cernecci, ammorbano fin di lontano, per il burro rancido con cui se li ungono. Le fatiche, la sporcizia, non le logorano, ma le deformano presto: sono poche quelle che a diciotto anni serbino tuttavia il seno turgido, eretto. Io credo che nulla m'abbia tanto ributtato quanto certe donne abissine, tuttora giovani, che vidi inginocchiate macinare la *dura*. Nel movimento di va e vieni che le braccia fanno spingendo e ritraendo la pietra, tutto il dorso le accompagna: le mammelle, membrane pendule e flosce, altalenano, e se il moto s'accelera e la spinta è maggiore, ritornano a sbattere sul petto con un rumore di manrovescio. A cacciare le tentazioni, nudità più efficaci di qualunque esorcismo.<sup>46</sup>

Martini, inizialmente contrario alla politica di espansione coloniale,<sup>47</sup> era poi diventato un convinto assertore della colonizzazione senza scrupoli, violenta e, se necessario, sterminatrice – famosa è la sua affermazione “Bisogna sostituire razza a razza”.<sup>48</sup> Martini non era certo l'unico sostenitore di queste posizioni. Che esse fossero diffuse negli ambienti politici a lui contemporanei lo dimostra un'importante figura come quella di Niccola Marselli – ufficiale del-

l'esercito italiano, politico, antropologo. Sostenitore dell'“infeccondità degli ibridi”,<sup>49</sup> fu anche autore di uno studio su *Le grandi razze* (1880) – che classificava in base alle concordanze fra razza, lingua e ambiente geografico. In questo testo, fra l'altro, Marselli parla dell'“odore di rancido” quale “segno caratteristico dei Negri” e considera la “razza africana” come “destinata a sparire col civile contatto con gli europei”.<sup>50</sup> Le sue concezioni antropologiche, a cavallo tra hegelismo e positivismo, lo portavano a leggere lo svolgimento storico come

Lotta per l'esistenza delle grandi razze, lotta in cui la vittoria appartiene alle razze più vigorose, più intelligenti, più costumate. Queste sono deputate a fondere l'umanità piuttosto schiacciando che non incivilendo le razze inferiori.<sup>51</sup>

Negli anni del suo governatorato (1897-1907) Martini aveva cercato di improntare la politica coloniale sul “prestigio” dei colonizzatori e sulla separazione fra colonizzatori e colonizzati. Le considerazioni sulle donne africane sono dunque in linea con quella che sarebbe stata da lì a breve la sua impostazione politica nel governo della colonia. Il contrasto fra le considerazioni di Martini e le rappresentazioni dominanti delle ‘Veneri nere’, secondo Sòrgoni, mostra che

Il possesso territoriale e il dominio coloniale non hanno [...] necessariamente bisogno della metafora sessuale per essere propagandati. E comunque, come i più recenti studi di analisi del discorso coloniale tendono ormai a fare emergere con chiarezza, il tratto che caratterizza il discorso del potere non è l'univocità autoritaria del messaggio ma al contrario la sua intrinseca ambiguità, il suo inevitabile ibridismo.<sup>52</sup>

Pur concordando con questa interpretazione, vorrei aggiungere che le diverse fasi del colonialismo italiano sono state caratterizzate dall'alternare prevalere di un discorso sull'altro. Infatti, quello che all'epoca di Martini era un discorso minoritario sulle donne sarebbe poi diventato, col fascismo imperiale, un discorso dominante. E proprio per diventare dominante questo genere di discorso doveva, necessariamente, attingere agli stereotipi negativi che si erano già formati, ma doveva anche rafforzarli con altre rappresentazioni ‘forti’,

efficaci. Funzionali al discorso imperiale divennero, da questo punto di vista, l'antropologia e la medicina.

Nel capitolo precedente ho mostrato l'accanimento degli antropologi nel sostenere la "mostruosità" del meticcio prodotto dalle unioni miste.

Lidio Cipriani, nella sua opera 'antropologica' di legittimazione della guerra d'Etiopia, aveva posto la donna africana al gradino infimo dell'umano. Con un significativo intreccio fra razza e genere aveva scritto:

Nell'interno di ogni razza, la nostra compresa, le differenze continuano tra i due sessi [...]. Nelle razze negre, l'inferiorità mentale della donna confina spesso con una vera e propria deficienza; anzi, almeno in Africa, certi contegni femminili vengono a perdere molto dell'umano, per portarsi assai prossimi a quelli degli animali. [...] All'infuori anche di queste premesse, nessuno dubita, ritengo, che per quanto concerne l'uomo nelle età, nei sessi e nelle razze, il comportamento normale di un fanciullo sia da giudicarsi patologico in un adulto, quello di una donna in un uomo, quello di un Negro in un europeo.<sup>53</sup>

Non ci troviamo più, qui, davanti ad una rappresentazione della selvaticità della donna come metafora di un corpo-territorio da dominare. Non si tratta solo di un passaggio, ma di un salto, una svolta radicale – al servizio, ovviamente, delle ambizioni imperiali di Mussolini. La totale *denigrazione* della donna africana, la sua *animizzazione*, avrebbe poi trovato in La Difesa della Razza la solita, potente, cassa di risonanza.

Il discorso medico, dal canto suo, insisteva sulle patologie di cui donne e uomini africani sarebbero stati portatori, con un particolare accento sulle malattie a trasmissione sessuale. La sifilide è la malattia su cui si focalizzò in modo particolare, insistendo su due aspetti e cioè che essa fosse congenita nei colonizzati – cancellando, in questo modo, le responsabilità dei coloni portoghesi di un tempo e di quelli italiani nella diffusione della malattia – e che, come altre malattie veneree, si manifestasse con maggiore gravità negli europei che non negli africani.

Interessante, su questa ed altre responsabilità del colonialismo italiano, una testimonianza del giornalista Renato Paoli che nel 1906 fe-

ce un viaggio in Eritrea, di cui pubblicò il resoconto nel libro *Nella colonia Eritrea* (1908). Vi si legge:

Ascoltate tutti quelli che tornano dalla colonia. Essi diranno: gl'indigeni ci rispettano, ma non ci amano. [...] mi faccio una ragione di questa acredine di sentimenti che i sudditi neri nutrono verso di noi. E perché debbono amarci? Perché siamo entrati a forza in casa loro, abbiamo esautorato i loro capi, imposta una moneta senza credito, favorito il commercio dei liquori, propagata la sifilide, moltiplicato le *madame* e i *cioccolatini*, importate religioni odiate? E noi chiamiamo tutto questo civiltà?<sup>54</sup>

Pasquale Piero Petiti – direttore di sanità e igiene coloniale della Somalia e dell'ospedale coloniale di Mogadiscio, poi direttore dell'ospedale militare di Tripoli – nei suoi *Consigli pratici di igiene e malattie coloniali*, oltre ad invitare il "bianco" a seguire "diligenti e numerose" precauzioni, parlava della "lotta antisifilitica" "vigorosamente e molto ben condotta" fra gli "indigeni" delle colonie italiane.<sup>55</sup> Interessante in questo testo è che sia dichiarato apertamente che l'intervento medico per curare le epidemie che colpiscono i colonizzati – al di là della retorica umanitaria di cui il regime si vantava – sia finalizzato a contenere il rischio di contagio per i colonizzatori e che l'assistenza medica "offre un modo di penetrazione che ha una favorevole influenza sullo spirito di queste popolazioni primitive".<sup>56</sup>

Che la prevenzione della sifilide fosse una preoccupazione legata alla sanità e riproduzione della 'razza italiana' lo dimostrano le parole di Lincoln De Castro – medico chirurgo, antropologo ed igienista, nelle colonie dal 1895. Nel suo *Per star bene nelle colonie* (1938), De Castro descrive "lo svolgersi del nuovo stato psichico dell'europeo in Africa". A proposito dei rischi che corre l'europeo, avverte:

Ai pericoli della venere facile e vaga si aggiungono quelli della follia sessuale con quelle manifestazioni degradanti la psiche dell'individuo ed il prestigio morale verso gli indigeni. Le malattie veneree ed in specie la lue, hanno di per sé sì imponente corteo di mali organici e sociali di cui uno solo basterebbe a distruggere un popolo: la sterilità.<sup>57</sup>

Significativo è anche il lavoro di Giorgio Chiurco su *La sanità delle razze nell'Impero italiano*. Pubblicato nel 1940 e composto da oltre mille pagine, il libro, impregnato di retorica dell'"azione civilizza-

trice”, intreccia i discorsi tipici dell’antropologia razzista con quelli medici, e si conclude con un capitolo sugli “incroci umani”, in cui i due ambiti del sapere concorrono a sostenere le classiche tesi contro il meticcio che abbiamo già visto. Nel capitolo dedicato alle malattie veneree, Chiurco definisce la sifilide come “l’infezione sociale più diffusa” che “sfugge alle possibilità di controllo da parte dei medici sia militari che civili”; spiegando le cause di questa diffusione, si richiama al “meretricio clandestino”, al quale la “donna indigena [...] dedica gran parte della sua umana attività”.<sup>58</sup>

Contemporaneo allo sviluppo di questi discorsi medici era il perfezionamento e l’estensione capillare del “servizio di polizia sanitaria”; nel 1939 tale servizio sovrintendeva a diverse strutture:

Uffici coordinatori degli Ispettorati di Governo – Laboratori di Igiene e Profilassi – Istituti per lo studio delle malattie endemiche (lebbra-malaria-richietosi) – Ospedali e ricoveri per malattie infettive e per malattie celtiche – Campi e ricoveri contumaciali – Stazioni terrestri e marittime di osservazione, contumacia e bonifica per rimpatrianti, pellegrini musulmani ecc. – Uffici di Igiene e sanità dei capiluoghi – Uffici di porto nel Mar Rosso e nell’Oceano Indiano – Posti sanitari di confine – Posti di vaccinazione – Stazioni fisse di disinfezione e disinfestazione.<sup>59</sup>

Dal punto di vista letterario, contrariamente alla fase pre-imperiale, in cui abbondava una letteratura di tipo romanzesco a sostenere e diffondere certo genere di rappresentazioni, non ho trovato tracce di una produzione corrispondente nel periodo successivo. Neppure *Il poema africano della divisione 28 ottobre* del futurista Marinetti del 1937 costituisce una continuità. La sua rappresentazione erotizzata dell’imperialismo – la guerra-amplesso – riprende il classico modulo futurista della guerra “igiene del mondo”, ora anche “più abile intensificatrice di tutti i nostri piaceri”.<sup>60</sup> È il superomismo futurista che qui è in gioco, ora potenziato dal senso di supremazia razziale del soldato italiano sul combattente abissino. Dopo la guerra d’Etiopia, come sottolinea anche Mignemi, la nuova letteratura imperiale è costituita soprattutto dalla memorialistica bellica e dalla pubblicitaria commemorativa che amplifica la retorica della grandiosità dell’impresa italiana. L’Altro, quando è citato, serve solo a potenziare, *per*

*negazione*, il vincitore della guerra, coronando, in tal modo, il successo del soldato italiano di fronte alla “massa etiopica”.<sup>61</sup> Dell’Altro prevale ormai la connotazione razziale, mentre la connotazione di genere scompare quasi del tutto: donne e uomini colonizzati vanno a comporre la *massa* dei “sudditi”<sup>62</sup> dell’impero di Mussolini – livello più basso nella gerarchia razziale dell’Africa Orientale Italiana.

La mia ipotesi è che, dopo la dichiarazione dell’impero, più che una vera e propria decostruzione dell’immaginario esotico-erotico precedente – che avrebbe richiesto tempi lunghi – si fosse passati ad una fase di vera e propria censura e repressione.

Infatti, al di là della letteratura medica e dell’antropologia politica – che avevano una funzione, diciamo così, ‘preventiva’ – cominciò a farsi strada la repressione penale.

Prendo ad esempio il caso di *Voci sull’altipiano* di Maria Luisa Aitali, romanzo che mi sembra particolarmente significativo sia perché scritto da una donna, sia perché l’ho trovato fra i libri della biblioteca del generale Guerrino Lasagni (1915-1991),<sup>63</sup> vissuto nel Corno d’Africa fino ad oltre la fine dell’impero italiano.

Pur essendo ambientato nel periodo imperiale, *Voci sull’altipiano* è stato pubblicato nel 1943, cioè dopo la fine dell’esperienza coloniale italiana nel Corno d’Africa.

Descrivendo una conversazione fra alcuni uomini italiani in colonia sugli “amori con le femmine di colore” l’autrice scrive:

Prima di tutto vi dirò che emanano un odore nauseabondo per il burro rancido di cui si cospargono i capelli, e anche un odore intimo di cui vi potete render conto avvicinandovi a una di loro. Ce ne sono però di quelle che hanno abitudini europee; quelle educate dalle monache e che si son date poi alla prostituzione fanno il bagno, così mi dicono, e si mettono indosso profumi francesi. [...] Poi c’è il pericolo del contagio. Indigeni maschi e femmine sono quasi tutti luetici ereditari, e l’infezione, per loro non grave, quando è trasmessa a un bianco si rivela gravissima. Ho visto un caso terribile, un padre di famiglia, condannato. [...] E non bastano le malattie veneree, può darsi che l’indigena vi contagi col bacillo del colera, del tifo, della lebbra.<sup>64</sup>

In poche righe, come si può vedere, erano sintetizzati tutti gli ste-

reotipi imperiali attribuiti alle donne africane. Il romanzo, quindi, sarebbe potuto essere funzionale al nuovo corso del colonialismo fascista e alla costruzione di un nuovo immaginario. L'ipotesi che mi sembra più valida per dare una spiegazione è che sia stata messa in atto una vera e propria censura sulla questione delle relazioni tra italiani e africane, così come sul meticcio che ne derivava.

È esemplare il numero della rivista Etiopia dedicato a "Razza e Impero". Di questo "numero speciale" ho già parlato, ma vorrei qui sottolinearne un aspetto in particolare. Tre articoli contenuti in essa sono accompagnati da foto di donne nude – quasi tutte di tipo antropologico. Fra queste una su cui è rappresentata una "Donna Galla" spicca in quanto ripropone la tipologia delle cartoline pre-imperiali.

Alcuni governatori coloniali ne ordinarono l'immediato sequestro, "ravvisando 'in articoli e riproduzioni paradigmatiche elementi atti a turbare la tranquillità delle popolazioni native'"; ma nell'arco di pochi giorni la rivista venne dissequestrata "per un intervento personale del duce sul viceré".<sup>65</sup>

Questo numero, come già accennato, era perfettamente allineato allo stile di *La Difesa della Razza*, anche e soprattutto in questa logica della contrapposizione fra le produzioni "artistiche" italiane e quelle "primitive" dei colonizzati. E credo che la presenza di una immagine femminile esotica-erotica si spieghi proprio, in questo caso, con la volgarità e ferocia dei contenuti, come a significare che se ancora un richiamo sessuale ci poteva essere, non poteva che trascinare nell'inferiorità l'italiano. Questa immagine, tra l'altro, si trova in un articolo perfettamente rispondente alla logica dell'"assurdità etnica" dell'Etiopia sostenuta da Cipriani.<sup>66</sup>

Inoltre, a mio parere, il fatto che fosse stata emessa l'anno precedente – nel 1937 – una legge contro le relazioni miste dava una garanzia a quella "intrinseca ambiguità" del discorso coloniale messa in luce, abbiamo visto, da Sòrgoni. Credo sia per questo che anche una pubblicazione propagandistica come *L'impero coloniale fascista* (1938) poteva permettersi di accompagnare con foto 'etniche' di donne talvolta a seno nudo un brano di Pollera che si conclude, peraltro, con un eloquente invito:

Meglio ancora, ora che le comunicazioni sono facili, che coloro i quali ne hanno la possibilità, vadano di persona a vedere il volto del recente conquistato Impero, ove le bellezze dei luoghi e le risorse naturali del suolo, *costituiscono una ben maggiore promessa* del più soave e misterioso sorriso di donna abissina, bilena o dancala.<sup>67</sup> [corsivi miei]

Nella stessa pubblicazione la didascalia di una foto su cui erano rappresentate quattro donne di età differente – "Le quattro età delle donne di Dancalia" – rievocava indirettamente le parole di Martini sulla caducità della bellezza africana.

Col nuovo e massiccio afflusso di italiani nelle colonie, per disciplinare i rapporti razziali bisognava, ora, insistere sulla difesa del prestigio e della purezza razziale. Fondato l'impero, bisognava propagandare le possibilità di sfruttamento: il nuovo allettamento, soprattutto per il proletariato italiano, doveva basarsi sulle possibilità di arricchimento. Propaganda, questa, funzionale tanto alla colonizzazione demografica quanto al mantenimento della 'purezza della razza'. Il regime imperiale di Mussolini delegò, così, alla polizia e ai tribunali la persecuzione e la repressione di ogni forma di promiscuità, mentre pianificava il trasferimento di ingenti masse di donne italiane nelle colonie come soluzione definitiva della questione razziale. E intanto l'Istituto Luce rappresentava propagandisticamente – mediante fotografie e cinegiornali – un'"Africa degli Italiani" funzionalmente de-esotizzata, "italianizzata", "normalizzata".<sup>68</sup> Ancora una volta "trasfigurata".<sup>69</sup> A differenza di quanto testimoniato dalle foto private<sup>70</sup> e dai diari segreti – come, ad esempio, quello del giornalista *Ciro Poggiali*<sup>71</sup> – nelle produzioni Luce non vi sarebbe neppure stata traccia delle violenze coloniali: né stupri,<sup>72</sup> né mattanze di centinaia e centinaia di uomini, donne e bambini, accompagnate da razzie e deportazioni – come avvenne anche in seguito all'attentato contro *Graziani* (Addis Abeba, 19 febbraio 1937)<sup>73</sup> e di cui *Poggiali* stesso fu "spettatore e vittima" – né segregazione razziale. I "sudditi" andavano ormai resi invisibili.<sup>74</sup> Cominciava, così, la negazione/cancellazione di una parte di storia – italiana e africana – che avrebbe aspettato svariati decenni prima di essere riportata alla luce in tutta la sua drammaticità.

### 3. Politiche sessuali e persecuzione delle unioni miste

È difficile definire il fenomeno della prostituzione prima dell'arrivo delle truppe coloniali italiane in Etiopia. Le testimonianze precedenti sono filtrate dalla concezione moralistica che gli europei avevano delle cortigiane, secondo Richard Pankhurst che, nel suo "The History of Prostitution in Ethiopia", sottolinea il rispetto di cui queste donne – profondamente indipendenti – godevano alla corte dell'imperatore.

Allo stesso modo le testimonianze occidentali interpretavano come prostituzione i contratti di convivenza a termine, che nel diritto consuetudinario erano, in realtà, ritenuti legittimi e niente affatto disonorevoli per le donne.

E, ancora, prostitute vennero definite le tecciere,<sup>75</sup> donne economicamente autonome che si mantenevano preparando cibo e birra locale (che si chiama *tej* in amharico, *swa* in tigrinya) da vendere e talvolta arrotondavano i guadagni con prestazioni sessuali, per lo più con l'obiettivo di mettere da parte dei soldi per potersi, poi, sposare una volta tornate ai villaggi d'origine.

Fu con l'arrivo delle truppe italiane che si ebbe un rapido sviluppo della prostituzione così come era conosciuta in Europa, ma questo fu più effetto di una precisa domanda proveniente da una cultura esterna – quella italiana, appunto – che non legato alla cultura tradizionale. Prova ne è che nel 1892, cioè due anni dopo la creazione della colonia eritrea, il generale Baratieri emise un decreto per il controllo della prostituzione creando, di conseguenza, una distinzione tra prostituzione *lecita* e prostituzione *clandestina*, ma, soprattutto, creando una figura di prostituta del tutto estranea alle tradizioni locali.<sup>76</sup>

Secondo Pankhurst, la più ampia diffusione della prostituzione si ebbe nel periodo dell'invasione italiana dell'Etiopia a causa dell'ingente presenza di truppe militari; ma già, ad esempio, nella città portuale di Massawa dall'inizio del colonialismo era stato costituito un vero e proprio quartiere a luci rosse.<sup>77</sup> In sostanza, l'intero periodo coloniale nel corno d'Africa fu accompagnato dal fenomeno della prostituzione – fenomeno che era in grande prevalenza, anche se non esclusivamente,<sup>78</sup> femminile e che, come ricorda Del Boca, era

anche un'"industria fiorentissima" cui "erano cointeressati alti funzionari governativi, ufficiali dei carabinieri e ufficiali medici".<sup>79</sup>

Se da una parte, dunque, nella prima fase del colonialismo italiano assistiamo alla diffusione e al conseguente disciplinamento della prostituzione, dall'altra va detto che i matrimoni misti venivano fortemente osteggiati già all'epoca. Allo stesso tempo, però, la crescente preoccupazione per il diffondersi di malattie veneree all'interno delle truppe italiane, diede luogo non solo a precise *politiche igienico-sanitarie*, ma anche a *politiche sessuali*: si riteneva molto più sano ed igienico che un uomo italiano in colonia vivesse per un certo periodo con una donna africana che gli facesse da serva nella casa e nel letto, piuttosto che rivolgersi alla prostituzione locale. L'esito fu la sempre più ampia diffusione di una forma di convivenza temporanea tra italiani e donne colonizzate – il cosiddetto "madamato" (o "madamismo").

Mediante l'antropologia giuridica si pretese addirittura di trovare l'equivalente del concubinato coloniale in una tradizione locale di contratto matrimoniale a termine, il *Demoz*.<sup>80</sup> Trovò, così, una sorta di legittimazione quella forma di convivenza che accompagnò tutto il periodo coloniale e contro il quale il regime imperiale fascista avrebbe poi condotto una vera e propria campagna repressiva, con esiti peraltro quasi nulli, come si è già visto.

Ovviamente non era netta la cesura tra prostituzione e madamato e non solo perché a volte le prostitute erano ex madame abbandonate dall'italiano con cui avevano vissuto e dunque piombate in un'improvvisa condizione di indigenza,<sup>81</sup> ma, come suggerisce Gianluca Gabrielli a proposito dell'"appropriazione della donna indigena":

Nella direttrice di espansione del Corno d'Africa questo aspetto del dominio italiano, connesso al carattere essenzialmente maschile della colonizzazione, assunse due forme differenti in base alla classe sociale del bianco: lo sciarmuttismo, prostituzione indigena solitamente riservata a militari e lavoratori comuni, e il madamato, l'affitto temporaneo di una donna o più spesso bambina indigena che, acquistata e mantenuta dall'ufficiale o dal funzionario, ne diveniva moglie informale e serva per il periodo di permanenza in colonia.<sup>82</sup>

Nel 1938 La Difesa della Razza pubblicò un articolo di Mario Monterisi che attaccava le promiscuità sessuali tra italiani e africane,<sup>83</sup> senza fare alcuna differenza tra i rapporti mercenari e quelli di convivenza – anzi, sovrapponendoli.

Generalmente le cosiddette *madame* – termine dispregiativo che avvicinava la pratica del concubinaggio alla prostituzione, con chiaro riferimento alle tenutarie dei bordelli<sup>84</sup> – erano ragazze non più vergini, donne di sangue “non puro” o senza dote<sup>85</sup> ma, spesso, anche orfane,<sup>86</sup> in particolare dopo la sanguinaria guerra d’Etiopia.

Queste convivenze erano limitate in termini temporali e molto spesso gli uomini che vivevano con una “madama” avevano una famiglia in Italia. D’altronde la convivenza con una donna africana era qualcosa di radicalmente diverso dal matrimonio, e lo stesso governatore Pollera pur essendo, nella teoria e nella pratica, sostenitore del madamato, considerava il matrimonio interrazziale “ripugnante”, per quanto “teoricamente possibile”, proprio in nome dei differenti livelli di civilizzazione.<sup>87</sup>

Mentre in Eritrea già dal 1885 erano state introdotte le regole operanti in Italia sulla regolamentazione statale della prostituzione, per quanto riguarda le unioni miste il governo fascista ne mise in atto la persecuzione l’anno precedente la promulgazione, in Italia, delle leggi razziali del ’38 (L. 1728 del 17.11.1938: *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*) – che imposero, tra l’altro, il “divieto di matrimonio fra italiani e individui appartenenti alle razze camita, semita e altre razze non ariane” (e annullavano i matrimoni ‘misti’ contratti in precedenza),<sup>88</sup> uniformando la giurisprudenza precedente, che aveva espresso pareri opposti sulla questione.

Ma in alcun modo il regime riuscì ad arginare realmente il fenomeno del madamato, nonostante le *Sanzioni per i rapporti di indole coniugale tra cittadini e sudditi* del 1937 in base a cui

Il cittadino italiano che nel territorio del Regno o delle Colonie tiene relazione d’indole coniugale con persona suddita dell’Africa Orientale Italiana o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell’Africa Orientale Italiana è punito con la reclusione da uno a cinque anni”.<sup>89</sup>

Con l’aumento della popolazione “metropolitana” nelle colonie, aumentarono anche le convivenze ‘miste’, malgrado le denunce della “squadra del madamismo”, attiva dal 1938. In ambito processuale un fattore determinante per l’incriminazione era la manifestazione dell’*affectio maritalis*,<sup>90</sup> vale a dire che, mentre lo sfruttamento di quelle donne avrebbe potuto in qualche modo attenuare la gravità del reato contestato, l’esistenza di prove che dimostrassero il coinvolgimento emotivo e sentimentale dell’italiano nella relazione determinava una condanna più grave. Questo soprattutto in un primo tempo, perché poi, con le successive modifiche della legge, fra il ’37 e il ’39, furono la convivenza o i “continui ed abituali rapporti sessuali” a costituire un reato in sé grave, indipendentemente dal coinvolgimento emotivo – di cui si preferì non parlare più, per questioni di “prestigio”.<sup>91</sup>

Nel dibattito sul grado di responsabilità delle donne, la non punibilità della donna africana era motivata con la sua presunta inferiorità razziale: solo l’uomo italiano era ritenuto agente nella relazione, nonché responsabile del proprio prestigio e delle eventuali lesioni ad esso;<sup>92</sup> la donna colonizzata, invece, era esclusa dalle sanzioni, in quanto era considerata niente più che un oggetto passivo. Ma queste donne, nella realtà, erano tutt’altro che passive: oltre al ruolo di ‘informatrici’<sup>93</sup> che alcune svolsero a favore della resistenza anticoloniale, assai significativo è il fatto che usassero a proprio favore la legge contro i “rapporti di indole coniugale”, come strumento di resistenza contro le violenze e le sopraffazioni; la denuncia, talvolta, era per queste donne l’unico modo per liberarsi da rapporti di schiavitù sessuale con gli italiani.<sup>94</sup>

Al contempo, come si è visto, tanto i testi medici che quelli antropologici – e, in generale, la letteratura coloniale – non dichiaravano mai che lo sviluppo della prostituzione nelle colonie fosse andato di pari passo con la colonizzazione; si tendeva, invece, a fare della relazione mercenaria una caratteristica quasi ‘congenita’ della donna colonizzata. Inoltre, la gestione e lo sfruttamento della prostituzione da parte dei comandi militari e civili italiani non risultavano mai. Era come se si trattasse di un affare ‘privato’. Silenzi e menzogne hanno,

dunque, contribuito a produrre una rappresentazione della donna africana funzionale alle politiche del regime nelle sue diverse fasi. Un ulteriore elemento di sfruttamento, questo.

A testimoniare questa falsificazione intervengono diversi fattori, che vanno dalla pianificazione della prostituzione in vista dell'ingente invio di truppe per la guerra contro l'Etiopia, alle gerarchie che si formarono per il controllo di questa attività, al *business* di specialisti in malattie veneree evidente nelle pubblicità dei quotidiani italiani pubblicati oltremare,<sup>95</sup> alla diffusione (anche gratuita<sup>96</sup>) di grandi quantità di preservativi nelle colonie – mentre in Italia già dal 1926 era reato l'uso di qualsiasi anticoncezionale.<sup>97</sup>

D'altra parte, nonostante le leggi razziali tendessero a perseguire anche i rapporti mercenari tra italiani e africane, è significativo notare che, in testi di medicina coloniale posteriori alle leggi razziali, fra le malattie più facili da contrarre nei territori dell'Africa orientale troviamo elencate le malattie a trasmissione sessuale, seguite perfino da precise indicazioni medico-sanitarie fornite ai soldati e ai coloni per disinfettarsi dopo aver avuto rapporti mercenari con prostitute africane nelle colonie.<sup>98</sup>

Già nel 1936 l'arrivo di molti italiani nelle colonie e l'ingente presenza di truppe in seguito alla guerra contro l'Etiopia avevano evidenziato l'insufficienza di prostitute italiane per i "nazionali":

Così Lessona, Teruzzi e Mussolini proposero di istituire altre "case" con donne etiopiche per uso esclusivo degli italiani. Compagnie itineranti di prostitute visitavano forti e villaggi e gli avamposti italiani più isolati.<sup>99</sup>

Bandierine di diverso colore poste sulle "case" indicavano "diritti diversi di accesso stabiliti per classe e per razza".<sup>100</sup>

Il già citato Ciro Poggiali, inviato del Corriere della Sera nelle colonie del Corno d'Africa dove soggiornò per oltre un anno dal giugno 1936, nel suo diario segreto<sup>101</sup> – da lui stesso definito "diario sincero" e pubblicato 35 anni più tardi – dà un quadro preciso della prostituzione e della gestione del meretricio successive alla dichiarazione dell'impero, riportando anche interessanti aneddoti quali, ad esempio, che "una sola farmacia dell'Asmara ha venduto mille preservativi in un giorno solo (appena arrivati)".<sup>102</sup>

Il suo diario comincia col viaggio su una nave in mezzo ad una variegata popolazione "nazionale": un migliaio di passeggeri, tra cui suore, preti, affaristi, medici, prostitute<sup>103</sup> e perfino clandestini.<sup>104</sup> Ma ancor più interessanti sono le annotazioni di Poggiali sulla vita quotidiana nelle colonie che, ovviamente, era ben lontana dalle rappresentazioni ufficiali messe in circolazione dal regime, ragion per cui Poggiali stesso più volte si sarebbe scontrato con la censura dei suoi articoli. Nelle pagine troviamo diverse testimonianze di rapporti di meretricio fra "indigene" e italiani, militari e non;<sup>105</sup> l'arrivo in colonia delle prime prostitute italiane<sup>106</sup> e la loro gestione da parte degli alti graduati sul modello inaugurato da Graziani in Cirenaica;<sup>107</sup> la *deportazione* delle prostitute africane non regolari in campo di concentramento;<sup>108</sup> il conflitto con le autorità coloniali di Gibuti, sotto dominio francese, per la pretesa italiana di avere per i "nazionali" prostitute bianche ma non italiane per evitare di mettere in discussione il "prestigio di razza".<sup>109</sup>

La prostituzione, così come il madamato, minava il principio del "prestigio di razza" per ragioni differenti ma sempre legate alla legittimità attribuita alla 'razza italiana' nel dominio sulle altre 'razze'. Infatti, da una parte si preferiva che nelle colonie i "nazionali" avessero a che fare con la prostituzione bianca (idea presente già dal 1917, dunque nel colonialismo prefascista<sup>110</sup>), ma non italiana, perché mostrare ai "sudditi" che le donne italiane erano prostitute certo non giovava al "prestigio", oltre a mettere tutte le donne italiane in colonia a rischio di *perdere l'onore*, come sosteneva anche il Vaticano.<sup>111</sup> D'altra parte, però, per la reale scarsità di donne bianche, il regime aveva soltanto due alternative e le provò entrambe: l'uso esclusivo per italiani di prostitute 'locali' tenute sotto stretto controllo medico (soltanto in teoria, data la scarsità di dottori...),<sup>112</sup> o il reclutamento di italiane mediante apposite agenzie che garantivano facilitazioni nel trasferimento – nell'aprile del 1937 oltre 1500 donne "reclutate nei bassifondi delle città o in case malfamate" vennero mandate nel Corno d'Africa; ad esse fecero seguito, pochi mesi dopo, altre 200 donne.<sup>113</sup> Ma la prima ipotesi provocò il disappunto di chi, come il governatore d'Eritrea Guzzoni, riteneva assai poco dignitoso che i co-

lonizzati vedessero “ogni giorno lunghe file di italiani di fronte a case di malaffare”,<sup>114</sup> non ritenendo sufficientemente plausibile la giustificazione che la volontà di tenere separate le ‘razze’ potesse essere momentaneamente revocata di fronte ai ‘bisogni fisiologici’ degli italiani.<sup>115</sup> La seconda ipotesi, invece, coinvolgeva direttamente il prestigio razziale delle donne italiane, e ci fu perfino chi suggerì la creazione, in territorio coloniale, di succursali degli orfanotrofi italiani che facessero da “vivaio di futuri matrimoni con italiani abitanti nelle colonie”.<sup>116</sup> La soluzione per questa complessa faccenda sarebbe stata trovata da lì a breve nella creazione, in Italia, di scuole di preparazione coloniale per donne.

#### 4. Gli insabbiati e il meticcio Benito

Un discorso a sé merita la questione degli *insabbiati*, vera spina nel fianco dell'impero di Mussolini. Non si trattava semplicemente di uomini attratti dalle ‘veneri nere’, ma di uomini che abbandonavano lo stile di vita precedente, e spesso addirittura l'esercito, per *indigenizzarsi* – quindi non con l'obiettivo di sfruttare sessualmente le donne colonizzate per i propri ‘bisogni’, ma con quello, ben peggiore agli occhi del regime, di condividere coi colonizzati il loro stile di vita con/fondendosi con essi. Al punto che l'insabbiamento venne definito come “una vendetta dell’Africa sull’Europa”.<sup>117</sup>

Vediamo come ne parlano due testi, fra loro molto diversi ma espressione di un comune sentire: un romanzo e la sentenza di un processo per “rapporti di indole coniugale”.

Nel 1935, quindi ancor prima della conquista dell’Etiopia e delle leggi contro il madamato, Ernesto Quadrone in *Mudundu* così descriveva l'insabbiamento di un bianco (il Gall):

Il Gall si “insabbia” dolcemente, si indigenisce, diventa “nero” con una voluttà che lo stupisce. Ma il senso di debolezza che lo invade è quello che lo turba. Alla fine del secondo mese di “matrimonio” non è più lo stesso uomo che fra Giumbo e Genale aveva preso quasi di prepotenza la povera Amina, e che aveva vinto la disperazione per la sua ricchezza distrutta. Ora si sorprende a correre con lo sguardo dietro una nube, in-

vocando con Alkamer una goccia d'acqua per la sua sciamba, a scrutare con voluttà e a seguire le gocce di sangue lasciate sul terreno da un animale ferito, a incitare gli uomini e le donne di una cabila vicina, di schiavacci Giddle, ad abbandonarsi alla scatenata danza del Mudundu. Ormai, si diverte a giocare con i negri, e mangia in compagnia dei viandanti, intingendo le mani nel medesimo piatto.<sup>118</sup>

Nel gennaio 1939, una sentenza della Corte d'Appello di Addis Abeba definì come “fenomeno quanto mai macroscopico di insabbiamento” quello in cui “non è il bianco che ambisce sessualmente la venere nera e la tiene a parte per tranquillità di contatti agevoli e sani, ma è l'animo dell'italiano che si è turbato ond'è tutto dedito alla fanciulla nera sì da elevarla al rango di compagna di vita e partecipe d'ogni atteggiamento *anche non sessuale* della propria vita” [corsivi miei]. Su queste basi l'“insabbiato” Seneca, fino a quel momento incensurato, venne condannato a un anno e un mese di reclusione senza condizionale, con l'esplicito fine di separarlo *fisicamente* dalla compagna.<sup>119</sup>

Ma chi erano veramente gli insabbiati?

Secondo G. E. Del Monte, essi si collocherebbero al terzo stadio delle relazioni miste, cioè quello della *degenerazione morale*, che segue gli stadi delle ragioni fisiologiche e di quelle psicologiche e antecede il matrimonio misto, momento di “fusione delle razze”.<sup>120</sup> Martino M. Moreno, “uno dei teorici ed esecutori dell'*apartheid* in Africa Orientale”,<sup>121</sup> in un saggio su *Politica di razza e politica coloniale italiana* scrisse:

“Insabbiamento” è l'efficace vocabolo del gergo coloniale che descrive il progressivo spegnersi delle idee e delle forme di vita che il colono ha portato con sé da oltremare e il graduale subentrare di concezioni e di abitudini indigene. Questa degenerazione è possibile anche quando la razza si mantiene fisiologicamente pura; diventa inevitabile quando sopravvengono gli incroci, che alterano i tratti somatici dei dominatori e li avvicinano anche nell'aspetto esteriore ai dominati. L'auto-affermazione implica quindi, innanzi tutto, una difesa, sia sul terreno spirituale, sia nel campo della integrità fisica della razza.<sup>122</sup>

Il profilo più interessante lo troviamo nei lavori di un'antropologa



francese, Fabienne Le Houérou, che negli anni '80 è andata in Etiopia ed Eritrea [all'epoca non ancora pervenuta all'indipendenza, e per questo là dove l'autrice parla di "donna etiopica" io scriverò 'etiopica/eritrea'] alla ricerca di questi "traditori" del prestigio di razza per intervistarli, permettendoci di accedere direttamente alle loro biografie.<sup>123</sup>

Pur risalendo il termine al primo colonialismo, l'autrice individua due momenti-chiave nel processo di insabbiamento dei suoi intervistati: il 1936, fine della guerra d'Etiopia e conseguente smobilitazione di parte delle truppe, e il 1941, fine dell'impero italiano.

Ne emerge un quadro complesso, dove nell'insabbiamento letto come "processo tanto storico che sociale" le differenze di classe si rispecchiano nelle aspettative di emigrati ed ex-soldati della guerra d'Etiopia poi rimasti in colonia nella speranza d'una promozione sociale e successivamente immersi nel contesto sociale "indigeno".

Molti di loro avevano famiglia in Italia, ma l'hanno completamente abbandonata, così come c'è perfino chi ha abbandonato il proprio nome originario per adottare un soprannome in lingua locale. L'insabbiamento è, infatti, una sorta di sottrazione di sé dal paese d'origine al punto che – sottolinea Le Houérou – molti di loro hanno fatto completamente perdere le proprie tracce e alcuni non risultano neppure registrati all'ambasciata italiana al momento della ricerca. L'antropologa rileva la non omogeneità degli insabbiati, che divide fra "superiori" e "inferiori" a seconda del livello di istruzione (tra gli "inferiori" molti sono analfabeti e comunque il livello massimo di istruzione non supera la terza elementare) e dell'ambiente sociale di provenienza – divisione, questa, che si rispecchia anche nella differente identificazione col regime fascista (più 'pura' fra i "superiori") e nel diverso grado di "razzismo conformista" agito nei confronti della popolazione e della cultura locali (maggiore fra i "superiori", quasi inesistente fra gli "inferiori"). Grande importanza ha, nel processo di insabbiamento, la relazione con una donna etiopica/eritrea – considerata la *sposa ideale* – al punto che l'attrazione nei confronti di queste donne viene definita dagli insabbiati stessi come una "malattia" che sta all'origine delle loro storie – e, osserva Le Houérou, ciò mostra una sorta di dere-

sponsabilizzazione dell'uomo rispetto alle proprie scelte, facendo ricadere tutto sulla donna.

Dal punto di vista delle relazioni di genere, la donna etiopica/eritrea – inferiorizzata in quanto donna dal convivente italiano, in particolare se insabbiato "superiore" – agisce, in realtà, come importante *fattore di cambiamento*, in quanto, dopo il 1941, integra nel proprio contesto familiare l'insabbiato – colonizzatore sconfitto – che vi troverà tanta più protezione/integrazione quanto più corrisponderà al modello maschile del sistema familiare locale, diventando colui che protegge la propria compagna e divide il pane fra tutti, assolvendo quindi al ruolo di *pater familias*.

Sul piano della vita quotidiana è interessante sapere che l'insabbiato – per lo meno quello che vive in un contesto urbano – non parla la lingua locale, si interessa poco alla cultura che lo circonda ma mescola le due culture in cucina e partecipa al rituale del caffè, momento tipico di socializzazione e scambio di notizie. Naturalmente, l'eredità culturale italiana che conserva è quella risalente agli anni '30, quando ha lasciato l'Italia. Poiché non si è realmente aperto alla cultura locale, Le Houérou parla di una *paralisi culturale* evidente nel permanere anacronistico, soprattutto fra gli insabbiati "superiori", di un attaccamento all'idea di romanità e al culto fascista del capo come modello forte e autoritario. Questa "paralisi culturale" spiega il paradosso di un insabbiato che ha dato il nome Benito al figlio avuto dalla sua compagna africana. Un meticcio di nome Benito!<sup>124</sup>

Paradosso in realtà solo apparente: le testimonianze raccolte dalla stessa Le Houérou raccontano che, anche nel pieno delle leggi razziali e della persecuzione delle unioni miste, infinite furono le scappatoie che gli italiani trovarono per continuare le loro frequentazioni e le loro relazioni proibite, pur consapevoli dei rischi ma anche del fatto che i carabinieri e gli ufficiali stessi erano, in fondo, i primi a non rispettare le direttive del regime in tema di promiscuità sessuali/razziali. E così più che una ricaduta reale in termini di separazione razziale si scopre che quelle leggi venivano utilizzate come arma, anche da parte dello stesso Graziani, per ricatti e vendette personali.<sup>125</sup> Questo è certamente anche dovuto a ciò che, nelle conclu-

sioni del suo lavoro di ricerca, Le Houérou definisce “carattere d'improvvisazione (improvvisazione giuridica, sociale, economica)”<sup>126</sup> della colonizzazione italiana del Corno d'Africa – commento, questo che non attenua affatto, né giustifica, la violenza dell'avventura coloniale italiana, ma rende evidente quella “somma di contraddizioni tra le leggi sulla razza e il comportamento dei metropolitani”, cioè degli italiani in colonia,<sup>127</sup> che il regime fascista aveva cercato in tutti i modi di dissimulare.

Vorrei evidenziare un ultimo aspetto, prima di passare al progetto di separazione razziale nelle colonie. Nelle pagine precedenti ho sempre utilizzato il termine ‘madamato’ per indicare le relazioni di convivenza tra un italiano e un'africana delle colonie, poiché questo stesso termine era utilizzato all'epoca. Ma le interviste di Le Houérou rilevano l'impiego di un'altra espressione: *antchilità*, “neologismo derivato dalla parola amarica *antchi*, pronomi personale femminile: tu”.<sup>128</sup> L'autrice stessa osserva:

Non bisogna confondere *antchilità* e madamismo; il madamismo è in relazione alla vita maritale mentre l'*antchilità*, termine proveniente essenzialmente dalla fantasia degli insabbiati, significa nel loro gergo: “malattia delle donne”. Il madamismo è uno statuto semi-ufficiale mentre l'*antchilità* è una “maniera di essere”.<sup>129</sup>

Spiegazioni senz'altro interessanti e suggestive, ma non esaurienti. Volendo riflettere dal punto di vista di ciò che chiamerei *ordine coloniale del linguaggio*, ossia di come le relazioni coloniali si rispecchino nel linguaggio strutturandolo, mi sembra importante sottolineare come gli insabbiati per definire la propria condizione usino un termine della lingua dei colonizzati ponendosi in questo modo, e se pure inconsapevolmente, al di là di una sovradeterminazione data dal rapporto colonizzatore/colonizzata. Attingono alla lingua dell'Altra per definirsi, pur vivendo in un contesto dove i termini della lingua italiana si sono aggiunti alla lingua preesistente per designare gli oggetti importati col colonialismo, ma non solo.

Le Houérou nota come i termini italiani ‘infiltrati’ nell'amarico riguardino in particolare l'ambito del linguaggio tecnico – come, ad esempio, quelli utilizzati dai meccanici di auto.<sup>130</sup> Per quello che io ho

potuto constatare in Eritrea, dove ho avuto occasione di studiare la lingua tigrinya,<sup>131</sup> i termini italiani che permangono in essa si possono raccogliere in tre gruppi: i *termini tecnici*, inclusi i nomi di molti strumenti da lavoro; le parole che riguardano l'*ambito domestico*, in particolare la cucina; alcune che riguardano la *sfera sessuale*. Significativo è anche l'uso, tutt'oggi ricorrente, dell'appellativo *lazzarone*.

Se pensiamo che il linguaggio è lo specchio delle relazioni di potere, colpisce assai che, di fronte a lingue che derivano dall'antico *ghe'ez* e che si sono contaminate con la lingua e le pratiche di asservimento dei colonizzatori, ci siano stati uomini “del duce e del re” che hanno scelto di definire se stessi utilizzando il processo inverso, come, appunto, gli insabbiati. Tanto più in una fase in cui la propaganda imperiale attribuiva all'uso della lingua italiana il compito di apportare ai colonizzati

In forme adatte alle loro menti, nuove idee e nuove condizioni, tendenti soprattutto a dotarli di quelle capacità manuali e tecniche di cui sentono vivamente la mancanza.<sup>132</sup>

### 5. 'Prestigio' e segregazione urbana

“Separazione assoluta e netta tra le due razze” e “Collaborazione senza promiscuità” erano fra le parole d'ordine con cui il ministro delle colonie Lessona intendeva prevenire “romanamente” ogni forma di “scivolamento verso la promiscuità sociale” ed impostare il principio della “collaborazione fascista” tra italiani e colonizzati dell'A.O.I.<sup>133</sup>

La separazione tra ‘razze’ risale, in realtà, già al primo periodo coloniale. Secondo l'exkursus di Francesca Locatelli, che analizza le politiche segregazioniste e in particolare il caso esemplare di Asmara,<sup>134</sup> essa seguì la repressione italiana contro le popolazioni locali: “la segregazione razziale divenne evidente nei primissimi anni di occupazione, intorno al 1889-1892, e si sviluppò in maniera più organica per l'intero periodo coloniale”. Attraverso i discorsi sull'*igiene* e sulla *pubblica sicurezza*, nonché sulla *moralità* e *rispettabilità*, l'amministrazione coloniale giustificò dall'inizio la *segregazione urbana*<sup>135</sup> –

dunque anche mediante la gestione e il controllo della prostituzione. I pretesti di tipo igienico-sanitario furono, infatti, funzionali all'imposizione dell'ordine coloniale in quanto svolsero un ruolo fondamentale nel processo di 'italianizzazione' del territorio urbano e nella conseguente marginalizzazione delle popolazioni locali mediante l'affermazione dei principi segregazionisti e la diffusione di una mentalità fortemente razzista.

Già nel 1902 era stata approvata la prima parte della pianificazione urbana realizzata, in particolare per la "zona italiana", dal Genio Civile. Nel 1908, sotto l'amministrazione di Salvago Raggi, venne elaborato per la città di Asmara un piano regolatore complessivo che sarebbe poi servito da modello anche per altri centri urbani eritrei. In esso troviamo la prima pianificazione della segregazione, dove ad aree separate della città corrispondeva una sorta di divisione razziale: una zona "europea", una zona "mista" (detta "promiscua") "abitata da europei, mercanti arabi, indiani, greci, ebrei e africani", una zona esclusivamente "indigena" e un'ultima zona ad uso industriale. Nel 1914, una serie di decreti avrebbe cominciato a sancire il restringimento della mobilità nel territorio urbano per la popolazione "nativa", e i principi segregazionisti alla base di questa divisione si sarebbero rafforzati con l'aumento della popolazione, fino ad arrivare alla fase imperiale in cui alla separazione degli spazi urbani sarebbe corrisposta la "istituzionalizzazione di due sfere di vita diverse per italiani e 'nativi'" – cioè un vero e proprio regime di *apartheid*.<sup>136</sup>

Nel dicembre del 1936 venne creato un Comitato di colonizzazione il cui scopo era quello di pianificare l'insediamento dei nuovi coloni provenienti dall'Italia.<sup>137</sup> Il primo Congresso nazionale di Urbanistica che si tenne nel 1937 affrontò in termini inequivocabili la questione della *zonizzazione* delle città coloniali. In quell'occasione l'ingegnere Luigi Dodi, libero docente al Politecnico di Milano, sostenne che la separazione fra quartieri rispondeva a diverse esigenze:

Evitare i conflitti che potrebbero sorgere della promiscuità e tacitamente evitare d'altra parte che la promiscuità stessa abbia eventualmente a convertirsi in solidarietà, non del tutto desiderabile dal punto di vista politico.<sup>138</sup>

Nel 1938, l'architetto Cafiero progettò per Asmara un modello di

città – poi realizzato solo in parte – basato sulle leggi razziali appena approvate dal regime e sul principio enunciato dal Gran Consiglio del Fascismo secondo cui "Il problema ebraico non è che l'aspetto metropolitano di un problema di carattere generale".

Fra il 1937 e il 1940 i piani regolatori per le città colonizzate dell'Africa Orientale Italiana fornivano minuziose descrizioni ai fini della separazione razziale, arrivando perfino a prefigurare, per una "Città coloniale perfetta", un'apposita "stazione di bonifica umana", una sorta di *check point* igienico-sanitario per gli "indigeni" che intendessero accedere – per ragioni lavorative, ovviamente! – alla zona "nazionale".<sup>139</sup> Ma il concetto di *bonifica umana* comprendeva anche gli sgomberi coatti in cui si distruggevano col fuoco le capanne degli "indigeni", che venivano poi deportati nei quartieri a loro destinati<sup>140</sup> o "l'espropriazione delle varie sovrastrutture abitate da indigeni site nelle vicinanze degli alloggi nazionali", disposizione che

Non risolve soltanto il grave problema igienico, ma risponde alle finalità della campagna per la difesa della razza, allontanando dal diretto contatto con i nazionali la vita indigena.<sup>141</sup>

Insomma, il regime cercava "soluzioni chiare e nobili da un lato, squisitamente ed inderogabilmente gerarchiche dall'altro"; senza però perdere di vista l'aspetto del profitto nel momento in cui prospettava per l'Etiopia una

Scissione netta fra le due razze, la civilizzatrice e quella da civilizzare, senza peraltro eliminare quei rapporti fra le due che sono l'elemento indispensabile per una buona collaborazione e soprattutto per una reale valorizzazione dell'immenso paese.<sup>142</sup>

Interessante notare come i privilegi di razza si rispecchiassero negli spazi a disposizione *pro capite*: se ad Asmara erano previsti 140 abitanti per ettaro nella zona "europea" e 380 per ettaro nella zona "indigena",<sup>143</sup> per Gimma, meno densamente abitata, le proporzioni previste non cambiano: 133 unità abitative per ettaro nella zona "indigena" a fronte dei 37 abitanti "nazionali" per ettaro.<sup>144</sup>

Già all'indomani della conquista dell'Etiopia, il 5 agosto 1936, il ministro Lessona aveva impartito delle precise disposizioni al viceré Graziani: separazione tra le abitazioni "nazionali" e quelle "indige-

ne”, evitare “ogni familiarità [*sic*] fra le due razze”, divieto per gli “indigeni” di frequentare i luoghi pubblici per “bianchi” e, ovviamente, affrontare “con estremo rigore – secondo gli ordini del Duce – la questione del ‘madamismo’ e dello ‘sciarmuttismo’ [cioè la prostituzione]”. Corollari di quest’ultimo punto erano provvedimenti quali l’obbligo per i coniugati di portare la moglie in colonia, limitare quanto più possibile i contatti fra italiani e colonizzate e organizzare case di tolleranza, anche ambulanti, con prostitute bianche.<sup>145</sup>

Nel 1937 i governatori coloniali vararono una sequela di provvedimenti specifici per separare gli europei dalla popolazione locale dal punto di vista abitativo e lavorativo, nella frequentazione degli esercizi pubblici, dei luoghi di svago e dei trasporti.<sup>146</sup> Un decreto legge del 19 aprile 1937 proibiva il matrimonio tra “nazionali” e “sudditi”, punendolo con pene detentive fino a 5 anni.<sup>147</sup> L’istruzione e il lavoro, ambiti in cui già pre-vigeva un regime di differenziazione razziale – compresi gli istituti missionari che “rispettarono rigorosamente il criterio della separazione tra africani, italiani e meticci”<sup>148</sup> – e che vennero ulteriormente disciplinati in senso segregativo e finalizzato allo sfruttamento della forza-lavoro locale contemplando anche la possibilità di lavori forzati. Si trattava di rendere l’“indigeno” “obbediente, rispettoso e disciplinato”<sup>149</sup> e sfruttare il lavoro “indigeno” col pretesto della *tutela razziale del lavoro*:

Il rapporto fra il lavoro italiano e quello indigeno può costituire, sotto più aspetti, la chiave di volta del problema del meticcio, poiché è accertato che prima di giungere al meticcio fisico vi è un meticcio morale che può essere facilitato dalle condizioni di vita e di lavoro che trovano i bianchi in terra africana. Il concetto della superiorità della nostra razza suppone quello della superiorità del nostro lavoro nei confronti del lavoro indigeno. Né basta, poiché necessita concretare questa superiorità in una situazione di fatto netta, precisa, evidente. Essa è garantita dalla regolamentazione del lavoro nazionale in Africa Orientale Italiana attraverso tre condizioni: 1° disciplina nell’invio dei lavoratori italiani in Africa Orientale Italiana; 2° tutela politica, sociale ed economica del lavoro italiano; 3° utilizzazione del lavoro indigeno e politica sociale verso i lavoratori indigeni. [...] Diciamo tutela politica e sociale e *non*

economica in quanto, mentre le prime due ci sono imposte dalla stessa funzione civilizzatrice e dalla necessità di bonificare sanitarimente le popolazioni ed i territori dell’Impero, la terza – la tutela economica – non solo non è necessaria, almeno in un primo tempo, ma può essere addirittura dannosa, portando essa gli indigeni su un tenore di vita che si risolverebbe a danno del loro costume e della nostra economia.<sup>150</sup>

Non sorprende che in Etiopia nel 1936 la paga giornaliera di un operaio italiano corrispondesse alla paga di un “indigeno” per cinque mesi di lavoro, come testimonia Poggiali nel suo *Diario*.<sup>151</sup>

Mabrat Kassa, *fighter* nella guerra di liberazione eritrea contro il dominio etiopico, ci dà una testimonianza sulla vita quotidiana ad Asmara nel periodo dell’*apartheid*, quando era ancora adolescente:

Ogni giorno c’erano incidenti. Ci chiamavano “mosche” o “schiavi”. Se ti chiamavano “mosca” dovevi rispondere. E ti chiamavano *faccia nera* o *merda*. C’erano strade di questa città in cui gli eritrei non potevano passare – non ci era permesso nel viale principale di Asmara – e dovevamo andare sulle vie retrostanti con gli asini. C’era un’area chiamata “caserma Mussolini” – se ti trovavano lì potevano arrestarti. E poi i negozi: i negozi di abbigliamento, per esempio, venivano divisi in due da una tenda, una parte per italiani e l’altra per eritrei, con entrate separate. I proprietari erano yemeniti. Ti dicevano: “Questa è la parte per gli italiani e questa è la parte per gli eritrei”. Se gli italiani ti trovavano dalla parte sbagliata urlavano: “Andate via, pidocchiosi!”. E se rispondevi “Non possiamo camminare qui? Abbiamo i pidocchi anche sulle gambe?”, ti rispondevano “Sì, ne avete dappertutto!”. Se un eritreo veniva trovato ubriaco veniva picchiato e tutti dovevano guardare. Poi gli toglievano tutti gli abiti tranne le mutande e gli davano trentacinque frustate, finché la pelle era piena di ferite.<sup>152</sup>

La popolazione “metropolitana” giunta in colonia seguendo l’illusione mussoliniana dell’*impero del lavoro* si era trovata ben presto ad aver a che fare, da una parte, con una realtà di sottoccupazione – quando non di disoccupazione – e quindi con la necessità di trovare espedienti per sopravvivere, e d’altra parte con la scarsità di abitazioni che fossero sufficientemente separate dalla zona “indigena”; inoltre molti nazionali, soprattutto di bassa estrazione sociale, trova-

vano nell'ambiente di vita locale una realtà molto più corrispondente a quella di provenienza e dunque oltre a perseguire i "sudditi" che oltrepassavano la linea di demarcazione dell'inferiorità razziale imposta loro dal governo coloniale, il regime mise in atto politiche in difesa del prestigio di razza che, come nel caso delle unioni miste, miravano a perseguire con forza e determinazione gli italiani che si riteneva avessero in qualche modo leso tale "prestigio". Questa fu la funzione attribuita alle *Sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza nei confronti dei nativi dell'Africa Italiana* (legge 1004 del 29.6.1939), che riconoscevano una sorta di aggravante se i reati erano commessi "in circostanze lesive del prestigio di razza" come, ad esempio, in presenza di "nativi" o con il loro concorso. Tali sanzioni erano state in certo modo preannunciate da Mussolini nel famoso discorso di Trieste del settembre 1938 quando, davanti a 200mila persone, dichiarò:

Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso, come pensano coloro i quali sono abituati ai bruschi risvegli, perché sono abituati ai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell'Impero; poiché la storia ci insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono con il prestigio. E per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime.<sup>153</sup>

Alla fine del 1938 un anticipo delle discriminazioni e della segregazione veicolate da tali sanzioni venne pubblicato sulla rivista *Etiopia*, quindi ad uso degli italiani in colonia:

Per il prestigio della razza nell'Impero

Non vogliamo vedere l'indigeno testimoniare contro il bianco.

Non vogliamo vedere un bianco ammanettato per le vie dei centri coloniali.

Non vogliamo leggere cronache giudiziarie in giornali coloniali che parlino di condanne di bianchi [*cosa che, invece, all'epoca era frequente, nota mia*].

Non vogliamo leggere cronache di arresti, furti e reati infamanti che si riferiscono a bianchi nella stampa dell'Impero [*altra cosa frequente all'epoca, nota mia*].

Non vogliamo vedere agenti della forza pubblica intervenire in favore di un nero quando sorge una contesa fra questo e un bianco.

Non vogliamo vedere neri e bianchi confusi nella stessa anticamera.

Non vogliamo vedere concessionari neri di spacci, distributori di benzina, etc. associati con bianchi.

Ricordare sempre che il più umile dei bianchi è centomila volte superiore a tutti i cosiddetti notabili indigeni messi insieme.<sup>154</sup>

A questa lista seguiva immediatamente un articolo su "Cittadinanza e razza camita", scritto da Baccigalupi, molto chiaro sui nessi tra difesa della razza, rischio di insabbiamento e ragioni della separazione razziale:

La separazione si attua non solo nei rapporti di famiglia, decisivi per i destini della razza, ma ha una portata più vasta e totalitaria. Si vuole evitare il pericolo dell'indigenimento che minaccia così i singoli coloni come gli stessi organi del governo coloniale vale a dire del rilassamento del costume morale e dei vincoli di solidarietà con la madrepatria, dello scadimento degli originari valori della razza verso quelli inferiori del suddito, dell'assorbimento dei dominatori negli assoggettati.<sup>155</sup>

Le questioni che avevano preso forma nel dibattito sul meticciato e nei tentativi di arginare questo crescente fenomeno acquisirono così, in nome del prestigio, un di più di valore. Tutto era ormai pronto perché la difesa del prestigio si attuasse anche mediante strumenti giuridici di controllo e repressione.

Pochi mesi più tardi, presentando le *Sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza* nel momento della loro entrata in vigore, Moreno commentava:

Sarà aumentata la pena per tutti i reati commessi dal cittadino in circostanze lesive del prestigio di razza: cioè quando egli agisca abusando della sua posizione e in palese contrasto con i doveri che gli derivano dall'appartenenza alla razza italiana, sì da diminuire la figura dell'Italiano di fronte ai nativi. Così come quando il cittadino commetta reati in concorso coi nativi o istighi questi a commettere reati; così quando egli circonvenga un nativo dell'Africa italiana approfittando della sua credulità e della propria superiorità intellettuale; così quando egli commetta un reato in presenza di nativi in circostanze ta-

li da svalutare di fronte a questi la figura dell'Italiano. L'istigazione di nativi e l'accordo con nativi per commettere un reato saranno puniti anche semplicemente per se stessi. Saranno condannate la frequenza abituale in luoghi riservati ai nativi e l'ubriachezza del cittadino in luogo pubblico nei territori dell'Africa Italiana; sarà punito il cittadino che accetti da nativi impieghi e prestazioni d'opera indecorosi. [...] D'altra parte la maestà del cittadino sarà tutelata in modo speciale di fronte al nativo, che sarà punito più gravemente di quanto previsto dal codice vigente quando commetterà atti la cui natura palesi in modo evidente ed inequivocabile l'intenzione di offendere la razza italiana e coloro che vi appartengono. Voglio porre in rilievo che tali provvedimenti legislativi – quelli già adottati e quelli in studio – anziché essere ispirati al disprezzo dell'uomo di colore, mirano alla sua tutela e alla sua elevazione, e non sono destinati a suscitare sfavorevoli reazioni tra gli aborigeni delle nostre colonie.<sup>156</sup>

Tali parole, che trasudano mistificazioni e ipocrisie, sono uno specchio fedele della *mentalità suprematista* dell'epoca. Per questo condivido il giudizio di Del Boca che, nonostante tali leggi segregazioniste venissero spesso trasgredite,<sup>157</sup> denuncia

Quel gruppo di gerarchi, di funzionali coloniali, di giuristi, di pseudo scienziati che avevano, con tanta freddezza e determinazione ed insania, elaborato una dottrina che avrebbe, se integralmente applicata e rispettata, trasformato l'impero coloniale italiano in un universo concentrazionario, non dissimile da quello che, dieci anni dopo, sarebbe stato costruito in Africa del sud, in aperta sfida al resto dell'umanità.<sup>158</sup>

Così come un altro storico, Rochat, constata:

Il dopoguerra non ha però portato ad una revisione critica della storia del colonialismo italiano, ma piuttosto ad una sua chiusura in un ambito specialistico delimitato, protetto dal rifiuto dell'Italia repubblicana e democristiana di condurre realmente un'autocritica del passato fascista.<sup>159</sup>

E, poco oltre, aggiunge:

Nella breve ma sanguinosissima vicenda dell'impero il colonialismo italiano e fascista mise in luce i suoi aspetti più negativi, che poco o nulla hanno da invidiare al razzismo nazista, all'*apartheid* sudafricano, alla capacità di distruzione dimostrata dagli americani in Vietnam.<sup>160</sup>

## 6. Uteri littori per la difesa della 'razza'

Non è possibile comprendere a fondo le implicazioni delle politiche razziali e sessuali del regime nelle colonie senza considerare al contempo le politiche indirizzate alle donne 'di razza italiana' – che qui chiamerò, con una sineddoche, *uteri littori*.

Significative sono, al proposito, le parole di Carlo Rossetti, segretario generale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana:

Senza la donna non si propaga la razza; senza la fecondità, o meglio, la volontà di fecondità della donna non si assurge a potenza demografica; vano, infine, sarebbe parlare di popolare l'Impero di metropolitani se non si sottintendesse *e delle loro donne*. E che questa, di popolare le terre italiane d'Oltremare non di soli uomini sia la precisa volontà del Duce e però comandamento e direttiva per tutta la nostra opera di colonizzazione imperiale, lo vediamo da tante provvidenze di governo che vanno dalle leggi per la prevenzione del meticcio alla trasmigrazione per successive ondate di molte famiglie in Libia; dai Corsi per la preparazione della donna alla vita coloniale, affidati dal Partito alle cure del nostro Istituto di concerto con le Federazioni di Fasci Femminili e con i Comandi Federali della G.I.L., alla fondazione delle aziende agricole, tutte popolate di nostre famiglie di rurali, di Romagna d'Etiopia, Veneto d'Etiopia, cui da ultimo si è aggiunta Aosta d'Etiopia.

[...] Così, da qualunque parte si guardi, sia dal lato della politica demografica, sia da quello della purezza della razza, o dell'avvaloramento dell'Impero o, ancora dei rapporti con gli indigeni, tutto ci porta a prevedere un forte e ordinato esodo di donne verso quelle terre.

Sia questo esodo di donne isolate, ciò che non saremmo per consigliare, sia di donne nell'ambito della propria famiglia, una cosa certa è, che la donna italiana, presto o tardi, ma sicuramente, sarà chiamata a sostenere la sua parte nella costruzione dell'Impero.

[...] Il giorno non può certo esser lontano, in cui la donna italiana assumerà nell'Impero il posto che le compete. Troppo grande è tuttora la differenza, pur nei grandi centri dell'Asmara e di Massaua, di Mogadiscio e di Brava, di Addis Abeba e di Harar, dove non mancano né comodità né sicurezza assoluta, tra la popolazione maschile e quella femminile. Se-

condo le statistiche del dicembre 1939 che abbiamo alla mano [...] su 41.263 maschi, l'Asmara, la più popolata delle nostre città africane, non ha che 11.177 femmine; e Mogadiscio, 7.185 maschi su 1.912 femmine; e Addis Abeba, secondo le statistiche del novembre 1939, 30.588 maschi e 5.401 femmine. Proporzioni inquietanti, quando si guarda sotto l'aspetto della voluta prevenzione del meticciato e di quella netta separazione tra l'elemento metropolitano e quello indigeno che noi desideriamo.<sup>161</sup>

Il regime di Mussolini, visti i fallimenti delle politiche contro le unioni miste nei territori dell'impero, aveva deciso di utilizzare le donne italiane per allontanare gli uomini italiani dalle 'veneri nere' e garantire una totale e definitiva separazione razziale. I matrimoni per procura – a volte celebrati addirittura via etere!<sup>162</sup> – non erano sufficienti a risolvere il problema: una soluzione più efficace era l'invio nelle colonie di donne italiane. Molto interessante è il fatto che alle italiane in colonia non venisse attribuito un ruolo esclusivamente riproduttivo. Oltremare le italiane rappresentavano anche una forza-lavoro e venivano impiegate in varie mansioni.<sup>163</sup>

Di particolare rilevanza furono i "Corsi di preparazione per donne alla vita coloniale", avviati in occasione dell'anniversario della presa di Macallè, l'8 novembre del 1937.

Questi corsi, della durata di tre mesi e suddivisi tra un parte teorica e una pratica,<sup>164</sup> prevedevano un minimo di tre lezioni settimanali e degli esami finali in base a cui veniva rilasciato un certificato d'idoneità, titolo necessario per avanzare domanda d'invio nelle colonie. La parte teorica, raccolta nelle *Nozioni coloniali*,<sup>165</sup> comprendeva materie di cultura generale sulla colonizzazione italiana, e specifiche sull'assistenza ai lavoratori, sulla difesa della razza, sul prestigio di razza e sul relativo ruolo, anche morale oltre che materiale, della donna. La parte pratica, che utilizzava come manuale gli *Elementi pratici di vita coloniale*,<sup>166</sup> riguardava sia la valorizzazione della dimensione e dell'economia domestica nelle colonie che nozioni di puericultura e di cura in generale, nonché una parte specifica sui "Rapporti con gli indigeni". Ai corsi facevano, poi, seguito dei campi pre-coloniali in località italiane, a cura dei Fasci Femminili, e un campo nazionale coloniale femminile in Libia, che l'Istituto Fascista del-

l'Africa Italiana organizzava in quattro turni annuali (9 e 24 giugno, 15 e 29 settembre).<sup>167</sup>

Nel 1939 i "Littoriali femminili della Cultura e dell'Arte" furono incentrati sulla questione razziale e sul ruolo delle italiane nelle colonie:

Giovani intelligenze femminili universitarie, le quali domani potranno anche essere chiamate nell'Impero alla funzione di moglie, di madre o di collaboratrice, specialmente nel settore della formazione della coscienza imperiale di tutte le nostre donne in Africa.<sup>168</sup>

La strategia imperiale mirava anche a costruire nei luoghi di lavoro in colonia una promiscuità di generi appartenenti alla stessa 'razza' per evitare promiscuità razziali. Le italiane furono funzionali alla necessità di sostituire con nuova forza-lavoro<sup>169</sup> quella che si era persa con il regime di *apartheid*, che aveva imposto la separazione assoluta anche nei luoghi di lavoro e nelle mansioni.

Modelli esemplari di *retto comportamento femminile* nelle colonie e indicazioni di igiene coloniale venivano forniti a piene mani alle donne che si apprestavano a recarvisi:

La donna che si trasferisce in colonia dev'essere convinta di non andare incontro ad avventure emozionanti, a una vita tenebrosa e piena d'agguati; deve disporsi ai compiti non soltanto della compagna dolce e paziente, ma anche a quelli di effettiva collaboratrice del lavoro maschile.<sup>170</sup>

Un caso significativo è quello di Africa Italiana, periodico dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana che, giunto al suo terzo anno, pubblicò un numero doppio (febbraio-marzo 1940) dedicato alle "Donne italiane in Africa", esordendo con queste parole:

Questo fascicolo doppio di *Africa Italiana*, il cui solo annuncio è bastato a farci giungere numerosissime richieste e prenotazioni, è dedicato e destinato a voi, donne italiane, che vi accingete a portare oltre mare l'immagine e la poesia della Patria.

Perciò, anche nella collaborazione, una novità di questo fascicolo è la presenza di numerose firme femminili a fianco di quelle di studiosi particolarmente competenti nei singoli argomenti. Sono donne che hanno già conosciuto ed amato l'Africa, o che ad essa dedicano la loro attività didattica ed organizzativa, e da queste colonne trasmettono la loro esperienza alle nuove gregarie.<sup>171</sup>

L'accresciuta presenza di donne italiane in colonia implicò la costruzione di un *cordone sanitario* che, oltre a garantirle dal contagio di malattie sessuali contratte dai mariti – spesso sposati per procura – cui si ricongiungevano,<sup>172</sup> assicurasse l'assoluta mancanza di contatti fra queste e gli uomini africani. La possibilità di relazioni sessuali delle italiane con i “sudditi”, vera e propria sfida alle gerarchie di razza e genere, era temuta ancor di più in funzione della *divisione sessuale del lavoro riproduttivo* secondo la quale la donna, in quanto portatrice del *patrimonio biologico*, aveva maggiore responsabilità nella difesa della razza rispetto all'uomo, considerato portatore del carattere morale.<sup>173</sup>

Per dare un'idea del clima scientifico dell'epoca, è esemplare un articolo dei primi anni '40, in cui un medico e chimico famoso per le sue ricerche di medicina biologica, il dott. Cesare Seromo, in *Razza e Civiltà* – mensile del Consiglio Superiore e della Direzione Generale per la Demografia e la Razza, pubblicato “con la collaborazione del Ministero della Cultura Popolare” – riportava esempi di esperimenti in cui prima alle cavie e poi alle donne ‘di diverso colore’ erano state scambiate le ovaie e sosteneva:

Le ricerche moderne hanno dimostrato che è nell'ovulo femminile che si trova radunata tutta l'eredità specifica della specie.<sup>174</sup>

Ma già nel 1938 Cipriani aveva tuonato:

Se l'incrocio dell'uomo bianco con la donna nera è, per molti motivi, deprecabile, ancor più lo è il viceversa. In ogni razza la donna è la depositaria più preziosa dei caratteri del tipo. Se consideriamo l'umanità ordinata secondo l'elevatezza presumibile delle doti mentali, abbiamo al sommo la razza bianca: e allora una donna del nostro tipo darà eccellenza di prole solo in un modo, vale a dire senza incrocio. Per nessun motivo la donna bianca dovrebbe perciò distruggere il tesoro di possibilità in essa latente. Il viceversa è un obbrobrio – direi anzi una mostruosità – destinata a risolversi in un grave danno per i popoli più civili.<sup>175</sup>

Dal punto di vista giuridico, per un'italiana generare un figlio con un “suddito” avrebbe significato generare un figlio anch'esso “suddito” – oltre che rischiare di diventare a sua volta “suddita” per legge.<sup>176</sup> Già il Codice Rocco aveva sancito per legge questa asimmetria, pu-

nendo in maniera diversa quando si trattava di un matrimonio tra una donna bianca e un uomo nero.<sup>177</sup>

Alla donna che si apprestava ad andare in colonia veniva anche affidato il compito della *salvaguardia morale*, oltre che biologica:

In terre selvagge, lontane dalla Madre Patria, dove più facilmente hanno presa sull'animo dell'uomo i sentimenti della nostalgia, della solitudine, dello sconforto, “la donna nucleo familiare rappresenta l'elemento conservatore del sangue, il simbolo della continuità della razza e come depositaria prima delle caratteristiche etniche è in grado di equilibrare e neutralizzare gli elementi decadenti o inferiori del maschio”. Incoraggiando le nostre donne ad accompagnare i coloni in Africa non s'intende solo di prevenire lo sconcio di eventuali accoppiamenti con donne indigene e la nefasta procreazione di meticci, ma s'intende di affidare alla donna un vero compito di profilassi morale e psicologica.<sup>178</sup>

E la stessa moralità femminile andava verificata prima del trasferimento per prevenire quella “esaltazione della libido che si verifica in alcune donne al sopraggiungere in ambiente tropicale”.<sup>179</sup>

Una soluzione che già dal III Congresso di studi coloniali del 1937 andava profilandosi era il trasferimento di intere famiglie:

Il flusso migratorio che dovrà colonizzare il nostro Impero è necessario che sia inquadrato nei ranghi voluti dalla natura, cioè per famiglie normalmente costituite o almeno con equilibrio dei sessi, in modo da garantire in futuro la migliore struttura familiare; ed occorrerà poi che la massa (ed anche quella agricola) non venga dispersa in quell'enorme territorio in famiglie o gruppi troppo esigui ed isolati.<sup>180</sup>

L'impero era diventato una meta per gli italiani che sarebbero, altrimenti, emigrati all'estero in cerca di lavoro, ma Almirante lo riteneva anche un possibile sbocco per le nuove generazioni delle zone bonificate:

Finora l'Agro era stato un tremendo e inesorabile inghiottitore di uomini: adesso ne produce in quantità tale da doverne diffondere il seme. È un rovesciamento in cui si compendia la mirabile metamorfosi operata da Mussolini in Italia: da tributari del destino, ne siamo divenuti debitori.

L'espansione delle genti del risorto Agro potrà verificarsi in due tempi e in due direzioni: dapprima verso il retroterra, ove la zona dei Lepini e degli Ausoni, scarsamente popolata, si presta a numerose colture; poi,



fatalmente, verso l'Impero. Sarà un giorno fulgido per l'Italia, quello in cui sarà fondato l'Ente Littoria d'Etiopia.<sup>181</sup>

Per quanto riguarda le relazioni miste fra donne italiane e uomini africani, le poche notizie giunte fino a noi ci informano di due donne espulse dalle colonie per aver avuto rapporti coi colonizzati<sup>182</sup> e di alcune donne in Italia condannate al confino per “aver soggiaciuto alle voglie sessuali di uomini di colore”.<sup>183</sup>

Nel 1937 il maresciallo Graziani aveva addirittura mandato un telegramma al ministero dell'Africa Italiana chiedendo che venisse censurata la corrispondenza femminile “dalla Patria e diretta ad ascari” a causa della “corrispondenza, indecorosa per la nostra razza, indirizzata ad ascari conosciuti durante la recente permanenza in Italia di truppe di colore”.<sup>184</sup>

Assistiamo dunque a due processi paralleli: mentre in Africa si mandano le donne italiane come oggetti sessuali – mogli o prostitute – per i connazionali e come forza-lavoro, in Italia nel 1938 viene fatto un censimento dei “sudditi” presenti nel territorio, per poter agire contro di questi con persecuzioni giuridiche e poliziesche, delazioni e perfino cercando di corromperli con denaro per convincerli ad andarsene. Quando nel 1939 viene promulgata una legge contro gli italiani che screditano la razza, comincia anche in Italia una vera e propria caccia a uomini e donne sposati, conviventi o in procinto di sposarsi con “sudditi”.<sup>185</sup>

Con la propaganda razziale, i discorsi sull'igiene, il controllo della sessualità e le politiche di natalità, nel periodo imperiale il *biopotere* del fascismo raggiunse il suo apice e anche le donne furono pienamente investite d'un ruolo imperiale.

La subordinazione femminile e la natalità, affiancata e sostenuta da politiche familiste,<sup>186</sup> divennero ancor più profondamente l'assillo del regime di Mussolini dovendo garantire la ‘purezza della razza’. E questo implicò anche una guerra – se pure non apertamente dichiarata – contro l'omosessualità femminile che andò di pari passo con la guerra contro il lavoro delle donne, che il regime opportunisticamente indicava come un elemento di *svirilizzazione* e *castrazione* dell'uomo e di *mascolinizzazione* della donna.<sup>187</sup>

Un'attenzione particolare su questi temi merita Ferdinando Loffredo, autore di *Politica della famiglia* che mirava a “restaurare la sudditanza della donna all'uomo”.<sup>188</sup> L'ultracattolico<sup>189</sup> autore – nel “tentativo di unire le due etiche, quella cattolica e quella fascista”<sup>190</sup> – fornì al regime un progetto complessivo sulla famiglia in funzione della ‘patria’ e della ‘razza’ proprio mentre era in atto l'attacco finale di Mussolini contro le organizzazioni femminili che avevano cercato di mediare tra femminismo e fascismo.<sup>191</sup> E anche La Difesa della Razza servì da divulgatrice di queste posizioni che vedevano nella subordinazione femminile una garanzia dell'ordine sociale e della “sanità della razza”.<sup>192</sup>

Mediante le politiche razziali donne e uomini italiani vennero tutti richiamati alla responsabilità della riproduzione di figli ‘di razza pura’ per la patria. In questo quadro acquisì una nuova connotazione anche l'annosa questione dei “figli illegittimi”. Come ebbe a scrivere Fausto Tommasini, confermandoci il ruolo di *laboratorio del razzismo* svolto dalle colonie:

Per esempio il nato da madre ariana è indubbiamente considerato ariano se riconosciuto solamente da lei, e ciò anche se il padre sia semita, in quanto le vigenti norme sulla ricerca della paternità non lasciano adito ad accertare la purezza della razza dell'illegittimo. Ora, più che riformare le norme sulla ricerca della paternità, si rende facile regolare le unioni libere tra individui di razze differenti. Senza tener conto poi che tali norme risolverebbero l'intero problema degli illegittimi, sia riconosciuti che non riconosciuti o esposti.

Non è il caso perciò di fermarsi a mezza via [...].

Perciò esso Stato non deve limitarsi a togliere dei diritti di carattere soggettivo, ma oggettivamente deve eliminare ogni possibilità di confusione tra razze. Si impongono perciò severe norme sulle unioni irregolari, diciamo così, miste, e più severe ancora sull'adulterio commesso da individui di razze differenti per delle ragioni facili a comprendersi. Norme che potrebbero essere molto simili a quelle già adottate ed in vigore nei territori dell'Impero.<sup>193</sup>

Intervenendo nel numero monografico di La Difesa della Razza dedicato “alla maternità, all'infanzia, alla famiglia”, Guido Landra coniu-

ga il divieto di matrimonio imposto con le leggi razziali del '38 ai vari provvedimenti del regime per la difesa della maternità e dell'infanzia:

Difendendo nel germe la nostra razza noi manterremo nei secoli la nostra purezza e quindi salveremo qui tesori insiti in noi stessi, che hanno avuto le loro manifestazioni palpabili nelle opere che l'Italia ha proiettato nel mondo. Sotto questo aspetto il razzismo si diversifica profondamente dai vecchi movimenti a carattere puramente antisemita, in quanto non solo verso il ceppo ebraico è rivolto ma verso tutte le razze non ariane indipendentemente dai loro valori razziali. Difendendo difatti la purezza della nostra razza noi difendiamo per i secoli che verranno le qualità proprie di essa.<sup>194</sup>

Le donne, già considerate come uteri al servizio della patria, dovevano diventare 'uteri littori', al servizio della 'razza' e dell'impero:

"Sarete madri romane e fasciste?" domandò il Duce alle Donne Italiane. Di quella promessa, di quel giuramento, reso al Duce il 20 giugno dell'A. XV, s'illumina e si trasforma nella Storia operante la Vita della Donna Fascista.<sup>195</sup>

La *disciplina* dei comportamenti femminili divenne uno dei pilastri del progetto razzista del regime; tanto le scuole coloniali per donne quanto le riviste femminili, sempre più allineate con la politica imperiale del fascismo, chiedevano esplicitamente alle italiane maggiore remissività nei confronti dell'uomo per evitare il proliferare di relazioni miste fra questi e le donne colonizzate<sup>196</sup> e a loro facevano eco le associazioni femminili fasciste.<sup>197</sup>

Emblematico fu il caso dell'Almanacco della Donna Italiana: nato nel 1920 per "aiutare la donna nella sua progressiva proiezione fuori della famiglia, nel mondo del lavoro", nel corso degli anni, oltre a sconfessare il femminismo, l'Almanacco venne sempre più allineandosi sulle posizioni del regime anche dal punto di vista della difesa della 'razza'.<sup>198</sup>

Per Mussolini, ogni residuo di autonomia femminile doveva venire definitivamente debellato: a partire dal 1933, con l'istituzione della "Giornata della madre e del fanciullo", aveva cercato di convincere le donne dell'importanza di questo compito e delle gratificazioni che ne derivavano;<sup>199</sup> con l'impero tale processo raggiunse il suo apice e

da una *strategia premiale* si passò alla feroce *colpevolizzazione* delle donne che *disertavano* il loro compito essenziale.

Uso, qui, il verbo 'desertare' in sintonia con l'analisi di Irene Di Jorio sull'"uso insistito di un lessico di ascendenza bellico-militare", cioè sulla *militarizzazione del linguaggio* nel senso di "valorizzazione militare della condotta femminile":

Mentre la donna viene confinata in ruoli sociali inoffensivi per la supremazia maschile, la sua "responsabilizzazione" nell'ambito della politica demografico-familiare mira a farla sentire partecipe della politica di potenza fascista che ripaga il suo consenso silenzioso trasformando le madri e le vedove dei caduti nell'"*avanguardia* di quell'*esercito* femminile italiano" che vede *in prima linea* "la bella *falange* delle madri prolifiche": "Se forza e valore sono gli attributi della virilità, *scudo e lancia* della donna nelle battaglie della vita sono la bontà e l'amore ed un sicuro intuito materno".<sup>200</sup>

Per una donna, sottrarsi al ruolo di utero littorio e non assolvere al *debito coniugale* imposto dal codice Rocco, diventò una *scelta antibiologica*: il terrorismo di regime, per essere più efficace, evocava una doppia minaccia di degenerazione: tanto sulla discendenza quanto sulla donna stessa.<sup>201</sup>

Ma se questi erano i discorsi dominanti, ben altre erano le aspettative delle giovani donne, come emerge da un articolo pubblicato dall'Almanacco della Donna Italiana che commentava le risposte di "un migliaio di giovanette romane, dai 16 ai 18 anni" ad un questionario dell'Istituto di Orientamento Professionale del Governatorato dell'Urbe:

- D) La massa delle alunne frequenta in genere la scuola con sacrificio: interesse al lavoro domestico lo ha il 10 per cento, repulsione il 27 per cento.
- II) La maggior parte disprezza i lavori manuali e domestici come i più vili, i più faticosi ed i meno esercitati. [...]
- IV) I lavori più propriamente femminili d'ago, di maglia, ecc. sono pochissimo ricercati. [...]
- VII) Tutte desiderano in modo eguale, talune con preferenza pei maschi, la compagnia di coetanei. Pochissime invece amano intrattenersi coi bimbi siano fratellini o conoscenti. [...]

X) Tra le doti individuali predomina la sicurezza di sé ed il desiderio di comandare e non quello di ubbidire.

XI) L'aspirazione per la famiglia, anche per quelle che sono già fidanzate, è risultata straordinariamente vaga e comunque non gioconda. [...]

XII) Sono pochissime quelle che hanno dichiarato di desiderare molti figli, la famiglia numerosa essendo fonte di eccessive preoccupazioni di infinite fatiche: quindi un figlio o al massimo due.

Un'opera di educazione è, dunque, necessaria per indirizzare la donna alla sua naturale funzione nella vita sociale e nazionale, un'opera di educazione che ricostruisca *ab imis fundamentalis* i pilastri della coscienza familiare. E quest'opera di educazione si è già, sia pur limitatamente, iniziata: ci piace ricordare a questo proposito i provvedimenti adottati lo scorso anno dal Ministero dell'Educazione Nazionale il quale ordinando che alle giovani italiane che frequentano le scuole ginnasiali e liceali vengano impartite lezioni di igiene generale e nozioni di puericultura, ha con questo semplice e salutare provvedimento richiamato, attraverso la scuola, le fanciulle italiane alla professione femminile per eccellenza, quella cioè della madre.<sup>202</sup>

Questa stessa indagine venne richiamata, in un articolo dal significativo titolo "La terra, la donna e la razza", da Nicola Pende – il quale, oltre che sottoscrittore del *Manifesto* razzista, era anche il creatore dell'Istituto Biotipologico Ortogenetico nonché l'ideatore del "libretto individuale biotipologico sanitario" finalizzato all'*ortogenesi della stirpe*.<sup>203</sup> Il medico endocrinologo si ricollegava all'inchiesta psicologica condotta dalla dottoressa Diez per evidenziare la "disposizione anticoncezionale nella donna adulta, moderna". Della "donna moderna", soprattutto se urbanizzata, Pende enumerava i due "tipi anormali":

La donna agiata ad abitudini edonistiche anticasalistiche e la donna povera lavoratrice delle officine, dei negozi e degli uffici, che limitano volontariamente le proprie abitudini materne.<sup>204</sup>

E richiamava le politiche di 'mescolanza' tra donne e uomini italiani miranti a rafforzare la 'razza':

La eugenetica matrimoniale della razza deve anche contemplare la grande utilità, stabilità, della genetica umana, di favorire i matrimoni fra soggetti di stirpi etniche diverse, ma entro i confini d'Italia e non

fuori d'Italia. L'incrocio fra stirpi italiche diverse, ma tutte egualmente ricche di valori somatici e spirituali e d'antichissima nobiltà di sangue, può favorire l'emergenza di figli di qualità superiore, ed anche geniali. E occorre in questo continuare l'opera di Roma ed amalgamare, anche col metodo delle migrazioni interne, le varie stirpi italiche. [...] *Italici con italici*, deve essere il motto eugenico nostro dal lato della politica matrimoniale [...].<sup>205</sup>

Il ruolo eugenetico della donna non era più, come per Cipriani, quello di conservare il patrimonio biologico della 'razza', ma di migliorarlo:

È la donna geneticamente sana che spesso compensa con la sua forza vitale e la sua normale eredità i difetti ereditari od acquisiti del marito, che sarà per l'Italia uno dei pilastri più fondamentali alla bonifica della razza.<sup>206</sup>

Per quanto gli effetti reali delle politiche nataliste del regime siano state assai discutibili,<sup>207</sup> di fronte a queste nuove responsabilità per la difesa della 'razza', la sessualità femminile divenne sempre più l'assillo del controllo totalitario. Dal 1930-31 il Codice Rocco aveva sancito per legge il controllo della sessualità femminile, definendo l'uso di anticoncezionali e l'interruzione di gravidanza come "reati contro l'integrità e la sanità della stirpe" (artt. 545-553).<sup>208</sup> Intanto il Vaticano, con l'enciclica *Casti connubi* (1930), si era scagliato contro le pratiche di controllo delle nascite. Nel 1934, il periodico medico *La Clinica Ostetrica* aveva ospitato un acceso dibattito sulla "moralità delle levatrici" – ritenute potenziali pervertitrici delle giovani donne e fomentatrici di disordini nelle famiglie<sup>209</sup> – da cui traspariva, se pure non nominata apertamente, la lotta del regime contro le interruzioni di gravidanza. Nel 1936 la stessa pubblicazione aveva sottolineato l'importanza della Chiesa cattolica nella formazione morale e religiosa delle levatrici e la particolare attenzione che il cardinale Schuster, arcivescovo di Milano, aveva rivolto a queste donne, sia con una conferenza, sia adoperandosi "per organizzare le più adatte, le più elette, le più pie in un'associazione religiosa".<sup>210</sup> Nella "Rubrica medico-legale" della rivista sono talvolta riportati casi di aborto procurato che danno l'idea della tragica situazione in cui si trovavano le donne che non intendevano portare a termine una gravidanza non voluta.

La Difesa della Razza arrivò a comparare cannibalismo e controllo delle nascite:

Il cannibalismo non esiste soltanto fra i selvaggi; ma anche fra quei popoli che, senza mangiarsi i propri figli, il che sarebbe contrario alla così detta civiltà e al buon gusto, impediscono che nascano per potersi mangiare gli alimenti di essi.<sup>211</sup>

Nonostante nella realtà gli effetti degli aborti clandestini fossero spesso invalidanti, quando non mortali, poco importava della salute della donna quanto, invece, del “doloroso invalidismo che va a carico della società”, come ebbe modo di definirlo il prof. Paolo Gaifami ad un convegno indetto a Bologna dall'Istituto nazionale Fascista Assicurazioni Sociali. In quell'occasione Gaifami citò i dati di un'inchiesta secondo la quale “su 50 donne che erano sopravvissute a manovre di aborto criminoso [...] sole 10 conservavano organi genitali normali”.<sup>212</sup> Addirittura si arrivava al paradosso per cui la donna che, in conseguenza della pratica abortiva, era diventata “impotente a procreare”, rischiava di essere considerata *doppiamente* colpevole di “reati contro l'integrità della stirpe”.<sup>213</sup>

Questo dimostra ulteriormente come il regime volesse espropriare le donne del controllo sulla propria potenzialità riproduttiva riducendole a ‘uteri littori’:

Come nel campo biologico la procreazione è un diritto della specie e non dell'individuo, come nel campo morale essa non è un semplice fatto materiale, ma è un compito spirituale, una missione da assolvere in vista di una causa lontana, che trascende l'interesse della propria persona, così nel campo giuridico-sociale, essa non deve essere al libito della volontà degli uomini, bensì alla necessità che ha la Nazione, come unità etnica, di continuare a perpetuare la propria stirpe.<sup>214</sup>

Non tutte le donne, com'è ovvio, accettarono questo ruolo. Le *strategie di resistenza* che praticavano le rendevano ben diverse da quelle “madri più prolifiche d'Italia”, che erano l'orgoglio del regime:

Donne che hanno quasi tutte dodici, tredici, quattordici fino a diciannove figli viventi; donne che esprimono, in tutta la sublime bellezza, la maternità; [...] donne e madri schiettamente e sanamente italiane.<sup>215</sup>

Nonostante le politiche nataliste e le pressioni concentriche di re-

gime fascista e chiesa cattolica, molte donne riuscirono, infatti, a sottrarsi al *controllo clericofascista* della propria sessualità:

Dagli inizi degli anni Trenta il controllo volontario della fecondità è diffuso in tutte le regioni italiane e nelle varie classi di Comuni, mentre nelle regioni meridionali il controllo appare limitato alle grandi aree urbane. Il metodo anticoncezionale più diffuso e interclassista è il “coitus interruptus” o l'astinenza, benché già dagli inizi del Novecento i quotidiani più diffusi (per esempio “Il Giorno” di Napoli) reclamizzino la sicura efficacia dei pressari.<sup>216</sup>

Perduto il dominio sull'impero e su gran parte del territorio nazionale, e ormai ridotto a governare uno stato fantoccio – la Repubblica Sociale Italiana – nel novembre del 1944 il fascismo ebbe un ultimo, paradossale, singulto razzista. Una circolare riservata e diretta a questori, podestà e commissari prefettizi dichiarava che “in forza di una legge suprema di difesa dell'onore e della razza” l'aborto era possibile nei casi in cui una donna fosse stata violentata

Da parte di fuori legge o di stranieri nemici, spesso appartenenti a razze non ariane, che non soltanto disonorano le nostre donne, ma compromettono la sanità della razza.<sup>217</sup>

Ancora una volta, il corpo e la dignità della donna non avevano alcun valore rispetto alle priorità razziali: il problema non era la violenza sessuale, ma la non arianità o la non ‘fascistità’ dello stupratore. D'altronde lo stupro nel codice penale fascista era annoverato fra i “delitti contro la moralità pubblica e il buon costume”, ed era considerato un reato estinguibile mediante ‘matrimonio riparatore’ anche nel caso in cui la donna violentata fosse minorenni. Tale sarebbe rimasto fino alle nuove *Norme contro la violenza sessuale* del 1996, che lo riconobbero finalmente come crimine contro la persona.

Di recente il Parlamento italiano ha approvato le *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori* (D. L. 23.2.2009, n. 11) – presentata come “un sistema di norme finalizzate [...] ad una più efficace disciplina dell'espulsione e del respingimento degli immigrati irregolari, nonché ad un più articolato controllo del territorio”. Queste *Misure urgenti*, mediaticamente definite “decreto antistupri”, oltre a dissimu-

lare ciò che le donne ben sanno e le statistiche confermano – e cioè che le violenze sessuali trovano nella famiglia il luogo privilegiato – ripropongono lo stigma straniero=stupratore, fornendo un pretesto per riattivare i dispositivi discriminatori in nome della 'razza'.

## NOTE

1 Savona Virgilio A., Straniero Michele L. (a cura di), *Canti dell'Italia fascista (1919-1945)*, Garzanti 1979.

2 "Faccetta nera" fu lanciata nel 1935 da Carlo Buti. Autore delle musiche era Mario Ruccione mentre le parole, originariamente in dialetto romano, erano di Renato Micheli. Ho tratto queste informazioni dall'articolo di Sandro Gerbi "Faccetta nera? Non è fascista", in: *Il Sole-24 Ore*, 11 agosto 2002.

3 Mc Clintock Anne, *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*, Routledge 1995, p. 22.

4 Triulzi Alessandro, "L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano di fine Ottocento", in: Del Boca Angelo (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, op. cit., pp. 271-74.

5 Palma Silvana, "Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti", in: *Quaderni Storici*, XXXVII, 109, fascicolo 1 (aprile 2002), p. 96.

6 *Ibidem*, p. 85.

7 *Ibidem*, pp. 97-8.

8 *Ibidem*, pp. 100-7.

9 Per dati sugli stupri e le molestie sessuali nelle varie fasi del colonialismo italiano si veda Barrera Giulia, *Colonial Affairs: Italian Men, Eritrean Women and the Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea (1885-1941)*, PhD Dissertation, Northwestern University, Evanston – Illinois, December 2002, dattiloscritto, in particolare i paragrafi 3.4, 6.5 e 7.4.

10 Palma Silvana, "Fotografia di una colonia...", op. cit., pp. 104-5.

11 *Ibidem*, pp. 145-46, n. 157.

- 12 Ibidem, pp. 110-11.
- 13 Palma Silvana, *L'Italia coloniale*, Editori Riuniti 1999, p. 44.
- 14 Goglia Luigi (a cura di), *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Sicilia s.d., p. 30.
- 15 Questa significativa espressione è in Gilardi Ando, "Una visita del Negus al museo delle 'Veneri d'ebano'", in ... *Ausonia intanto ha una colonia*, op. cit., p. 22.
- 16 Della produzione e varietà di cartoline a soggetto femminile, significativi esempi sono riportati in: Mignemi Adolfo, *Immagine coordinata per un impero*, op. cit., pp. 101-9. Per una lista delle varie tipologie di cartoline coloniali a soggetto femminile: Luigi Goglia, "Le cartoline illustrate italiane della guerra etiopica 1935-1936: il negro nemico selvaggio e il trionfo della civiltà di Roma", in: Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza...*, op. cit., pp. 33-4.
- 17 Goglia Luigi, "Le cartoline illustrate italiane...", op. cit., p. 37, n. 2.
- 18 Palma Silvana, *L'Italia coloniale*, op. cit., p. 54.
- 19 Palma Silvana, "Fotografia di una colonia...", op. cit., p. 95.
- 20 Greenblatt Stephen, *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo Mondo*, Il Mulino 1994, p. 29.
- 21 Barrera Giulia, *Dangerous Liaisons...*, op. cit., p. 22.
- 22 Palma Silvana, "Fotografia di una colonia...", op. cit., pp. 108-9 e p. 145 n. 143.
- 23 Il cartellone pubblicitario dei cioccolatini 'Faccetta nera' è riprodotto, con molti altri, in: Pinkus Karen, *Bodily Regimes: Italian Advertising under Fascism*, University of Minnesota Press 1995, p. 57.
- 24 C. M., comunicazione personale, Bologna, 1.9.2002.
- 25 Pinkus Karen, *Bodily Regimes...*, op. cit., p. 52.
- 26 Sulle riviste illustrate, in particolare L'Illustrazione Italiana e L'Italia coloniale: Goglia Luigi (a cura di), *Colonialismo e fotografia...*, op. cit., pp. 40-2.
- 27 Robecchi Bricchetti Luigi, "Nell'Harrar" (1896), citato in: Del Boca Angelo, *Gli Italiani in Africa Orientale. I: Dall'Unità alla marcia su Roma*, op. cit.
- 28 Sòrgoni annovera Rosalia Pianavia-Vivaldi fra gli "etnografi 'per caso'" – cioè coloro che, trovandosi in colonia, si improvvisarono studiosi. Sòrgoni Barbara, *Parole e corpi...*, op. cit., p. 54.
- 29 Pianavia Vivaldi Rosalia, *Tre anni in Eritrea*, Cogliati 1901, p. 111.
- 30 Mignemi Adolfo, *Immagine coordinata per un impero...*, op. cit., p. 87, nota 10.
- 31 Murat Mario, *Come è l'Etiopia (Abissinia)*, Apuana 1935.
- 32 Maccagnani Roberta, "Esotismo-Erotismo. Pierre Loti: dalla maschera esotica alla sovranità coloniale", in: Licari Anita, Maccagnani Roberta, Zecchi Lina, *Letteratura, esotismo, colonialismo*, Cappelli 1978, p. 70.
- 33 Greenblatt Stephen, *Meraviglia e possesso*, op. cit., p. 29.
- 34 Maccagnani Roberta, "Esotismo-Erotismo...", op. cit., p. 96.
- 35 Mi riferisco, qui, al già citato lavoro di Lombroso e Ferrero su *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*.
- 36 Mc Clintock Anne, *Imperial Leather...*, op. cit., p. 28.
- 37 Consoli Antonino, "Osservazioni sulla fisiologia ostetrico-ginecologica delle suddite dell'A.O.I.", in: *La Clinica Ostetrica*, XLII, 11 (novembre 1940).
- 38 Consoli Antonino, "Osservazioni sulla patologia ostetrico-ginecologica delle suddite dell'A.O.I.", in: *La Clinica Ostetrica*, XLIII, 1 (gennaio 1941).
- 39 Il discorso è riportato per intero in: *L'impero coloniale fascista*, Istituto Geografico De Agostini 1936, p. 31.
- 40 Citato in Pankhurst Richard, "Fascist Racial Policies...", in: *Ethiopia Observer*, 4, 1969 XII, p. 274.
- 41 Monelli Paolo, "Moglie e buoi dei paesi tuoi", in: *Gazzetta del Popolo*, 13 giugno 1936.
- 42 Gerbi Sandro, "Faccetta nera? Non è fascista", op. cit.
- 43 Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza...*, op. cit., p. 157-58.
- 44 Citato in Pankhurst Richard, "Fascist Racial Policies...", op. cit., p. 275.
- 45 Gerbi Sandro, "Faccetta nera? Non è fascista", op. cit.
- 46 Martini Ferdinando, *Nell'Africa Italiana*, Touring Editore 1998 (edizione originale: Treves 1896), pp. 106-7.

47 Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale. I: Dall'Unità alla marcia su Roma*, op. cit. p. 259. Sulla 'conversione' di Martini al colonialismo: Ibidem, pp. 450-57.

48 Ibidem, p. 455.

49 Nani Michele, "L'immaginario razziale di un ufficiale della 'nuova Italia': Niccola Marselli", in: Burgio Alberto (a cura di), *Nel nome della razza...*, op. cit., p. 66, n. 8.

50 Ibidem, p. 70.

51 Ibidem, p. 71.

52 Sòrgoni Barbara, *Parole e corpi...*, op. cit., p. 62.

53 Cipriani Lidio, *Un assurdo etnico...*, op. cit., p. 181. Tale concezione era già stata espressa dall'autore nelle sue precedenti *Considerazioni sopra il passato e l'avvenire delle popolazioni africane*, del 1932, citato da Del Boca nel suo saggio "Le leggi razziali nell'impero di Mussolini", op. cit., p. 334, nota 15.

54 Paoli Renato, *Nella colonia Eritrea*, cit. in: Del Boca Angelo (a cura di), *La nostra Africa*, Neri Pozza Editore 2003, p. 100.

55 Petiti Pasquale Piero, *Consigli pratici di igiene e malattie coloniali*, Casa editrice F. Casanova & C. 1936, pp. 17.

56 Ibidem, p. 17.

57 De Castro Lincoln, *Per star bene nelle colonie. Nozioni e consigli agli Italiani dell'Impero*, Hoepli 1938, pp. 17-18.

58 Chiurco Giorgio A., *La sanità delle razze nell'Impero italiano*, Istituto Fascista dell'Africa Italiana 1940, pp. 116-17. Il testo è particolarmente interessante anche dal punto di vista dell'intreccio fra le tematiche medico-sanitarie e quelle della propaganda razzista dell'impero.

59 "I servizi di assistenza e di polizia sanitaria in A.O.I.", in: Difesa Sociale, 1939, pp. 273-74.

60 Marinetti Filippo Tommaso, *Il poema africano della divisione 28 ottobre*, Milano 1937, citato da Mignemi Adolfo, *Immagine coordinata per un impero...*, op. cit.

61 Si veda il capitolo "Mal d'Africa. Letteratura, esotismo, colonialismo", in: Mignemi Adolfo, *Immagine coordinata per un impero...*, op. cit., pp. 80-90.

62 Sulla genealogia giuridica della categoria di "suddito": Borsi Umberto, "La cittadinanza e la sudditanza coloniale italiana...", op. cit. e, del medesimo autore, *i Principi di diritto coloniale*, Cedam 1938 (III edizione).

63 Alla morte di Guerrino Lasagni la figlia Maria Cristina ha donato l'intera biblioteca al Centro Amilcar Cabral di Bologna. Lì ho avuto accesso a questo testo.

64 Astaldi Maria Luisa, *Voci sull'altipiano*, Mondadori 1943, pp. 226-27. Che il romanzo si svolga negli anni dell'impero è testimoniato anche dalla frase "Ora io non mi metto dal lato morale; lì siamo d'accordo, il prestigio, e poi oggi c'è una vera e propria legge, e nessuno, dico nessuno di quelli a cui preme il decoro e la reputazione se la sente di incappare nei carabinieri". [corsivo mio]. Ibidem, p. 226.

65 Del Boca Angelo, *Gli Italiani in Africa Orientale. III: La caduta dell'impero*, op. cit., p. 250-51.

66 Papadopulos Enrico, "Popolazioni dell'Impero", in: Etiopia, II, 11-12 (dicembre 1938). Gli altri articoli di questo numero in cui sono riprodotte immagini di donne africane nude sono "Cittadinanza e razza Camita" di Mario Baccigalupi e "Genti della Somalia", di Lino Businco.

67 Pollera Alberto, "Genti e usanze dell'Eritrea", in: *L'Impero Coloniale Fascista*, op. cit., p. 318.

68 Ibidem, pp. 82-3.

69 Triulzi Alessandro, "L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano di fine Ottocento", in: Del Boca Angelo (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza 1997, p. 273.

70 Del Boca e Labanca parlano di migliaia di foto trovate "nelle tasche dei soldati italiani caduti prigionieri degli etiopici al momento della disfatta, nel 1941", oggi disponibili presso la fototeca dell'Institute of Ethiopian Studies di Addis Abeba. Del Boca Angelo, Labanca Nicola, *L'impero africano del fascismo...*, op. cit., p. 12.

71 Poggiali Ciro, *Diario AOI. 15 giugno 1936-4 ottobre 1937*, Longanesi 1971.

72 Ibidem, pp. 126-27. Su stupri e abusi sessuali nei confronti delle prostitute si vedano anche le comunicazioni ufficiali e le 'informazioni confidenziali' citate in: Sbaccchi Alberto, *Il colonialismo italiano in Etiopia...*, op. cit., p. 231.

73 Poggiali Ciro, *Diario AOI...*, op. cit., pp. 179-200 e p. 231.

74 Del Boca Angelo, Labanca Nicola, *L'impero africano del fascismo...*, op. cit., p. 83.

75 Nel diario di Raoul Bianchi, tenente dei bersaglieri inviato in A.O.I. durante la II guerra mondiale col compito di costituire un battaglione indigeno, troviamo la descrizione delle teccerie col solito sguardo esotico/erotico e, ovviamente, delle tecciere, definite "ex sciarmutte librettate". Si veda Bianchi Raoul, *Uomini bianchi, negri e anche donne*, Edizioni del Cavalluccio 1961. Giulia Barrera sottolinea come già nel 1909 il governatore coloniale avesse ordinato che i controlli vaginali cui venivano sottoposte le prostitute fossero estesi anche a queste donne, pena il ritiro della licenza di barista: Barrera Giulia, "Women out of Line: Marriage and Marginality at the Time of Italian Colonialism", relazione presentata alla First International Conference on Eritrean Studies (Asmara, July 22-26 2001). Sulle *bnnda swa* (termine tigrinya per indicare le teccerie) e sulla autonomia economica e creatività artistica delle loro gestrici, si veda l'articolo di Christine Matzke "Of *Suwa* houses and singing contest. Early urban women performers in Asmara, Eritrea", in: Banham M., Gibbs J., Osofisan F. (editors), *African Theatre Women*, James Currey Ltd 2002.

76 Nel suo *Il governo delle genti di colore*, (F.lli Bocca Editori 1940, p. 67), Raffaele Di Lauro, proprio in base alla considerazione che ne aveva la popolazione locale, fa una netta distinzione tra teccerie e case di tolleranza.

77 Pankhurst Richard, "The History of Prostitution in Ethiopia", in: *Journal of Ethiopian Studies*, XII, 2 (1974).

78 A Massawa sarebbe esistito anche un bordello di prostituti maschi. Comunicazione personale di E. G. B., Asmara, agosto 2001. La presenza di prostituti è testimoniata anche da Giulietta Stefani in *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre corte, 2007, p. 128 e da Ciro Poggiali che, nel suo *Diario AOI* (pp. 29-30), accenna ad un bambino-prostituto.

79 Del Boca Angelo, "Le leggi razziali nell'impero di Mussolini", op. cit., p. 347.

80 Sòrgoni Barbara, *Parole e corpi...*, op. cit., p. 72.

81 Barrera Giulia, *Dangerous Liaisons...*, op. cit., p. 22.

82 Gabrielli Gianluca, "Un aspetto della politica razzista nell'impero...", op. cit.

83 Monterisi Mario, "Madama, Mabruka e Sciarmutta", in: *La Difesa della Razza*, I, 4 (20 settembre 1938).

84 Goglia Luigi, "Le cartoline illustrate italiane della guerra 1935-36: il negro nemico selvaggio e il trionfo della civiltà di Roma", in: Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza...*, op. cit., p. 34.

85 Barrera Giulia, *Dangerous Liaisons...*, op. cit., p. 14.

86 Sòrgoni Barbara, *Parole e corpi...*, op. cit., p. 134.

87 Pankurst Richard, "Fascist Racial Policies...", op. cit., p. 272.

88 Clemente Giovanni, *La nuova procedura matrimoniale*, Ed. Regno d'Italia 1939, p. 8.

89 Per un'analisi dettagliata del decreto, delle sue variazioni e dei suoi effetti rimando all'attento lavoro di Gianluca Gabrielli, "La persecuzione delle 'unioni miste'...", op. cit.

90 Sòrgoni Barbara, *Parole e corpi...*, op. cit., pp. 234-36.

91 Gabrielli Gianluca, "Un aspetto della politica razzista nell'impero...", op. cit., pp. 93-94.

92 Gabrielli Gianluca, "La persecuzione delle 'unioni miste'...", op. cit., pp. 95-98.

93 Sbacchi Alberto, *Il colonialismo italiano in Etiopia...*, op. cit., p. 225-26.

94 Barrera Giulia, *Dangerous Liaisons...*, op. cit., p. 42.

95 In occasione dei miei viaggi di ricerca in Eritrea ho avuto modo di visionare diverse annate di quotidiani italiani pubblicati nelle colonie e attualmente raccolti presso il Research and Documentation Center di Asmara. In essi, la frequenza di pubblicità di medici esperti in malattie veneree mi ha profondamente colpita.

96 Sbacchi Alberto, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Mursia 1980, p. 230.

97 De Grazia Victoria, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., p. 78.

98 Mignemi Adolfo, *Immagine coordinata per un impero...*, op. cit., p. 90, nota 60.

99 Sbacchi Alberto, *Il colonialismo italiano in Etiopia...*, op. cit., p. 229, dove l'autore cita un telegramma di Lessona a Graziani dell'agosto 1936.



- 100 Sòrgoni Barbara, *Parole e corpi...*, op. cit., p. 246.
- 101 Poggiali Ciro, *Diario AOI...*, op. cit.
- 102 Appunti del 28 giugno 1936, in *ibidem*, p. 38.
- 103 *Ibidem*, pp. 18-20.
- 104 *Ibidem*, pp. 27-28.
- 105 *Ibidem*, pp. 34-36 e p. 222.
- 106 Annotazione del 21 gennaio 1937, in *Ibidem*, p. 172.
- 107 *Ibidem*, pp. 240-41.
- 108 *Ibidem*, p. 18 e p. 255.
- 109 *Ibidem*, pp. 78-79.
- 110 Locatelli Francesca, "Urban segregation and definition of the colonial social order: the case of prostitution in Asmara, 1899-1941", relazione presentata alla First International Conference on Eritrean Studies (Asmara, July 22-26 2001).
- 111 Sbacchi Alberto, *Il colonialismo italiano in Etiopia...*, op. cit., p. 232.
- 112 *Ibidem*, pp. 229-31.
- 113 *Ibidem*, p. 233.
- 114 *Ibidem*, pp. 230-31.
- 115 *Ibidem*, p. 230.
- 116 *Ibidem*, p. 234.
- 117 Murat Mario, *Come è l'Etiopia (Abissinia)*, Ed. Apuana 1935, p. 197.
- 118 Quadrone Ernesto, *Mudundu. Cacciatori d'ombra all'equatore*, Omero Marangoni Editore 1935, p. 205.
- 119 Gabrielli Gianluca, "La persecuzione delle 'unioni miste'...", op. cit., pp. 110-111.
- 120 Del Monte G. Eugenio, "Il meticciato nella sua tragica realtà", in: *Africa Italiana*, III, 1 (gennaio 1940), pubblicazione mensile dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, numero monografico dedicato alla "Disciplina e tutela delle razze nell'Impero".
- 121 Del Boca Angelo, "Le leggi razziali nell'impero di Mussolini", op. cit., p. 334.
- 122 Moreno Martino M., "Politica di razza e politica coloniale italiana", in: *Gli Annali dell'Africa Italiana*, II, 2 (giugno 1939).
- 123 Il lavoro preziosissimo di Le Houérou è raccolto in *L'Épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie*, op. cit., di cui una valida sintesi è presentata nel già citato "Des oubliés de l'histoire...". Grazie al lavoro svolto con la regista Patricia Plattner è possibile visionare alcune delle interviste, raccolte nel video-documentario *Hotel Abyssinia* (1996).
- 124 Questa prima parte del paragrafo è una sintesi di Le Houérou, Fabienne, "Des oubliés de l'histoire...", op. cit. Le interviste originali sono riportate in un altro testo dell'autrice, il già citato *L'Épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie*.
- 125 Le Houérou Fabienne, *L'Épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie*, op. cit., in particolare il paragrafo "Le comportement réel", pp. 96-99.
- 126 *Ibidem*, p. 165.
- 127 *Ibidem*, p. 166.
- 128 Le Houérou Fabienne, "Des oubliés de l'histoire...", op. cit., p. 157.
- 129 Si veda l'intero paragrafo "L'antichità à travers le témoignage des ensablés", in: Le Houérou Fabienne, *L'Épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie*, op. cit., pp. 99-104.
- 130 *Ibidem*, p. 122.
- 131 In Eritrea ci sono diverse lingue, una per ognuno dei nove gruppi etnici, ma le lingue nazionali sono due: il tigrinya e l'arabo. Questo rende evidente la volontà di non far prevalere la lingua dell'etnia di religione copta, che vive in altopiano, su quelle delle etnie di religione musulmana, che vivono nel medio e bassopiano.
- 132 Moreno Martino M., "Politica di razza e politica coloniale italiana", op. cit.
- 133 Del Monte G. Eugenio, "Genesis e sviluppo del meticciato in Eritrea", in: *Rivista delle Colonie*, luglio 1937.
- 134 Locatelli Francesca, "Ordine coloniale e disordine sociale. Asmara durante il colonialismo italiano (1890-1941)", in: *Zapruder. Storie in movimento. Rivista di storia della conflittualità sociale*, settembre-dicembre 2005.
- 135 Locatelli Francesca, "Urban segregation...", op. cit. F. Locatelli motiva la

scelta di concentrare il focus su Asmara in quanto questa città sia prima che dopo la conquista dell'Etiopia per i colonizzatori rappresentava "il nucleo delle maggiori imprese commerciali ed industriali, nonché il centro urbano con la più alta concentrazione di italiani" e riporta il dato demografico significativo per cui, dopo la conquista dell'Etiopia, alla fine del '36 dei 98mila residenti in Asmara 53mila erano italiani.

136 Del Boca Angelo, "Le leggi razziali nell'impero di Mussolini", op. cit., p. 336. Sul regime di apartheid si veda anche: Randazzo Antonella, *L'Africa del Duce. Crimini fascisti in Africa*, Edizioni Arterigore 2008.

137 Pankhurst Richard, "A Page of Ethiopian History: Italian Settlement Plans during the Fascist Occupation of 1939-41", in: *Ethiopia Observer*, XIII (1970).

138 Dodi Luigi, "Zonizzazione e fabbricazione nelle città coloniali", in: *Atti del I Congresso Nazionale di Urbanistica* (Roma, 5-7 aprile 1937), p. 160.

139 Del Boca Angelo, "Le leggi razziali nell'impero di Mussolini", op. cit., pp. 340-41. Sul concetto, in generale, di "bonifica umana" e i suoi nessi con la schiavitù e con il progetto di "colonia di valorizzazione" si vedano le parole del ministro delle colonie in: Alessandro Lessona, *Scritti e discorsi coloniali*, Ed. Arte e Storia 1935, pp. 232-35.

140 Del Boca Angelo, "Le leggi razziali nell'impero di Mussolini", op. cit., pp. 342-43. Si vedano anche i piani di "sistemazione" delle popolazioni in Addis Abeba, Asmara e Mogadiscio, a seconda delle differenti problematiche urbanistiche, riportati in: "Le opere pubbliche", *Annali dell'Africa Italiana*, II (1939), 4.

141 "La tutela della razza nell'Impero", in: *Difesa Sociale*, 1939, p. 69.

142 "Le opere pubbliche", op. cit., pp. 369-70.

143 *Ibidem*, p. 391.

144 Lo Sardo Eugenio (a cura di), *Divina geometria. Modelli urbani degli anni Trenta. Gimma*, edito dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici 1997, pp. 65-7.

145 Del Boca Angelo, "Le leggi razziali nell'impero di Mussolini", op. cit., pp. 336-37.

146 *Ibidem*, pp. 337-39. Si veda anche Del Boca Angelo, *Gli Italiani in Afri-*

*ca Orientale. III: La caduta dell'impero*, op. cit., pp. 237-38. Una significativa, per quanto non esaustiva, panoramica della capillarità del progetto di *apartheid* è in: Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza...*, op. cit., pp. 293-296.

147 Del Boca Angelo, *Gli Italiani in Africa Orientale. III: La caduta dell'impero*, op. cit., pp. 237.

148 Gabrielli Gianluca, "Un aspetto della politica razzista nell'impero...", op. cit., p. 84, nota 26. Sui missionari in colonia si vedano anche le ricerche di Uoldelul Chelati Dirar.

149 Del Boca Angelo, *Gli Italiani in Africa Orientale. III: La caduta dell'impero*, op. cit., pp. 239-41.

150 Confatti Nazareno, "Tutela razziale del lavoro in Africa Orientale Italiana", in: *Rassegna Economica dell'Africa italiana*, XXVI, 9 (settembre 1938).

151 Poggiali Ciro, *Diario AOI...*, op. cit., p. 135.

152 Wilson Amrit, *Women and the Eritrean Revolution. The Challenge Road*, The Red Sea Press 1991, p. 12.

153 Mussolini Benito, *Scritti e discorsi*, vol. XII, Hoepli 1939, p. 46.

154 L'antitutto, "Per il prestigio della razza nell'Impero", in: *Etiopia*, III, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

155 Baccigalupi Mario, "Cittadinanza e razza camita", in: *Etiopia*, III, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

156 Moreno Martino M., "Politica di razza e politica coloniale italiana", op. cit., p. 456.

157 Sulle difficoltà, anche materiali, di attuazione piena dell'*apartheid* si vedano Sbacchi Alberto, *Il colonialismo italiano...*, op. cit., in particolare il cap. IV "Razzismo di stile italiano", pp. 217-41 e Pankhurst Richard, "Fascist Racial Policies...", op. cit.

158 Del Boca Angelo, "Le leggi razziali nell'impero di Mussolini", op. cit., p. 351.

159 Rochat Giorgio, "Colonialismo", in: Levi Fabio, Levra Umberto, Tranfaglia Nicola, *Storia d'Italia -1*, La Nuova Italia 1978, p. 109.

160 *Ibidem*, p. 117.

161 Istituto Fascista dell'Africa Italiana, *Elementi pratici di vita coloniale per*

le *Organizzazioni Femminili del P.N.F. e della G.I.L.*. L'edizione cui faccio riferimento qui è la ristampa del 1941-XIX.

162 Mignemi Adolfo, *Immagine coordinata per un impero...*, op. cit., p. 40.

163 Pankhurst Richard, "Fascist Racial Policies...", op. cit., p. 280.

164 Per i programmi di queste Scuole coloniali si vedano: Rachele Ferrari del Latte, "Attività dei Fasci femminili nell'anno XV", in: Almanacco della Donna Italiana, 1938, pp. 58-9.

165 Istituto Fascista dell'Africa Italiana, *Nozioni coloniali per le Organizzazioni Femminili del Partito Nazionale Fascista*. Di queste *Nozioni* ne esisteva anche una versione ad uso maschile, a cura dello stesso I.F.A.I.: le *Nozioni coloniali per gli iscritti alle Organizzazioni del Partito Nazionale Fascista*.

166 Istituto Fascista dell'Africa Italiana, *Elementi pratici di vita coloniale per le Organizzazioni Femminili...*, op. cit.

167 Pascali Pascal, "La preparazione della donna italiana alla vita coloniale", in: Rivista delle Colonie, XIV, N. 1 (gennaio 1940).

168 "La donna, la razza e la colonizzazione imperiale", in: Rassegna Sociale dell'Africa Italiana, II, 1 (gennaio 1939).

169 Sulle possibilità di lavoro offerte alle donne italiane in colonia si vedano le 'Norme che disciplinano l'invio in colonia del personale femminile', in: Africa Italiana, III, 2-3 (febbraio-marzo 1940).

170 Pascali Pascal, "La preparazione della donna italiana...", op. cit.

171 "Ai lettori", in: Africa Italiana, III, 2-3 (febbraio-marzo 1940).

172 Consoli Antonino, "Note di fisiopatologia ginecologica delle donne italiane residenti in A.O.I.", in: La Clinica Ostetrica, XLIII, 2 (febbraio 1942), p. 94.

173 Gabrielli Gianluca, "Un aspetto della politica razzista nell'impero...", op. cit., p. 83.

174 Seromo Cesare, "L'importanza del fattore femminile nella conservazione della razza", in: Razza e civiltà, II, 8-12 (ottobre 1941-febbraio 1942).

175 Cipriani Lidio, "Razzismo coloniale", op. cit.

176 Secondo il R.D.L. 1019 del 1 giugno 1936, detto anche "Carta dell'Impero". Su cittadinanza/sudditanza e le rispettive definizioni giuridiche si veda Umberto Borsi, "La cittadinanza e la sudditanza coloniale italiana...", op.

cit. Si veda anche l'articolo di Eudemon, "Il meticcio nella Carta", op. cit. Su matrimonio e cittadinanza, cfr. Clemente Giovanni, *La nuova procedura matrimoniale*, op. cit., pp. 40-46 e i fac-simili di moduli per gli accertamenti – anche prematrimoniali – sulla razza e gli annullamenti dei matrimoni contratti riportati alle pp. 163-69.

177 Graziosi Mariolina, *La donna e la storia. Identità di genere e identità collettiva nell'Italia liberale e fascista*, Liguori 2000, p. 70.

178 Pascali Pascal, "La preparazione della donna italiana...", op. cit. Anche La Difesa della Razza sostenne questa duplice funzione per le donne italiane in colonia. Si vedano, fra altri, i seguenti articoli: Antonino Consoli, "Donne bianche in Africa", I, 4 (20 settembre 1938), pp. 32-33; Mario Monterisi, "Madama, Mabruka e Sciarmutta", I, 4 (20 settembre 1938); Angelo Piccioli, "Nel prestigio della razza...", op. cit.

179 Teca, "Fenomeni della vita coloniale", in: Etiopia, III, 2 (febbraio 1939).

180 Si veda la sintesi dell'intervento di Livio Livi a quel congresso in "Problemi riguardanti la colonizzazione di popolamento e le popolazioni indigene trattati nel III congresso di studi coloniali", in: Economia, maggio 1937.

181 Almirante Giorgio, "La nuova razza dell'Agro redento", in: La Difesa della Razza, III, 12 (20 aprile 1940).

182 Barrera Giulia, *Dangerous Liaisons...*, op. cit., p. 29.

183 Gabrielli Gianluca, "Un aspetto della politica razzista nell'impero...", op. cit., p. 94, nota 62.

184 Del Boca Angelo, *Gli Italiani in Africa Orientale. III: La caduta dell'impero*, op. cit., p. 248.

185 Gabrielli Gianluca, "La persecuzione delle 'unioni miste'...", op. cit.

186 Un'esauriente panoramica su queste politiche è in De Grazia Victoria, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., cap. 4: "La famiglia e lo Stato", pp. 113-64. Sulla guerra al lesbismo in nome della 'razza' si veda il mio "Che razza di donne? Fantasma lesbico e disciplina della sessualità femminile nell'impero fascista", in: Milletti Nerina, Passerini Luisa (a cura di), *Fuori della norma. Storie lesbiche nell'Italia della prima metà del Novecento*, Rosenberg & Sellier 2007.

187 Macciocchi Maria Antonietta, *La donna "nera"...*, op. cit., pp. 59-60.

Sulle scelte opportunistiche del regime nei confronti dell'istruzione femminile e delle donne lavoratrici nell'arco del ventennio: De Grazia Victoria, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., in particolare il par. "La discriminazione di genere nella scuola", pp. 207-17 e l'intero cap. "Lavorare", pp. 229-71.

188 Ibidem, pp. 345-75.

189 Sulla formazione cattolica di Loffredo: De Grazia Victoria, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., pp. 135-36.

190 Graziosi Mariolina, *La donna e la storia...*, op. cit., p. 117.

191 De Grazia Victoria, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., p. 356.

192 Loffredo Ferdinando, "Politica della famiglia e della razza", in: *La Difesa della Razza*, III, 2 (20 novembre 1939), e, dello stesso autore, "Il simbolo più alto" in: *La Difesa della Razza*, III, 4 (20 dicembre 1939).

193 Tommasini Fausto, "La ricerca della paternità", in: *La Difesa della Razza*, II, 4 (20 dicembre 1938).

194 Landra Guido, "Perché difendiamo nella maternità le qualità della razza", in: *La Difesa della Razza*, II, 4 (20 dicembre 1938).

195 Gorjux Wanda, "Vita della donna fascista", in: *Almanacco della Donna Italiana*, 1938.

196 Sara Follacchio, "Conversando di femminismo. La donna italiana", in: Marina Addis Saba (a cura di), *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio*, Vallecchi 1988, p. 223, nota 116.

197 Si veda, a questo proposito, il saggio di Saracinelli Marisa, Totti Nilde, "L'Almanacco della Donna Italiana: dai movimenti femminili ai fasci (1920-1943)", in: Addis Saba Marina (a cura di), *La corporazione delle donne...*, op. cit.

198 Idem.

199 De Grazia Victoria, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., p. 108.

200 Di Jorio Irene, "Nel giardino imperiale. Interiorizzazione e disumanizzazione dell'altro nella stampa fascista (1935-1939)", in: *Storia e problemi contemporanei*, luglio-dicembre 2001.

201 Pende Nicola, "Maternità, estetica e salute femminile", in: *Maternità ed Infanzia*, IX, 12 (1934).

202 Gozzini Luigi, "La donna nel quadro del Regime", in: *Almanacco della Donna Italiana*, 1939.

203 "Consultazione prematrimoniale e libretto biotipologico", tratto da "Rassegna della stampa", in: *Maternità ed Infanzia*, XVI, 3-4 (maggio-agosto 1941).

204 Pende Nicola, "La terra, la donna e la razza", in: *Gerarchia*, ottobre 1938.

205 Ibidem.

206 Ibidem.

207 Saraceno Chiara, "Costruzione della maternità e della paternità", in: Del Boca Angelo, Legnani Massimo, Mario G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista*, op. cit., pp. 486-87.

208 Su controllo delle nascite e aborto si vedano i paragrafi: "Il doppio regime di fecondità" e "L'eugenica in stile italiano", in: De Grazia Victoria, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., pp. 75-94. Si veda anche il commento al Titolo X del Codice Rocco in: Turano Federico, "La difesa della stirpe e della famiglia nel codice penale fascista", in: *Conquiste*, marzo 1940. Per una genealogia delle norme contro l'aborto durante il fascismo: Loffredo Ferdinando, *Politica della famiglia*, op. cit., p. 388, nota 1.

209 Che la questione fosse scottante lo dimostra il fatto che ancora nel 1936 il dibattito continuasse nella sezione "Problemi sociali". Sul ruolo dell'O.N.M.I. nel sottrarre potere e saperi alle levatrici: De Grazia Victoria, *Le donne nel regime fascista*, op. cit., pp. 102-4.

210 Di Francesco Sebastiano, "Per l'insegnamento morale religioso nelle scuole di ostetricia", in: *La Clinica Ostetrica*, XXXVIII, 12 (dicembre 1936).

211 Scardaoni Francesco, "Decadenza della famiglia in Francia", in: *La Difesa della Razza*, II, 4 (20 dicembre 1938).

212 Questa parte di relazione è riportata col titolo "Aborti, sterilità e sport femminile", in: *Maternità ed Infanzia*, XI, 1-2 (gennaio-febbraio 1936).

213 Si veda la comunicazione congressuale del 1938 di David Mario, "Tentativo di provocazione di aborto o autolesionismo o delitto contro la stirpe", riportata in: *La Clinica Ostetrica*, XLII, 1 (gennaio 1940).

214 Molteni Antonio, "Denatalità ed Impero", in: *Maternità ed Infanzia*, XI, 11 (novembre 1936).

215 "La visita al Duce della madri più prolifiche d'Italia", in: *Maternità ed Infanzia*, IX, 1 (gennaio 1934).

216 De Giorgio Michela, *Le italiane...*, op. cit., pp. 360-61. In queste pagine De Giorgio fornisce anche alcuni dati ufficiali dell'epoca sugli aborti procurati e spontanei.

217 Mignemi Adolfo, "Profilassi sanitaria e politiche sociali del regime...", op. cit., pp. 70-71.

## CONCLUSIONI

Quando andai per la prima volta ad Asmara, nel 2001, non si trattava di un viaggio turistico, ma di un'occasione offertami da un carissimo amico italo-eritreo – Agostino Tabacco (Hagos) – per presentare insieme un libro, a cui avevo contribuito, sul ruolo della diaspora eritrea nella guerra di liberazione dal dominio etiopico (*Bologna. Testimonianze di lotta degli eritrei esuli in Europa*, Punto Rosso 2001). Era il decimo anniversario della Liberazione eritrea, un anniversario purtroppo segnato dalla sanguinosa ripresa delle ostilità tra Etiopia ed Eritrea nel periodo 1998-2000 che aveva visto migliaia e migliaia di giovani morire al fronte.

Proprio a causa di quelle ostilità, in Eritrea, come in Etiopia, erano presenti le Nazioni Unite con una missione di *peacekeeping* in cui agli italiani era stato attribuito il ruolo speciale di polizia militare. Fu allora che verificai come fra i membri del contingente italiano persistessero, nei confronti di giovanissime ragazze, gli stessi atteggiamenti dei loro predecessori e come ciò fosse speculare al permanere di atteggiamenti e linguaggi suprematisti sia tra gli italiani rimasti in quei territori dall'epoca coloniale, sia tra i molti che vi si recavano, per periodi più o meno lunghi, per ragioni di lavoro o di *business*.

Per necessità di sintesi, non ho riportato qui la mole consistente di appunti raccolti durante i miei viaggi in Eritrea, quando il mio sguardo 'antropologico' sugli italiani nell'ex colonia mi ha dato modo di verificare che ciò che andavo leggendo sui testi dell'epoca fascista non era affatto stato rielaborato e che i dispositivi del razzismo coloniale si erano sedimentati in una vera e propria *mentalità*.

Questo spiegherebbe anche perché l'Italia, assillata dal fantasma della paura, sia incapace di leggere nei recenti provvedimenti legislativi la medesima atroce logica che, nelle colonie, legittimò violenze, deportazioni, stupri, sfruttamento lavorativo e sessuale per affermare la superiorità e il prestigio della 'razza italiana'.

D'altronde la 'rispettabile' Italia è fra le prime al mondo per il turismo sessuale – anche pedofilo – nei paesi impoveriti del Sud e dell'Est. Se a questo aggiungiamo il trattamento riservato qui a lavoratrici e lavoratori stranieri e come l'imprenditoria italiana stia investendo in Paesi in cui la manodopera è a bassissimo prezzo e la sicurezza sul lavoro è una chimera, tutto ciò la dice lunga sull'influenza, anche attuale, dell'esperienza coloniale e delle sue mistificazioni.

L'auspicio, come enunciato nella premessa, è che questa ricerca possa essere non solo un contributo al contrastato e faticoso evolversi degli studi coloniali, ma anche uno strumento critico per prevenire la ricaduta nell'orrore della barbarie fascista.

## BIBLIOGRAFIA

## SAGGI

*Il nazionalismo italiano*, Atti del congresso di Firenze, Casa Editrice Italiana di A. Quattrini 1911.

*L'impero coloniale fascista*, Istituto Geografico De Agostini 1936.

Addis Saba Marina (a cura di), *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio*, Vallecchi 1988.

Astaldi Maria Luisa, *Voci sull'altipiano*, Mondadori 1943.

Banti Alberto, *La nazione del risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi 2000.

Barrera Giulia, "Colonial Affairs: Italian Men, Eritrean Women and the Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea (1885-1941)", PhD Dissertation, Northwestern University, Evanston – Illinois, December 2002 (dattiloscritto).

Battacchi Marco W., *Meridionali e settentrionali nella struttura del pregiudizio etnico in Italia*, Il Mulino 1959.

Bianchi Raoul, *Uomini bianchi, negri e anche donne*, Edizioni del Cavalluccio 1961.

Bollati Giulio, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi 1996.

Borsi Umberto, *Principi di diritto coloniale*, Cedam 1938 (III ed.)

Brunetta Gian Piero, Leoni D., *L'ora d'Africa del cinema italiano 1911-1989*, Pubblicazione edita nell'ambito dell'iniziativa "L'italiano in Africa. Immagini coordinate di un mito coloniale" (Rovereto-Trento, ottobre 1989-marzo 1990).

Burgio Alberto, *L'invenzione delle razze. Studi su razzismo e revisionismo storico*, Manifestolibri 1998.

— (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, 2000 (II ed.).

— Casali Luciano (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Clueb 1996.

Cannistraro Philip V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza 1975.

Cassata Francesco, "La Difesa della Razza". *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi 2008.

Casti Emanuela, Turco Angelo (a cura di), *Culture dell'alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*, Edizioni Unicopli 1999.

Cavarero Adriana, *Corpo in figure. Filosofia e politica della corporeità*, Feltrinelli 1995.

Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis 1994.

Cesari Cesare, *Manuale di storia coloniale*, Licio Cappelli Editore 1937 (VI ed.).

Chiurco Giorgio A., *La sanità delle razze nell'Impero italiano*, Istituto Fascista dell'Africa Italiana 1940.

Cipriani Lidio, *Un assurdo etnico: l'impero etiopico*, R. Bemporad e Figlio Editori 1935.

Ciuffoletti Zeffiro, Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975. Storia e documenti*, Vallecchi 1968 (2 voll.).

Clemente Giovanni, *La nuova procedura matrimoniale*, Ed. Regno d'Italia 1939.

De Castro Lincoln, *Per star bene nelle colonie. Nozioni e consigli agli Italiani dell'Impero*, Hoepli 1938.

De Felice Renzo, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi 1974.

De Giorgio Michela, *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Laterza 1992.

De Grazia Victoria, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio 1993.

Del Boca Angelo, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Feltrinelli 1965.

— (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza 1997.

— *Gli Italiani in Africa Orientale. I. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza 1976.

— *Gli italiani in Africa Orientale. III. La caduta dell'impero*, Mondadori 1992.

— (a cura di), *La nostra Africa*, Neri Pozza Editore 2003.

— (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza 1991.

— Labanca Nicola, *L'impero africano nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti – Istituto Luce 2002.

— Legnani Massimo, Rossi G. Mario (a cura di), *Il regime fascista*, Laterza 1995.

Di Lauro Raffaele, *Il governo delle genti di colore*, F.lli Bocca Editori 1940.

Dore Gianni, *Antropologia e colonialismo italiano*, Miscellanea, 1996.

Foucault Michel, "Tecnologie del sé", in: Martin Luther H., Gutman Huck, Hutton Patrik H. (a cura di), *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*, Bollati Boringhieri 1992.

Franchetti Leopoldo, *Mezzogiorno e colonie*, La Nuova Italia 1950.

Goglia Luigi (a cura di), *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Sicania s.d..

Gramsci Antonio, *La questione meridionale*, Editori Riuniti 1991.

Graziosi Mariolina, *La donna e la storia. Identità di genere e identità collettiva nell'Italia liberale e fascista*, Liguori 2000.

Greenblatt Stephen, *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo Mondo*, Il Mulino 1994.

Isnenghi Mario, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi 1979.

Istituto Fascista dell'Africa Italiana, *Elementi pratici di vita coloniale per le organizzazioni Femminili del P.N.F. e della G.I.L.*, 1941.

— *Nozioni coloniali per gli iscritti alle Organizzazioni del Partito Nazionale Fascista*, 1939.

— *Nozioni coloniali per le Organizzazioni Femminili del Partito Nazionale Fascista*, 1939.

Labanca Nicola, *In marcia verso Adua*, Einaudi 1993.

— *Oltremare*, Il Mulino 2002.

Le Houérou Fabienne, *L'Épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie 1936-1938. Les "Ensablés"*, L'Harmattan 1994.

Lessona Alessandro, *Scritti e discorsi coloniali*, Ed. Arte e Storia 1935.

Licari Anita, Maccagnani Roberta, Zecchi Lina, *Letteratura, esotismo, colonialismo*, Cappelli 1978.

Lombroso Cesare, *In Calabria*, Niccolò Giannotta Editore 1898.

— Ferrero Guglielmo, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Fratelli Bocca Editori 1923 (IV ed.).

Lo Sardo Eugenio (a cura di), *Divina geometria. Modelli urbani degli anni Trenta. Gimma*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici 1997.

Macciocchi Maria Antonietta, *La donna "nera". "Consenso" femminile e fascismo*, Feltrinelli 1976.

Martini Ferdinando, *Nell'Africa Italiana*, Touring Editore 1998 (ed. originale: Treves 1896).

Matzke Christine, "Of Suwa houses and singing contest. Early urban women performers in Asmara, Eritrea", in: Banham M., Gibbs J., Osofisan F. (editors), *African Theatre Women*, James Currey Ltd 2002.

Mc Clintock Anne, *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*, Routledge 1995.

Mesghenna Yemane, *Italian Colonialism: a Case Study of Eritrea, 1869-1934. Motive Praxis and Results*, Skifter Utgivna Av Ekonomisk-Historiska Föreningen I Lund, vol. LVIII (1988).

Mignemi Adolfo, *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, Gruppo Editoriale Forma 1984.

Molfese Franco, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli 1964.

Mosse George L., *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore 1991.

Murat Mario, *Come è l'Etiopia (Abissinia)*, Apuana 1935.

Mussolini Benito, *Scritti e discorsi*, vol. X, Hoepli 1936.

— *Scritti e discorsi*, vol. XII, Hoepli 1939.

Palma Silvana, *L'Italia coloniale*, Editori Riuniti 1999.

Pascoli Giovanni, *La grande proletaria si è mossa*, Zanichelli 1911.

Petiti Pasquale Piero, *Consigli pratici di igiene e malattie coloniali*, Casa editrice F. Casanova & C. 1936.

Petrusewicz Marta, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino 1998.

Pianavia Vivaldi Rosalia, *Tre anni in Eritrea*, Cogliati 1901.

Pinkus Karen, *Bodily Regimes: Italian Advertising under Fascism*, University of Minnesota Press 1995.

Poggiali Ciro, *Diario AOI. 15 giugno 1936-4 ottobre 1937*, Longanesi 1971.

Poidimani Nicoletta, "Che razza di donne? Fantasma lesbico e disciplina della sessualità femminile nell'impero fascista", in: Milletti Nerina, Passerini Luisa (a cura di), *Fuori della norma. Storie lesbiche nell'Italia della prima metà del Novecento*, Rosenberg & Sellier 2007.

— *Oltre le monoculture del genere*, Mimesis 2006.



Quadroni Ernesto, *Mudundu. Cacciatori d'ombre all'equatore*, Omero Marangoni Editore 1935.

Randazzo Antonella, *L'Africa del Duce. Crimini fascisti in Africa*, Edizioni Arterigere 2008.

Rochat Giorgio, "Colonialismo", in: Levi Fabio, Levra Umberto, Tranfaglia Nicola, *Storia d'Italia – 1*, La Nuova Italia 1978.

Roda Roberto, Sitti Renato, Ticchioni Carla (a cura di), ... *Ausonia intanto ha una colonia. Immagini del colonialismo italiano*, Regione Emilia Romagna-Comune di Ferrara 1985.

Said Edward, *Orientalism. Western Conceptions of the Orient*, Penguin Books 1995 (trad. it.: Said Edward, *Orientalismo*, Feltrinelli 1999).

Salvadori Massimo L., *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi 1981 (II ed.).

Santarelli Enzo, *Fascismo e neofascismo*, Editori Riuniti 1974.

Sarti Roland, *The Ax Within. Italian Fascism in Action*, New Viewpoints 1974.

Savona Virgilio A., Straniero Michele L. (a cura di), *Canti dell'Italia fascista (1919-1945)*, Garzanti 1979.

Sbacchi Alberto, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Mursia 1980.

Sòrgoni Barbara, *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera 1837-1939*, Bollati Boringhieri 2001.

— *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori 1998.

Stefani Giulietta, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre corte, 2007.

Stella Gian Antonio, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli 2002.

Teti Vito, *La razza maledetta. Alle origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri 1993.

Trapani Francamaria, *Le brigantesse*, Canesi 1968.

Villari Rosario (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Laterza 1984.

Wilson Amrit, *Women and the Eritrean revolution*. The Challenge Road, The Red Sea Press 1991.

#### ARTICOLI E RELAZIONI A CONGRESSI

"Aborti, sterilità e sport femminile", in: *Maternità ed Infanzia*, XI, 1-2 (gennaio-febbraio 1936).

"Avvertenza ai lettori", in: *Rivista della Assistenza*, III, 9 (settembre 1938).

"Comunicazione del Ministero dell'Educazione Nazionale ai Rettori", in: *Difesa Sociale*, 1939.

"Consultazione prematrimoniale e libretto biotipologico", tratto da "Rassegna della stampa", in: *Maternità ed Infanzia*, XVI, 3-4 (maggio-agosto 1941).

"Evoluzione della nozione di razza", in: *La Difesa della Razza*, I, 1 (5 agosto 1938).

"I bastardi di Reoboth (da E. Fischer)", in: *La Difesa della Razza*, III, 10 (20 marzo 1940).

"I servizi di assistenza e di polizia sanitaria in A.O.I.", in: *Difesa Sociale*, 1939.

"Il meticcio delitto contro Dio", in: *La Difesa della Razza*, IV, 8 (20 febbraio 1941).

"Il meticcio morte degli imperi", in: *La Difesa della Razza*, II, 13 (5 maggio 1939).

"La donna, la razza e la colonizzazione imperiale", in: *Rassegna Sociale dell'Africa Italiana*, II, 1 (gennaio 1939).

"La tutela della razza nell'Impero", in: *Difesa Sociale*, 1939.

"La visita al Duce della madri più prolifiche d'Italia", in: *Maternità ed Infanzia*

zia, IX, 1 (gennaio 1934).

“Le opere pubbliche”, *Annali dell’Africa Italiana*, II, 4 (1939).

“Meticci nelle Americhe”, in: *La Difesa della Razza*, III, 10 (20 marzo 1940).

“Norme che disciplinano l’invio in colonia del personale femminile”, in: *Africa Italiana*, III, 2-3 (febbraio-marzo 1940).

“Razzismo Italiano”, in: *La Difesa della Razza*, I, 1 (5 agosto 1938).

Almirante Giorgio, “Razza e volontà. Il miracolo dell’Agro”, in: *La Difesa della Razza*, III, 12 (20 aprile 1940).

— “La nuova razza dell’Agro redento”, in: *La Difesa della Razza*, III, 12 (20 aprile 1940).

— “Gente di Carbonia”, in: *La Difesa della Razza*, III, 14 (20 maggio 1940).

— “L’uomo sardo”, in: *La Difesa della Razza*, III, 14 (20 maggio 1940).

— “Storia razziale dell’Iglesiente”, in: *La Difesa della Razza*, III, 14 (20 maggio 1940).

Angeli Umberto, “Tipo fisico e carattere morale dei veri e dei falsi italiani”, in: *La Difesa della Razza*, II, 14 (20 maggio 1939).

Angioi G. M., “Idee sulla colonizzazione fascista”, in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

Baccigalupi Mario, “Cittadinanza e razza Camita”, in: *Etiopia*, II, 11-12 (dicembre 1938).

— “Il principio della razza e lo stato di cittadinanza”, in: *La Difesa della Razza*, I, 4 (20 settembre 1938).

Ballero Pes Paolo, “Meticciato e legislazione”, in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

Barrera Giulia, “Dangerous Liaisons. Colonial Concubinage in Eritrea, 1890-1941”, *Program of African Studies – Working Papers*, Number 1, Northwestern University.

— “Patrilinearità, razza e identità: l’educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)”, in: *Quaderni storici*, XXXVII, 109, fascicolo 1 (aprile 2002).

— “Women out of Line: Marriage and Marginality at the Time of Italian Colonialism”, relazione presentata alla First International Conference on Eritrean Studies (Asmara, July 22-26 2001).

Bernucci Giorgio Luigi, “L’elemento rurale della razza italiana”, in: *La Difesa della Razza*, II, 23 (5 ottobre 1939).

— “La montagna e la razza”, in: *La Difesa della Razza*, II, 5 (5 gennaio 1939).

— “Una storia di umiliazioni e dolori. Italiani negli Stati Uniti” in: *La Difesa della Razza*, II, 3 (5 dicembre 1938).

Borsi Umberto, “La cittadinanza e la sudditanza coloniale italiana nella più recente legislazione”, in: *Raccolta di scritti di diritto pubblico in onore di Giovanni Vacchelli*, Società editrice Vita e pensiero 1938.

Businco Lino, “Alcune visioni dell’ovest etiopico”, in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

— “Arianità dell’Italia”, in: *La Difesa della Razza*, V, 12 (20 aprile 1942).

— “Assimilazione? Incivilimento? Organizzazione? Educazione? Quale è il compito dei colonizzatori africani?”, in: *La Difesa della Razza*, II, 13 (5 maggio 1939).

— “Genti della Somalia”, in: *Etiopia*, II, 11-12 (dicembre 1938).

— “Sardegna ariana”, in: *La Difesa della Razza*, I, 3 (5 settembre 1938).

Castaldi Luigi, “Omogeneità della razza italiana”, in: *La Difesa della Razza*, I, 6 (20 ottobre 1938).

Cavallaio V., “Omogeneità razziale del popolo siciliano”, in: *La Difesa della Razza*, III, 20 (20 agosto 1940).

Cipriani Lidio, “Italiani in Africa”, in: *La Difesa della Razza*, II, 3 (5 dicembre 1938).

- “L’incrocio con gli africani è un attentato contro la civiltà europea”, in: *La Difesa della Razza*, I, 6 (20 ottobre 1938).
- “La decadenza razziale delle genti negre e la necessità d’una protezione degli etiopici”, in: *Africa Italiana*, III, 1 (gennaio 1940).
- “Razzismo”, in: *La Difesa della Razza*, I, 1 (5 agosto 1938).
- “Razzismo coloniale”, in: *La Difesa della Razza*, I, 2 (20 agosto 1938).
- “Supremazia araba in Africa”, in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).
- Confatti Nazareno, “Tutela razziale del lavoro in Africa Orientale Italiana”, in: *Rassegna Economica dell’Africa italiana*, XXVI, 9 (settembre 1938).
- Consiglio Placido, “Cesare Lombroso e la medicina militare”, in: *Rivista d’Italia*, 1911.
- Consoli Antonino, “Donne bianche in Africa”, in: *La Difesa della Razza*, I, 4 (20 settembre 1938).
- “Note di fisiopatologia ginecologica delle donne italiane residenti in A.O.I.”, in: *La Clinica Ostetrica*, XLIII, 2 (febbraio 1941).
- “Osservazioni sulla fisiologia ostetrico-ginecologica delle suddite dell’A.O.I.”, in: *La Clinica Ostetrica*, XLII, 11 (novembre 1940).
- “Osservazioni sulla patologia ostetrico-ginecologica delle suddite dell’A.O.I.”, in: *La Clinica Ostetrica*, XLIII, 1 (gennaio 1941).
- Cucco Alfredo, “La Sicilia e la razza”, in: *La Difesa della Razza*, V, 9 (5 marzo 1942).
- David Mario, “Tentativo di provocazione di aborto o autolesionismo o delitto contro la stirpe”, in: *La Clinica Ostetrica*, XLII, 1 (gennaio 1940).
- De’ Cocci Danilo, “La terra e la razza in Germania”, in: *La Difesa della Razza*, II, 23 (5 ottobre 1939).
- Del Monte G. Eugenio, “Genesi e sviluppo del meticciato in Eritrea”, in: *Rivista delle Colonie*, luglio 1937.
- “Il meticciato nella sua tragica realtà”, in: *Africa Italiana*, III, 1 (gennaio 1940).

- Di Francesco Sebastiano, “Per l’insegnamento morale religioso nelle scuole di ostetricia”, in: *La Clinica Ostetrica*, XXXVIII, 12 (dicembre 1936).
- Di Jorio Irene, “Nel giardino imperiale. Interiorizzazione e disumanizzazione dell’altro nella stampa fascista (1935-1939)”, in: *Storia e problemi contemporanei*, luglio-dicembre 2001.
- Di Lauro Raffaele, “Il Funzionario di Governo”, in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).
- Dodi Luigi, “Zonizzazione e fabbricazione nelle città coloniali”, in: *Atti del I Congresso Nazionale di Urbanistica* (Roma, 5-7 aprile 1937).
- Donaggio Arturo, “I caratteri della romanità”, in: *La Difesa della Razza*, I, 1 (5 agosto 1938).
- Eudemon, “Il meticcio nella Carta dell’Impero”, in: *Etiopia*, I, 4 (settembre-ottobre 1937).
- “Il problema del meticciato nelle terre dell’Impero”, in: *L’Azione Coloniale*, 28 gennaio 1937.
- Evola Julius, “I tre gradi del problema della razza”, in: *La Difesa della Razza*, II, 5 (5 gennaio 1939).
- Ferrari del Latte Rachele, “Attività dei Fasci femminili nell’anno XV”, in: *Almanacco della Donna Italiana*, 1938.
- Franzi Leone, “Biologia degli incroci e nefasti effetti del meticciato”, in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).
- “Il meticciato insidia contro la salute morale e fisica dei popoli”, in: *La Difesa della Razza*, I, 4 (20 settembre 1938).
- Gabrielli Gianluca, “La persecuzione delle ‘unioni miste’ (1937-1940) nei testi delle sentenze pubblicate e nel dibattito giuridico”, in: *Studi Piacentini*, 20, 1996.
- “Un aspetto della politica razzista nell’impero: il ‘problema dei meticci’”, in: *Passato e presente*, XV, 41 (1997).
- Gerbi Sandro “Faccetta nera? Non è fascista”, *Il Sole-24 Ore*, 11 agosto 2002.

Giannetti Berlindo, "La legislazione razziale dell'Impero", in: *La Difesa della Razza*, III, 13 (5 maggio 1939).

Gorjux Wanda, "Vita della donna fascista", in: *Almanacco della Donna Italiana*, 1938.

Gozzini Luigi, "La donna nel quadro del Regime", in: *Almanacco della Donna Italiana*, 1939.

Graziani Felice, "Nobiltà ariana degli italiani", in: *La Difesa della Razza*, V, 13 (5 maggio 1942).

Guerrieri Ottorino, "Unità della razza. Dagli Etruschi al Rinascimento", in: *La Difesa della Razza*, II, 5 (5 gennaio 1939).

Ilardi Saverio, "La disciplina giuridica del prestigio di razza e del meticcio nell'Africa Italiana", in: *Africa Italiana*, III, 1, (gennaio 1940).

Interlandi Telesio, "Discorso alle 'nuove linfe'", in: *La Difesa della Razza*, V, 12 (20 aprile 1942).

— "Il sangue ricuperato", in: *La Difesa della Razza*, II, 2 (20 novembre 1938).

Landra Guido, "Biondi e bruni nella razza italiana", in: *La Difesa della Razza*, I, 4 (20 settembre 1938).

— "Caratteri fisici della razza italiana", in: *La Difesa della Razza*, I, 3 (5 settembre 1938).

— "Concetti del razzismo italiano", in: *La Difesa della Razza*, I, 2 (20 agosto 1938).

— "Forme esterne del corpo umano. Variazioni nel sesso e nell'età", in: *La Difesa della Razza*, IV, 12 (20 aprile 1941).

— "Gli studi della razza in Italia prima del razzismo", in: *La Difesa della Razza*, II, 8 (20 febbraio 1939).

— "I bastardi", in: *La Difesa della Razza*, I, 1 (5 agosto 1938).

— "Il problema dei meticci in Europa", in: *La Difesa della Razza*, IV, 1 (5 novembre 1941).

— "Italianità razziale della Corsica", in: *La Difesa della Razza*, II, 5 (5 gennaio 1939).

— "L'antropologia nel quadro della politica della razza", in: *La Difesa della Razza*, III, 18 (20 luglio 1940).

— "La situazione razziale dei cinque continenti", in: *La Difesa della Razza*, I, 6 (20 ottobre 1938).

— "Liguri e Celti", in: *La Difesa della Razza*, II, 7 (5 febbraio 1939).

— "Lo spirito di dominio della razza italiana da Cesare a Mussolini", in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

— "Per la tutela dei nostri coloni", in: *Africa Italiana*, III, 1 (gennaio 1940).

— "Per una carta della razza italiana in Francia", in: *La Difesa della Razza*, II, 6 (20 gennaio 1939).

— "Perché difendiamo nella maternità le qualità della razza", in: *La Difesa della Razza*, II, 4 (20 dicembre 1938).

— "Razza italiana oltre confine", in: *La Difesa della Razza*, II, 2 (20 novembre 1938).

— "Studi italiani sul meticcio", in: *La Difesa della Razza*, III, 10 (20 marzo 1940).

— "Virtù guerriera della razza italiana", in: *La Difesa della Razza*, II, 1 (5 novembre 1938).

L'antitutto, "Per il prestigio della razza nell'Impero", in: *Etiopia*, III, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

Le Houérou Fabienne, "Des oubliés de l'histoire: les 'ensablés' en Éthiopie", in: *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, XXXVI (1989).

Lejl Massimo, "La borghesia e l'emigrazione", in: *La Difesa della Razza*, II, 3 (5 dicembre 1938).

Leonori-Cecina A., "Il razzismo coloniale fascista secondo Cipriani", in: *Etiopia*, IV, 2 (febbraio 1940).

Lessona Alessandro, "Politica di razza", *La Stampa*, 9 gennaio 1937.

Livi Livio, "Problemi riguardanti la colonizzazione di popolamento e le popolazioni indigene trattati nel III congresso di studi coloniali", in: *Economia*, maggio 1937.

Locatelli Francesca, "Ordine coloniale e disordine sociale. Asmara durante il colonialismo italiano (1890-1941)", in: *Zapruder. Storie in movimento. Rivista di storia della conflittualità sociale* (settembre-dicembre 2005).

— "Urban segregation and definition of the colonial social order: the case of prostitution in Asmara, 1899-1941", relazione presentata alla First International Conference on Eritrean Studies (Asmara, July 22-26 2001).

Loffredo Ferdinando, "Il simbolo più alto" in: *La Difesa della Razza*, III, 4 (20 dicembre 1939).

— "Politica della famiglia e della razza", in: *La Difesa della Razza*, III, 2 (20 novembre 1939).

Lucidi Giuseppe, "Meticcio e sue fatali conseguenze nei confronti della politica coloniale", in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

Marazzini Francesca, "Storia 'non breve né facile': la 'bonifica della stampa per i ragazzi' nell'Italia fascista", in: *Storia e problemi contemporanei*, 28 (dicembre 2001).

Marchitto Nicola, "Difesa della razza e politica coloniale. Bianchi e neri", in: *La Difesa della Razza*, II, 5 (5 gennaio 1939).

— "Il meticcio e la Francia", in: *La Difesa della Razza*, II, 10 (20 marzo 1939).

Marimpietri Irma, "Pionieri dell'Impero", in: *La Difesa della Razza*, II, 13 (5 maggio 1939).

Modica Aldo, "Origine e classificazione della razza italiana", in: *La Difesa della Razza*, IV, 18 (20 luglio 1941).

Molteni Antonio, "Denatalità ed Impero", in: *Maternità ed Infanzia*, XI, 11 (novembre 1936).

Monelli Paolo, "Moglie e buoi dei paesi tuoi", in: *Gazzetta del Popolo*, 13 giugno 1936.

Monterisi Mario, "Famiglia italiana presidio dell'Impero", in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

— "Madama, Mabruka e Sciarmutta", in: *La Difesa della Razza*, I, 4 (20 settembre 1938).

Moreno M. Martino, "Politica di razza e politica coloniale italiana", in: *Gli Annali dell'Africa Italiana*, II, 2 (giugno 1939).

Napolitano Gian Gaspare, "La tragica emorragia", in: *La Difesa della Razza*, II, 3 (5 dicembre 1938).

Nieddu Ubaldo, "Razza e diritto", in: *La Difesa della Razza*, II, 9 (5 marzo 1939).

Padovan Dario, "Tra razza e nazione, biologia e cultura: le scienze razziali durante il fascismo", in: *Razzismo & modernità*, I, 1 (2001).

Palma Silvana, "Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti", in: *Quaderni Storici*, XXXVII, 109, fascicolo 1 (aprile 2002).

Pankhurst Richard, "A Page of Ethiopian History: Italian Settlement Plans during the Fascist Occupation of 1939-41", in: *Ethiopia Observer*, XIII (1970).

— "Fascist Racial Policies in Ethiopia. 1922-1941", in: *Ethiopia Observer*, XII (1969).

— "The History of Prostitution in Ethiopia", in: *Journal of Ethiopian Studies*, XII, 2 (1974).

Papadopulos Enrico, "Popolazioni dell'Impero", in: *Etiopia*, II, 11-12 (dicembre 1938).

Pascali Pascal, "La preparazione della donna italiana alla vita coloniale", in: *Rivista delle Colonie*, XIV, 1 (gennaio 1940).

Pende Nicola, "La terra, la donna e la razza", in: *Gerarchia*, ottobre 1938.

— “Maternità, estetica e salute femminile”, in: *Maternità ed Infanzia*, IX, 12 (1934).

Perbellini A. M., “I meticci linguistici. Del parlare italiano con gli indigeni”, in: *Etiopia*, I, 1 (maggio 1937).

Perticone S., “Il problema della razza nel Risorgimento”, in: *La Difesa della Razza*, II, 17 (5 luglio 1939).

Piccioli Angelo, “Nel prestigio della razza è la salvaguardia dell’Impero”, in: *La Difesa della Razza*, I, 5 (5 ottobre 1938).

Puccini Sandra, Squillacciotti Massimo, “Per una prima ricostruzione critico-bibliografica degli studi demo-etno-antropologici italiani nel periodo tra le due guerre”, in: *Problemi del Socialismo*, XX, IV serie, 16 (ottobre-dicembre 1979).

Rellini Ugo, “Continuità della razza e della cultura primitiva in Italia”, in: *La Difesa della Razza*, II, 2 (20 novembre 1938).

Ricci Marcello, “Eredità biologiche e razzismo”, in: *La Difesa della Razza*, I, 1 (5 agosto 1938).

— “Italiani venuti di là dai monti e dai mari per conquistare alla Patria un Impero”, in: *La Difesa della Razza*, II, 3 (5 dicembre 1938).

Santarelli Enzo, “Purezza italica della gente picena”, in: *La Difesa della Razza*, II, 21 (5 settembre 1939).

Scaligero Massimo, “La razza italiana. I caratteri dominanti della nostra razza”, in: *La Difesa della Razza*, IV, 11 (5 aprile 1941).

— “Omogeneità e continuità della razza italiana”, in: *La Difesa della Razza*, II, 15 (5 giugno 1939).

Scardaoni Francesco, “Decadenza della famiglia in Francia”, in: *La Difesa della Razza*, II, 4 (20 dicembre 1938).

— “Italiani in Francia”, in: *La Difesa della Razza*, II, 3 (5 dicembre 1938).

Seromo Cesare, “L’importanza del fattore femminile nella conservazione della razza”, in: *Razza e Civiltà*, II, 8-12 (ottobre 1941-febbraio 1942).

Sonnino Sidney, “Le condizioni dei contadini in Italia. I rimedi”, in: *La Nazione*, 13 aprile 1875.

Sòrgoni Barbara, “Diventare antropologo: Alberto Pollera e l’etnografia coloniale”, in: *Quaderni Storici*, XXXVII, 109, fascicolo 1 (aprile 2002).

— “La Venere Ottentotta. Un’invenzione antropologica per la ‘difesa della razza’”, in: *Il Mondo* 3, 2-3 (agosto-dicembre 1995).

Stampa Guido (Ufficio Studi Ministero Africa italiana), “Il problema sociale del meticciato e la soluzione italiana”, in: *Etiopia*, III, 1 (gennaio 1939).

Taddia Led, “Medicina coloniale e difesa della razza bianca nell’impero”, in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

Teca, “Fenomeni della vita coloniale”, *Etiopia*, III, 2 (febbraio 1939).

Tommasini Fausto, “La ricerca della paternità”, in: *La Difesa della Razza*, II, 4 (20 dicembre 1938).

Trizzino A., “Italiani in Tunisia”, in: *La Difesa della Razza*, II, 3 (5 dicembre 1938).

— “La ‘minoranza’ italiana in Francia”, in: *La Difesa della Razza*, II, 18 (20 luglio 1939).

Turano Federico, “La difesa della stirpe e della famiglia nel codice penale fascista”, in: *Conquiste*, marzo 1940.

Valori Francesco, “Questioni di prestigio”, in: *Etiopia*, II, 11-12 (novembre-dicembre 1938).

Vercellesi Edmondo, “Attributi fisici della razza italiana. Occhi e capelli”, in: *La Difesa della Razza*, II, 10 (20 marzo 1939).

Zavattari Edoardo, “Italia e Islam di fronte al problema razzista”, in: *La Difesa della Razza*, I, 2 (20 agosto 1938).

## INDICE

PREMESSA .....7

### CAPITOLO I

#### DALL'IDENTITÀ NAZIONALE ALLA 'RAZZA ITALIANA': GENEALOGIA DI UN'IDEA

1. IL RAZZISMO FASCISTA E LA DIFESA DELLA RAZZA .....	9
2. DALL'ONORE AL 'PRESTIGIO DI RAZZA' .....	19
3. ROMANITÀ, ARIANITÀ E DESTINO IMPERIALE .....	24
4. 'RAZZA ITALIANA', CONFINI TERRITORIALI E CITTADINANZA .....	26
5. UN FUTURO COLONIALE PER GLI EMIGRATI .....	32
6. DALL'ITALIA DELLE 'DUE RAZZE' ALLA CONQUISTA DELL'IMPERO .....	38
7. LA COSTRUZIONE DELLA 'RAZZA ITALIANA' IN TERRITORIO NAZIONALE ..	48
NOTE .....	55

### CAPITOLO II

#### COSTRUIRE L'IDENTITÀ IMPERIALE: LA 'PUREZZA RAZZIALE' COME PROGETTO

1. UN'ANTROPOLOGIA POLITICA AL SERVIZIO DELL'IMPERO .....	69
2. VOLGARIZZAZIONE, MISTIFICAZIONE E PROPAGANDA .....	75
3. "L'IMPERO FASCISTA NON PUÒ ESSERE UN IMPERO DI MULATTI" .....	82

4. IL METICCIATO E I PARADOSSI DELL'IDENTITÀ RAZZIALE . . . . .	93
NOTE . . . . .	105

## CAPITOLO III

*AUT IMPERIUM, AUT VOLUPTAS:*

## POLITICHE CONTRO LA PROMISCUITÀ

1. "LA LEGGE NOSTRA È SCHIAVITÀ D'AMORE..." . . . . .	117
2. DALLA IPERSESSUALIZZAZIONE ALL'INVISIBILITÀ . . . . .	125
3. POLITICHE SESSUALI E PERSECUZIONE DELLE UNIONI MISTE . . . . .	136
4. GLI INSABBIATI E IL METICCIO BENITO . . . . .	142
5. 'PRESTIGIO' E SEGREGAZIONE URBANA . . . . .	147
6. UTERI LITTORI PER LA DIFESA DELLA 'RAZZA' . . . . .	155
NOTE . . . . .	169

CONCLUSIONI . . . . .	185
-----------------------	-----

## BIBLIOGRAFIA

SAGGI . . . . .	187
ARTICOLI E RELAZIONI A CONGRESSI . . . . .	193
L'AUTRICE . . . . .	207

## L'AUTRICE

NICOLETTA POIDIMANI, laureata in filosofia, per anni ha collaborato con Luciano Parinetto. Fra i suoi saggi: "Che razza di donne? Fantasma lesbico e disciplina della sessualità femminile nell'impero fascista", in: N. Milletti e L. Passerini (a cura di), *Fuori della norma – Storie lesbiche nell'Italia della prima metà del Novecento*, Rosenberg & Sellier 2007; "Divenire-lesbica e divenire-gay. Appunti sulle cittadinanze possibili", in: P. Pedote, N. Poidimani (a cura di), *We Will Survive! Lesbiche, gay e trans in Italia*, Mimesis 2007; "Faccetta nera. I crimini sessuali del colonialismo fascista nel Corno d'Africa", in: L. Borgomaneri (a cura di), *Il mito del bravo italiano*, Guerini e associati 2006; *Oltre le monoculture del genere*, Mimesis 2006; "Diversità dei diversi", in: N. Poidimani (a cura di), Luciano Parinetto, *L'utopia di un eretico*, Mimesis 2005; "Riflessioni su 'sorella' Atena e alcune demistificazioni necessarie", in: C. Leccardi, D. Barazzetti (a cura di), *Genere e mutamento sociale*, Rubbettino 2001; "Il corpo della transe", in: M. Domina, F. Muraro, L. Parinetto, N. Poidimani, *Corpi in divenire – Soggettività ai margini e pratiche di resistenza*, Punto Rosso Edizioni 1999; *L'utopia nel corpo. Oltre le gabbie identitarie molteplicità in divenire*, Mimesis 1998; *... e il piacere? Il godimento oltre la differenza*, Colibrì 1997.

Suoi articoli sono stati pubblicati su varie riviste, tra cui La Balena Bianca – I fantasmi della società contemporanea.

Sito web: <http://www.nicolettapoidimani.it>



Iª Edizione chiusa in stampa: aprile 2009

Editing: Sensibili alle foglie

Stampa: Tipografia Impressioni grafiche